

Novita Amadei

con voce di donna

Migranti dall'Est, straniere di casa

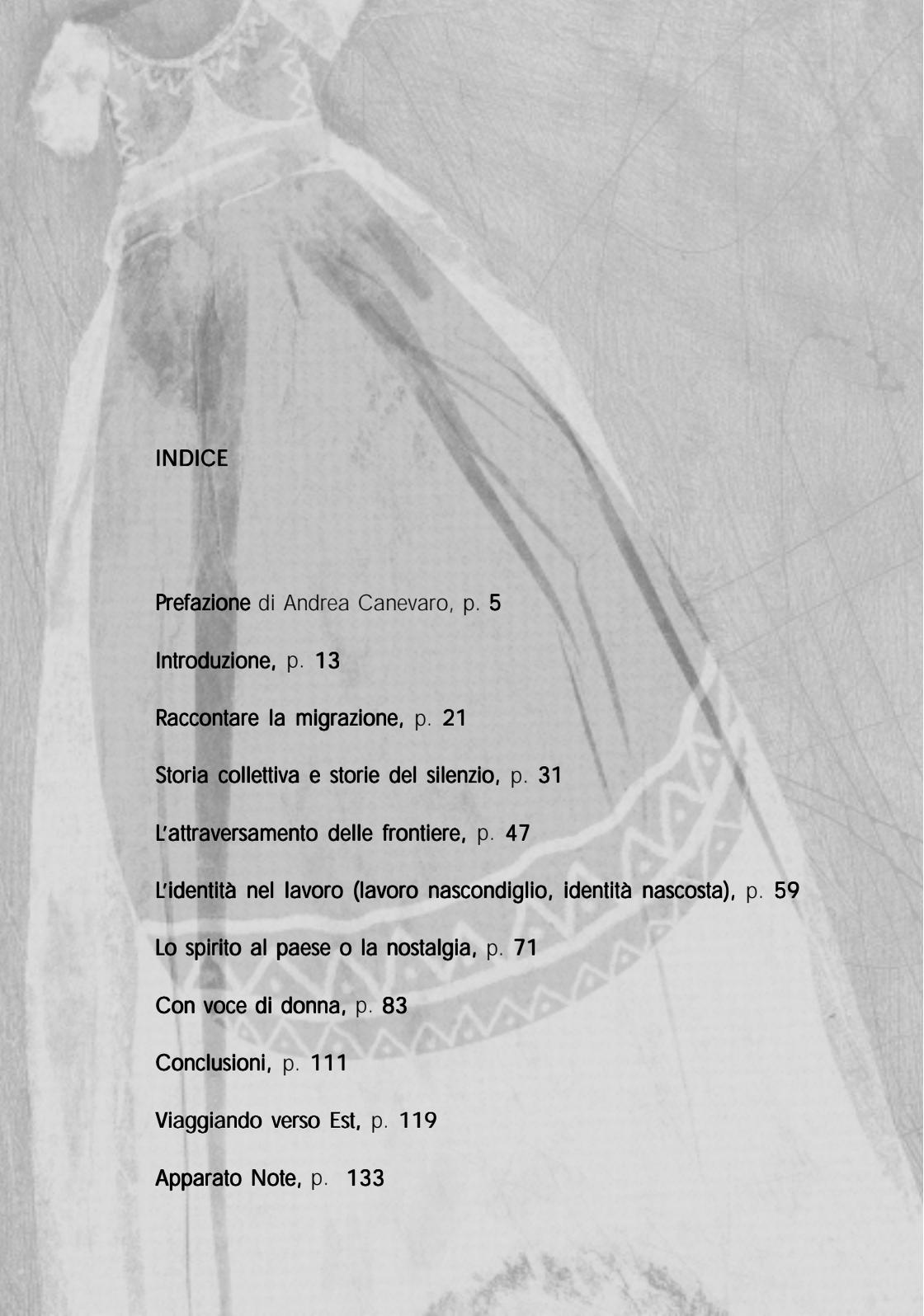


PROVINCIA DI PARMA
Assessorato Pari Opportunità

Con Voce di Donna

Novita Amadei

Progetto grafico di: Rossana Capasso
Stampa: Tipocrom



INDICE

Prefazione di Andrea Canevaro, p. 5

Introduzione, p. 13

Raccontare la migrazione, p. 21

Storia collettiva e storie del silenzio, p. 31

L'attraversamento delle frontiere, p. 47

L'identità nel lavoro (lavoro nascondiglio, identità nascosta), p. 59

Lo spirito al paese o la nostalgia, p. 71

Con voce di donna, p. 83

Conclusioni, p. 111

Viaggiando verso Est, p. 119

Apparato Note, p. 133



PREFAZIONE

di Andrea Canevaro

Lo studio che Novita Amadei ha compiuto e che qui viene pubblicato, riguarda una popolazione di donne migranti, provenienti da due paesi che aspirano ad entrare nella Comunità Europea allargata e che hanno avuto diverse vicende di transizione da un'economia di tipo socialista verso una di tipo capitalista. In questo si sono inserite le "liberalizzazioni", non sempre, per non dire mai, capaci di fornire delle strade sicure ai singoli e spesso viziate dall'improvvisa possibilità di aumentare i prezzi dei beni essenziali senza che con questo vi fossero analoghe possibilità di guadagno, con grandi difficoltà quindi di avere dei bilanci familiari in ordine e avendo perso per strada abitudini proprie della organizzazione collettivista. Non erano abitudini così disprezzabili per alcuni aspetti; ma avevano molte volte formato degli spiriti sottomessi alla decisione comune e incapaci di prendere delle decisioni, che noi chiamiamo imprenditoriali.

In maniera singolare si è potuto constatare come la popolazione femminile avesse e abbia un ruolo fondamentale. Schematicamente, per due aspetti. Uno tragico, legato alla prostituzione e alla possibilità che giovani donne di paesi desiderosi di affacciarsi sulla scena mondiale siano ingannate e avviate alla prostituzione, trasportate, nella loro ignoranza più totale dei luoghi dove vengono trasferite e promettendo loro dei lavori tranquilli nella società del benessere e poi private di ogni

libertà e messe sulla strada. Le donne hanno avuto certamente una parte importante nella ribellione a questo destino, ed hanno anche rivelato una incapacità strutturale delle nostre organizzazioni politiche e sociali nel collaborare e coadiuvare la loro liberazione. E' stato più un compito legato al volontariato, con le azioni di singoli gruppi come quello di guidato da Don Oreste Benzi, a permettere il riscatto di schiave nella prostituzione.

L'altro aspetto delle donne - imprenditrici questa volta - è quello delle collaboratrici domestiche e familiari che in Italia hanno avuto un nome presto utilizzato senza troppa attenzione agli aspetti di definizione professionale che è quello di 'badanti'. Un termine non propriamente felice, certamente diventato uno dei modi più comuni di guardare a questo tipo di lavoro. In questo senso le donne sono diventate anche imprenditrici, nel senso che hanno capito che avrebbero dovuto costruire la loro economia attraverso il loro lavoro, anche spostandosi e a volte cambiando completamente il loro regime familiare, dato che si trattava e si tratta in gran parte di donne che hanno una loro posizione familiare come madri, come mogli e hanno una certa formazione che l'organizzazione del vecchio stato socialista aveva permesso loro di acquisire - una formazione di buon livello. Diventano invece delle persone subordinate all'economia domestica in una casa italiana, con compiti di servizio che evitano alle famiglie italiane di rivolgersi a ricoveri molto costosi, rifiutati ormai da molti, ritenendoli un modo non degno di soccorrere le persone anziane o non autosufficienti. Per questo vi è la possibilità di offrire un lavoro, e per le donne - in questo caso ucraine e moldove - di essere imprenditrici in un'impresa domestica, storicamente tipica delle competenze femminili.

E' utile ricordare che le iniziative di microcredito, che riguardano pre-

stiti fiduciari di piccole somme a persone di condizioni tali da non permettere l'accesso a crediti bancari tradizionali, hanno scoperto e confermato la capacità delle donne ad essere soggetti attivi nei processi di crescita economica.

Nei servizi di cura alla persona, vi sono molti elementi importanti che permettono a queste donne di diventare delle persone insostituibili, in un quadro familiare, in questa fase della nostra storia. Potrebbero permettere di collegare paesi attivando quel meticcio, quella capacità di intreccio che sta nella quotidianità. E questo è l'elemento che consideriamo tra i più positivi nella vicenda di questo tipo di migranti: la possibilità che nelle famiglie vi siano delle maturazioni di consapevolezza che al di là delle nostre frontiere vi sono persone che sanno compiere servizi degni, che hanno quindi una dignità, che sanno aiutare e per questo devono essere apprezzate e compensate.

La nostra organizzazione legislativa non è delle migliori in proposito. Abbiamo una legge che permette il visto di soggiorno unicamente per iniziativa del datore di lavoro. E' il datore di lavoro che deve regolarizzare le posizioni ed è per sua iniziativa che il soggetto migrante ha la possibilità di avere una regolarizzazione della propria posizione. Questa è un'operazione che mette tutto sull'iniziativa di chi ha la possibilità - speriamo bene che non sia una possibilità troppo esercitata - di ricattare il soggetto migrante, di tenerlo prigioniero di una logica non propria. Non c'è nessun concorso, nessuna possibilità che ci sia intreccio di iniziativa. E' il datore di lavoro che può dire "Sì - o no -: ti metto in regola, ti faccio avere un contratto". E può, con relativamente pochi rischi, mantenere una posizione di dominanza e far lavorare senza regolarizzare le posizioni.

Le donne, come altri lavoratori immigrati, non hanno diritti esigibili. Hanno diritti in gran parte finti.

Periodicamente vi sono delle elemosine di Stato che consistono nella regolarizzazione non alimentata da una seria programmazione, e quindi sapendo esattamente con che procedure muoversi, ma può esserci a periodi fluttuanti una nuova regolarizzazione che permette di avere una sanatoria. E per sanatorie si procede. E' una possibilità in meno per le persone migranti di organizzare la loro presenza e di perseguire una loro propria organizzazione che limiti i disagi che vivono in prima persona, ma soprattutto le loro famiglie sopportano.

Il lavoro di Novita Amadei arriva a pagine propositive che sono emerse dall'ascolto delle voci delle persone intervistate e che permetterebbero di pensare ad un'impresoria non più singola ma di piccoli gruppi o di coppie le quali, assicurando il servizio per cui sono necessarie, si alternerebbero in modo da non troncane per lunghi periodi i rapporti con le proprie famiglie nei loro luoghi di origine.

Emergerà, prima o poi, anche il problema del ricongiungimento familiare, con una caratteristica ben diversa da quella che di solito viene immaginata perché in questo caso è la donna che può essere raggiunta dal resto della famiglia. Solitamente - in un mondo improntato ad un certo maschilismo - se parliamo di ricongiungimento familiare, immaginiamo immediatamente un uomo venuto da un altro paese che viene raggiunto da sua moglie e dai suoi eventuali figli. In questo caso è il contrario, e sicuramente questo ci pone dei problemi sia di percezione sociale sia di organizzazione del lavoro, degli alloggi. Se poi vorranno vi saranno delle possibilità di avere delle coppie di servizio, come è già accaduto, con risultati che non sono ancora quantificabili perché più rari, e più difficili da esaminare.

Vi è stato, attorno all'economia dei bisogni familiari, la possibilità di una conoscenza diversa di quella degli stereotipi che hanno attraver-

sato la nostra cultura e che tuttora ci permettono di far riferimento alle altre culture come a realtà inferiori, minori, nei confronti delle quali noi siamo generosamente bendisposti se abbiamo la possibilità di regalare senza impegnarci in cambiamenti personali vistosi. E l'operazione delle donne di cui si parla in questo libro riguarda anche la possibilità che vi siano dei servizi che anziché scomodare, stabilizzano e perfezionano il nostro comodo, e danno a noi la possibilità di mantenere un quadro di vita tranquillo, avendo in casa una persona non autosufficiente.

Si sentono discorsi che attraversano i treni, le tavole dei ristoranti, i negozi. Qualcuno racconta e dice: "La mia ucraina, la mia moldova"; e significa la persona che ho trovato e che sta assicurando alla mia famiglia la possibilità di continuare ad andare a lavorare, ad andare al ristorante, ad andare al cinema, perché "la mia ucraina, o moldova" pensa alla persona che nel nucleo familiare in questo momento non è autosufficiente e ha bisogno di essere seguita 24 ore su 24.

Diventano servizi alla persona ad un costo relativamente basso e probabilmente sono destinati a non perpetuarsi, ad avere poi una regolamentazione maggiore e quindi - essendo organizzati - ad avere costi meno ridotti, meno stracciati. Diventa interessante, allora, l'iniziativa che hanno preso alcuni enti locali di costruire dei percorsi formativi che portino anche ad un riconoscimento professionale delle persone che hanno questi compiti di servizio alle persone.

Il lavoro di Novita Amadei è di grande interesse perché ascolta, vivendo la situazione attraverso il racconto autobiografico delle protagoniste in cui legge con molta discrezione sia la loro possibilità di presentare aspetti valorizzanti sia i loro punti deboli, le vulnerabilità psicologiche, la frattura delle migrazioni e le difficoltà, ad esempio, a vivere una

memoria di continuità, in una memoria frantumata, che evoca luoghi lontani senza possibilità di avere - nell'ambito del proprio lavoro e della propria vita in Italia - delle condivisioni, se non tra altre emigrate.

E' qualcosa che è già accaduto nella storia della società italiana e delle famiglie borghesi: avere delle persone che venivano non da così lontano ma certamente dalle campagne e dalle montagne, e che si ritrovavano la domenica pomeriggio, vicino alle stazioni nelle città. Vi erano le cameriere, le donne di servizio che si raggruppavano nel loro tempo libero e si raccontavano qualcosa che permettesse l'intreccio del loro momento di vita presente con il loro passato. E questa memoria era condivisa in un piccolo gruppo ed aveva scarso interesse per gli altri, per le persone con cui quotidianamente condividevano l'esperienza del loro lavoro. Non passava la memoria attraverso le parole come non passa attualmente attraverso le parole quanto attraverso i gesti, le abitudini, e le buone abitudini della loro casa diventano le buone abitudini delle case in cui sono a lavorare, in cui sono ospiti.

Ci sarebbe ancora da domandarsi quanto vi sia nella nostra mentalità una possibilità di costruire attraverso questa presenza domestica di persone che vengono da altri paesi una reale cultura dell'accoglienza e quanto invece non vi sia una ulteriore accentuazione della presunta subordinazione degli altri paesi, delle altre culture. Sicuramente il rischio è quello che vi siano delle nuove stereotipie, ma certamente vi è la possibilità che filtri qualche conoscenza diversa del mondo e qualche possibilità di creare delle dinamiche di vicinanza, e non solo quegli allontanamenti che permettono di considerare la servitù come destino, per persone che vengono da culture inferiori, ribadendo l'inferiorità della cultura di provenienza.

Filtra qualcosa, si creano dei legami. Su questa speranza si può credere che il lavoro di Novita Amadei dia un grande contributo perché invece di pensare alle donne che sono state sfruttate e vinte e costrette alla prostituzione ha pensato a quelle donne che, diventate persone necessarie, rispondono al bisogno e quindi devono essere riconosciute come persone degne di attenzione e di rispetto.

Vorremmo pensare che attraverso questo si arrivi anche ad una maggiore capacità di rispetto e di liberazione delle schiave. E nell'accompagnare con queste poche righe il bel lavoro di Novita Amadei vorremmo sperare che la lettura sia fatta con l'attenzione a quello che tra le righe c'è e cioè che donne degne vi sono e donne bisognose di dignità e di liberazione anche.



INTRODUZIONE

Nelle case italiane dove sono presenti degli anziani, alla donna della famiglia, la sposa o la figlia, si é affiancata un'altra donna, immigrata dall'Est. Le famiglie italiane ricorrono sempre più frequentemente alla presenza a domicilio di una migrante, preferita all'ospedalizzazione o al ricovero precoce dell'anziano in una struttura residenziale¹. Era già molto presente nell'Italia tradizionale la tendenza alla *community care*, dove i bisogni dell'anziano erano presi in carico da tutta la comunità, dalla famiglia allargata in particolare. Oggi rimane la volontà di preservare la dimensione familiare e di non allontanare il congiunto da questo tessuto relazionale, permettendo, in questo modo, di migliorare la qualità della vita della persona che necessita di aiuto e, allo stesso tempo, di ridurre l'istituzionalizzazione e i suoi costi. La struttura familiare e i ruoli della donna, perciò, sono mantenuti, anche se la donna ora viene dall'Ucraina, dalla Moldavia, dalla Romania, dalla Polonia. Non esiste più la famiglia allargata e in quella nucleare i coniugi devono lavorare entrambi fino a sessant'anni circa. L'ingresso sul mercato del lavoro è sempre più ritardato, come il momento del matrimonio e la nascita del primo figlio. Osserviamo un aumento dell'età della vita e una crescita considerevole della popolazione anziana, soprattutto dei 'grandi anziani'² non autosufficienti. Il significativo invecchiamento della popolazione italiana è bilanciato da una popolazione immigrata

più giovane in progressivo aumento, fasce che crescono parallelamente e in modo esponenziale. Attualmente i due soggetti, anziano e immigrata-assistente familiare, si incontrano nella sfera informale, non sostenuta dal tessuto politico-istituzionale, ma troveranno necessariamente un posto sempre più importante nelle politiche sociali³. Le migranti dell'Est lasciano i loro cari per assistere i nostri, col lavoro mantengono le loro famiglie ma sostengono anche, nascostamente (una parte non trascurabile di loro lavora ancora in nero), il *welfare* nazionale. Le politiche sociali che intervengono su uno dei due soggetti della relazione hanno ricadute importanti anche sull'altro: favorire la qualità di vita e di lavoro delle immigrate significa, allo stesso tempo, migliorare la risposta alla domanda di aiuto e di cura della persona anziana⁴.

Una parte rilevante degli anziani seguiti dalle assistenti familiari hanno già lasciato il loro patrimonio di memoria⁵ a figli e nipoti, rimanendo depositari della malattia e della morte, profumate di crema da mani robuste, mani straniere. Sono queste donne che si occupano al posto nostro della loro vecchiaia, della malattia, del lutto, ma come dice Luliana⁶ : "Nessuno può prendere i miei dolori, io ho bisogno di viverli, io, da sola".

La voce muta delle immigrate dall'Est è il riflesso di paesi che sembrano essere dimenticati dalla Storia, ma che continuano a figliare generazioni di nuovi migranti. Nelle biografie di Luliana, Eugenia, Ana e delle altre si deposita la storia di un mondo che non esiste più (l'universo comunista) e si annota, con discrezione, un avvenire possibile, un'occasione di riscatto.

La loro presenza ci incoraggia a sostare in quelle zone di confine dell'anziano e del migrante, sospese, le une, fra la vita e la morte, le altre, fra il qui e l'altrove. Ci invitano a confrontarci con le situazioni estreme

del dolore e della malattia, per cercarvi, ostinatamente, spazi di significazione. Esortano a considerare la finitudine, la sofferenza psicologica e fisica, perché in questi vecchi ci siamo noi, la nostra società, la nostra storia di popolo migrante.

Queste donne ci ricordano infatti quando i migranti eravamo noi, a cercare fortuna e a mangiare pane e disprezzo nel resto dell'Europa, nelle Americhe, in Australia. La crescita del benessere economico ha frenato l'emigrazione italiana, tuttavia esistono intere comunità di 'macaroni'⁷, del nord come del sud Italia, che si sono installate all'estero, tanto che il numero di italiani che vivono all'estero è superiore al numero di italiani che vivono in patria (un'altra Italia dispersa fuori dai suoi confini⁸). E si potrebbe dire che fra gli emigranti italiani di allora e gli immigrati in Italia oggi, l'unica essenziale differenza sia lo scarto temporale. Le nostre montagne spopolate si sono nutrite per anni dei soldi di minatori, muratori, gelatai, dei ventisette milioni di padri e fratelli emigrati in massa durante il secolo del grande esodo italiano (fra il 1876 e il 1976 – con un'interruzione durante il periodo fascista). Abbiamo imparato ad emigrare, ora dobbiamo imparare ad essere comunità accogliente per tutti quelli che firmano le loro lettere salutandoci 'dalla lontana, bella, ricca Italia'. "Ho sempre scritto così nelle mie lettere: «Lontana, molto lontana, bella e ricca Italia. Luliana»". Nel XIV rapporto statistico nazionale sull'immigrazione del 2004 si legge che l'Ucraina occupa il quarto posto (con un tasso del 5,1%) nella classifica delle cento nazionalità immigrate presenti sul territorio (la Romania è la prima). Anche a livello regionale il gruppo continentale più numeroso diventa quello europeo (43,80%) che supera decisamente quello africano (33,21%). L'inversione di tendenza è dovuta all'arrivo massiccio di donne dall'est Europa, impiegate come assistenti

familiari e colf, tanto che soltanto in provincia di Parma il numero di donne ucraine e moldove regolari è passato da 16 unità nel 1999 a 1305 nel 2004, su una popolazione ucraino-moldova complessiva (ossia femminile e maschile) di 1638 unità⁹.

Lo scarto di genere è vastissimo: questi flussi migratori sono declinati al femminile. Sono le donne infatti che partono e che, di tanto in tanto tornano, che viaggiano lontano, si spostano, che mancano da casa. Sono loro i migranti che attraversano le frontiere, che cercano un lavoro, mantengono la famiglia, che scrivono lettere, sono loro gli uomini, come si definiscono sorridendo esse stesse.

Nel libro ci si accosta al fenomeno migratorio attraverso le testimonianze autobiografiche di alcune immigrate. Penso, infatti, che un approccio qualitativo possa dare spessore e significato al frammento umano osservato e permetta di raccogliere informazioni sul vissuto personale dei soggetti e della società interessata, offrendo una valutazione originale e attendibile della migrazione. I racconti autobiografici mostrano come 'funziona' un mondo sociale grazie a descrizioni accurate, consentono una visione diacronica delle vicissitudini degli individui studiati (la successione temporale degli avvenimenti, la loro relazione prima/dopo) e una ricostruzione cronologica correlata ai fatti storici (la successione degli avvenimenti in termine di datazione). Sono le migranti stesse che raccontano e descrivono le configurazioni interne dei rapporti sociali, di potere, le loro tensioni e preoccupazioni e i meccanismi che reggono un insieme sociale sono ugualmente all'opera in ogni microcosmo che lo compone. Osservando approfonditamente qualche migrante si può arrivare ad identificare le logiche d'azione, i processi di riproduzione e di mantenimento o le dinamiche di trasformazione di questa ondata migratoria. Attraverso i racconti di vita

si leggono gli esiti di certi percorsi individuali e si è accompagnati ad interpretare, in modo originale, i fenomeni sociali dati, dal momento che la narrazione di vita si offre come uno strumento in grado di mettere in luce i legami fra sviluppo autobiografico e coordinate storiche.¹⁰. A partire dalle testimonianze raccolte (ma molte altre sono state ascoltate) non si vuole capire degli individui dati ma un frammento di realtà sociale, psicologica e storica per comporre in un quadro complesso informazioni e descrizioni che, una volta riunite e analizzate, aiutano ad osservare in profondità le dinamiche dell'universo femminile migratorio che dall'Ucraina e dalla Moldavia (ma più in generale dall'est Europa) si sposta in Italia¹¹.

Ad ogni epoca la Storia genera migranti ma solo raramente offre loro parole e occasioni condivise per esprimere le loro specificità, per testimoniare di mondi alla deriva o già scomparsi, per denunciare i giri di boa della Storia e lasciare traccia di sé. Eppure far raccontare le loro storie a uomini e donne sofferenti è un antico gesto di cura, è uno strumento, fra i rari, di cui dispongono 'i lasciati da parte dalla storia collettiva'¹² per parlare di sé. Il fatto di confrontarsi nel racconto con episodi storici comuni, contribuisce a prendere coscienza con più lucidità della marca a fuoco che la storia collettiva imprime su certi percorsi individuali poiché è fondamentale comprendere, nella propria autobiografia, l'impatto di una guerra e la parte presa, la partecipazione ad un movimento rivoluzionario o a un partito politico, il peso di un lutto, di un incidente improvviso, di un matrimonio.

Ogni racconto di vita presenta tre aspetti diversi: quello storico-empirico, cioè il percorso biografico della memoria personale che forma uno sfondo sul quale si colloca la storia collettiva; la realtà psichica e semantica della narrazione; la dimensione autoanalitica dell'intervi-

stata che riflette sul suo percorso e si giudica. Distinguendo questi tre aspetti si osserva più chiaramente la linea tracciata dal tempo biografico e quella del tempo storico e ciò permette di leggere le negoziazioni fra pubblico e privato, ossia le numerose mediazioni fra processi collettivi di cambiamento sociale e traiettorie individuali o familiari. L'analisi tematica, in seguito, aiuta a reperire, in ogni autobiografia, i passaggi relativi a tale o tal altro tema per confrontare i contenuti, le ricorrenze, le logiche d'azione comuni. Lo studio comparativo consente di classificare tipi differenti o dimostrare la coerenza interna di ogni racconto mentre cercare il parallelismo dei percorsi di vita permette di cogliere i tratti personali e la dimensione sociale. Nel presente lavoro il materiale storico e quello descrittivo o empirico interagiscono sistematicamente con la riflessione teorica: il commento interpretativo, la panoramica storica e i testi autobiografici sono integrati, si sostengono e valorizzano gli uni con gli altri.

Se il primo capitolo verte specificatamente sul valore della narrazione autobiografica nei vissuti migratori, il secondo, facendo riferimento alle testimonianze delle intervistate, ricostruisce fedelmente le strutture diacroniche dei percorsi biografici iscritte nel tempo storico per prendere maggiore consapevolezza dell'impatto della storia collettiva sulle vicende individuali. Rivedere le tappe storiche di un Paese aiuta a definire una trama sulla quale si intrecciano i fili delle traversate migratorie e di storie individuali. La migrazione, come ogni singola autobiografia, infatti, è 'fabbricata' dalla Storia e alla Storia ritorna. La traccia che lascia ha la forma del racconto. L'approccio narrativo consente di cogliere gli elementi di continuità presenti nella biografia e nella vita quotidiana e di farne le leve per scardinare i meccanismi di alienazione e solitudine sociale. La storia di ogni uomo e donna dialoga così,

con la Storia degli uomini e delle donne, senza rischiare di cadere nel minimalismo soggettivistico o di descrivere la storia ideologica dei vincitori.

Nei capitoli successivi si prendono in esame tre aspetti, il viaggio migratorio, il lavoro nella migrazione e la nostalgia, che permettono di tracciare uno schizzo del profilo della recente migrazione dall'Ucraina e dalla Moldavia in Italia. Credo infatti, che solamente a partire da questi momenti della migrazione si possa definire chi è un migrante, e nel caso particolare, chi sono queste donne che nascono nel passaggio delle frontiere, che si legittimano e nutrono del loro lavoro, che si vestono di nostalgia.

Il sesto capitolo riporta estesamente, ma non in forma integrale, le testimonianze di due immigrate, l'una ucraina l'altra moldava, assistenti familiari a Parma. Si tratta di percorsi di vita estremamente diversi, che pure hanno avuto lo stesso esito, l'emigrazione di lavoro. I due racconti sono un esempio della ricchezza tematica ed emozionale che la narrazione autobiografica mette a disposizione e consentono di riprendere in forma narrativa molti dei temi trattati nei capitoli precedenti. La vulnerabilità psicologica delle migranti, la loro invisibilità (politico-giuridica, non certo economica), tutta la forza e la fragilità dell'essere donna si riflettono nelle parole dignitose e commosse di Caterina e Valentina e di tutte le altre che, citate o meno in queste pagine, attraversano e chiudono il presente lavoro.

Nelle conclusioni tento, con Maria, un bilancio di queste migrazioni, lasciando aperti alcuni interrogativi e avanzando delle proposte affinché la lavoratrice straniera, l'anziano e la famiglia non rimangano nuclei isolati, ma attori integrati in un progetto comune, solitudini capaci di incontrarsi. Perché con loro, si scriva quella narrazione di ap-

partenenze multiple, di geografie e storie da conoscere e inventare, nella quale siamo tutti coinvolti.

Segue, in appendice, la descrizione di un viaggio in Ucraina che ho fatto nell'ottobre del 2003 con alcune migranti-viaggiatrici ucraine. Viaggio fatto su pulmini che collegano regolarmente l'est all'ovest, guidati da pazienti e sciupati traghettatori di mondi, su strade ancora giovani nel frastagliato paesaggio migratorio.



RACCONTARE LA MIGRAZIONE

La migrazione rappresenta una frattura profonda nelle reti di significati e relazioni che danno senso all'esistenza, nelle quali ci identifichiamo al punto da non potercene più differenziare. I paesaggi e le persone che ci hanno cresciuti diventano parte della sintassi dei nostri gesti quotidiani e delle parole con le quali ci raccontiamo. Amalgamante nella testa e nelle mani le radici compatte di coloro che ci hanno insegnato a parlare, a guardare, di coloro che ci hanno educato, accompagnato o semplicemente aspettato. Nasciamo in una terra a noi preesistente, in un racconto che ci accoglie e contiene e che ci offre gli strumenti per la nostra personale narrazione, poiché siamo raccontati dalla Storia nella quale ci collochiamo nascendo e nell'esperienza del narrare prendiamo coscienza del nostro passato individuale e collettivo.

Il racconto diventa un territorio dove restituire il vissuto accumulato, una trama per le continue rinascite e i cambiamenti ai quali, la migrazione soprattutto, costringe. Infatti, "si apprende per prima cosa dalle proprie metamorfosi durante il percorso – ma a che servirebbe apprendere se non esistesse un momento, un luogo in cui l'esperienza verrà a cristallizzarsi in un'eccedenza di densità?"¹³.

Ciascuno porta avanti un lavoro involontario e continuo di memoria, inventando in ogni momento tempi, spazi e ritualità del raccontare,

22

ciascuno traccia un racconto che non calca mai gli stessi passi di un altro. Il racconto segue, non prevede lo scorrere delle azioni, rivela il significato di una storia senza commettere l'errore di definirla. Ogni singolo percorso biografico consegna alla narrazione la possibilità di essere espresso e riflettuto poiché l'autobiografia raccoglie l'identità di una persona e definisce un lo rispetto alla sua memoria e alle sue attese: è discesa nel ricordo ma allo stesso tempo tensione al futuro. Guidati dalla memoria del passato e dalle attese del domani non smettiamo mai di raccontarci per raccogliere i frammenti sparpagliati dell'identità e così restituita, l'identità, è meglio preparata a far fronte alle situazioni di crisi. I dolori diventano sopportabili e gli episodi imprevisi più controllabili se li si inseriscono in un racconto o se di essi si fa un racconto e il racconto, a sua volta, "rivela il significato di ciò che altrimenti rimarrebbe una sequenza intollerabile di eventi"¹⁴. Questo è particolarmente vero per i più vulnerabili, per coloro che conoscono la sofferenza, lo sradicamento, la nostalgia. In questa sede parliamo di alcuni di loro, degli attraversatori di mondi, i migranti, e in particolare, delle viaggiatrici ucraine e moldove.

Il passaggio migratorio porta all'improvviso ad una situazione nella quale nulla è più come prima, nemmeno il proprio corpo. L'immigrato non si riconosce più, ma al tempo stesso, può specchiarsi e vedersi nei volti degli altri; non ha più un io, ma è tutti e nessuno allo stesso tempo: individuo-massa nella società dei senza nome. L'attraversamento delle frontiere geografiche, socio-economiche, culturali e interpersonali richiede una ridefinizione continua dell'identità, una ricostruzione delle proprie biografie personali, umane e sociali. Tuttavia se l'identità occidentale rinvia ai concetti di unicità o singolarità (l'*idētitas* latina deriva da *de idem*, 'lo stesso') per i migranti, l'io non può essere pen-

sato al di là degli obblighi familiari e culturali ai quali deve la sua origine, o indipendentemente dalla discendenza e dagli antenati che fanno parte del bagaglio psicogenetico della persona, o ancora, senza tener conto degli attaccamenti, della lingua, gli oggetti culturali, i modi di fare e di pensare. La costruzione identitaria perciò si traduce in termini di *fabbricazione* e *filiazione*, espressioni che sottintendono un'unione biologica e un'alleanza culturale rinnovate di generazione in generazione. Questi concetti diventano nodali se collocati all'interno della genesi migratoria dove ogni dato culturale è messo in gioco o addirittura sconvolto. Lo sradicamento è associato alla perdita di valori, abitudini e costumi culturali e materiali che nell'esperienza precedente la migrazione costituivano l'involucro all'interno del quale trovare sostegno e sicurezza. Il valore del racconto in questi casi, è legato al bisogno imperativo dell'immigrato di radicarsi in una nuova prospettiva, di ripensare alla sua personale fabbricazione e alle nuove affiliazioni che si profilano alla luce delle risorse e delle violenze della metamorfosi migratoria. Per questo la narrazione diventa un riferimento importante per stabilire connessioni e legami là dove la presenza delle differenze, inizialmente esclusive e inconciliabili, sembrava privare il migrante di ogni punto d'appoggio.

Una volta iscritte nel racconto, le rotture rientrano nell'ordine e se è vero che non c'è racconto senza crisi, e la migrazione è crisi, non c'è migrazione senza racconto. "Ci penso sempre - dice Vera - fino a quando morirò, penserò a ciò che è passato. Non ci credo quando qualcuno dice che non riesce a pensare a ciò che ha passato, perché ci si ricorda, tutta la vita, resta sempre nella testa. Tutto resta, il bene, ma anche il male".

Raccontarsi diventa uno strumento unico per sostenere e controllare

l'evento critico inserendolo fra schemi conosciuti, poiché circonda e aiuta ad affrancarsi, dal punto di vista intellettuale ed emozionale, della violenza della migrazione (dal momento che la migrazione è sempre un'esperienza critica e potenzialmente traumatica). La lacerazione migratoria si manifesta chiaramente nell'intensità e nella tensione che emerge dai racconti dei migranti che incarnano l'ambivalenza propria dello straniero: l'essere contemporaneamente qui (nel paese di arrivo) e altrove (nel paese d'origine), interno alla società come produttore di ricchezze ed esterno in quanto non cittadino (ossia all'interno dei confini geo-economici di un paese ma escluso dal suo statuto giuridico-politico), nel presente della situazione migratoria e nel passato del ricordo. I migranti sono figure ibride, vicini e lontani al tempo stesso, presenze che si muovono fra spazi e frontiere, creatori di campi sociali transnazionali, capaci di legami e identità attraverso confini, paesi, territori e nazioni. Vengono 'da fuori' e nelle società cosiddette occidentali occupano posizioni marginali, sono invisibili agli occhi dei più, eppure ricoprono un ruolo del tutto positivo, svolgendo le funzioni economiche rifiutate dagli autoctoni.

E' forte la definizione che Vera dà di sé stessa prima della regolarizzazione: una "non-italiana". Vera non dice 'non mi sentivo un'italiana', ma "mi sentivo una non-italiana", dove l'avverbio 'non' diventa parte dell'identità (l'identità italiana), di un'identità vissuta in negativo. Dei due gruppi identitari, gli italiani e i non-italiani, i clandestini, gli irregolari e spesso gli stessi migranti regolari, appartengono al secondo. Non solo. La migrazione, sembra suggerire Vera, dà al migrante lo statuto di 'non-nazionale', di colui che è escluso dalla comunità politica, e tale esclusione equivale a ciò che Hannah Arendt definisce come una negazione al diritto di vivere, nella misura in cui l'iden-

tità della persona è tutt'uno con l'identità comunitaria. Avere una legittimità è avere il diritto di appartenere ad un corpo politico, avervi uno posto visibile, un ruolo, una voce, avere il potere, in ultima analisi, di dare senso e ragione alle proprie azioni, alle proprie parole, alla propria esistenza. I migranti, più di altri emarginati, sono le categorie maggiormente esposte ad essere trattate come 'non persone', perché privi del diritto di cittadinanza. Anche a fronte dei documenti in regola, il discorso sull'immigrazione è influenzato continuamente dalle circostanze politiche, dalle pressioni dell'opinione pubblica, dalla sensibilità dei singoli funzionari e operatori sociali, aspetti che si vanno a sommare a fattori di rischio e di disagio anche quando lo status socio-economico della persona è stabile. Inoltre i motivi di stress legati al vissuto di sradicamento (le difficoltà linguistiche, il gap culturale e generazionale, la precarietà lavorativa, la paura della disintegrazione familiare...) relegano i migranti a una condizione di sospensione e di incertezza, ed essi sono suscettibili di attraversare continuamente e arbitrariamente l'incerto confine dell'inclusione e dell'esclusione. "Sono vivi, conducono un'esistenza più o meno analoga a quella degli italiani che li circondano, ma sono passibili di uscire, contro la loro volontà, dalla condizione di persone"¹⁵. In particolar modo le donne, insieme ai bambini, sono le figure più vulnerabili, il loro isolamento dal tessuto sociale, il loro statuto invisibile, le rendono anonime e straniere al mondo dei viventi.

Le migranti dell'Est ufficialmente non esistono in Italia, trasparenti e nascoste, paradossalmente, nel cuore stesso della società, fra i nostri anziani, nella memoria, nell'eredità e nella storia di tutto un popolo. Il loro corpo, chiuso nel dispositivo migratorio, e prima ancora, prigioniero delle paure e del dolore, sommerso di formulari e burocrazie,

chiede che lo spazio politico-sociale sia ripensato perché le diverse cittadinanze, alfabeti, tradizioni e appartenenze possano esprimersi. L'esistenza, sociale e personale, per mantenersi ha bisogno di responsabilità condivise, di un nuovo sguardo rivolto al soggetto, accolto e considerato nel suo percorso privato e pubblico, ricco di altre sensazioni, oggetti, odori, legato ad altre forze, ad altri appuntamenti e patti di fedeltà. I loro racconti allora, come avremo modo di vedere nei paragrafi successivi, sono allo stesso tempo desiderio e potere, sono "ciò che traduce lotte o sistemi di dominazione, ma ciò per cui, ciò attraverso cui lotta, il potere di cui cerca di impadronirsi"¹⁶.

Domandare agli immigrati un racconto di sé, significa offrire loro la possibilità di prendere parola per rivelare un'identità a lungo inesposta. Significa intervenire sulle ragioni e le modalità della migrazione per svincolarsi da una posizione di passività, per analizzarle, contenerle, darne una rappresentazione e liberarsene. Ricostruire i passaggi obbligati e le cause che hanno portato alla migrazione è un invito a pensare, significare e riorganizzare il dolore e le strutture del pensiero. La sofferenza del migrante infatti, nelle sue forme leggere o patologiche, è il frutto di un processo attivo che continua a funzionare se non è bloccato efficacemente. Il lavoro narrativo ridà alla persona la sua voce e la possibilità di accedere alla ricostruzione psichica di ciò che è stato reso fragile nel suo percorso interno.

La memoria, narrazione incessante e minuta, si disperde fra i territori della modernità e *surmodernità*¹⁷ occidentale, spingendo talvolta a un oblio di difesa tal altra all'ostinazione sorda dei ricordi. Nel conflitto fra mondi, nel confronto di strutture simboliche e immaginative diverse, a vacillare è "la naturalità delle dinamiche attraverso le quali si apprende, in altri luoghi, a parlare di noi stessi e a guardare gli altri, a

costruire la nostra personalità e a inventare il nostro Io, a separare il «dentro» e il «fuori»¹⁸. A vacillare è il richiamo alla memoria degli antenati, il patrimonio di conoscenze del migrante che non trovano spazi di espressione e socializzazione, occasioni di ascolto e d'azione, è la facoltà di 'agire' la propria cultura e il proprio ricordo, di evocare la terra di appartenenza su un piano intimo, privato e pubblico. Tutto ciò causa inevitabilmente sofferenza in quegli immigrati che, stranieri nel paese di accoglienza, diventano a poco a poco stranieri anche al paese di provenienza.

Nell'esperienza dello sradicamento, il mondo non ha più la sua familiarità e i vissuti soggettivi si dilatano e radicalizzano, le strutture abituali di significato, riferimenti per la lettura e l'interpretazione del reale, diventano fragili e perdono valore. La migrazione costringe a un duplice movimento: l'uscita dal quadro originario e l'entrata nel contesto del paese d'accoglienza. Emigrare significa anche immigrare, ricostruire continuamente l'omeostasi fra psiche e cultura, fra realtà interna e spazio culturale esterno, salvaguardare e rendersi autonomi rispetto a quell'involucro di ritmi, gusti e attese sulle quali si è fondato il funzionamento psichico di ciascuno. Prima di diventare un immigrato, infatti, si è emigrato, prima d'arrivare in un paese, se ne è dovuto lasciare un altro e i sentimenti verso le due terre non sono mai semplici: esistono sempre attaccamenti che persistono e nuove affiliazioni che si profilano. Ricorrendo al linguaggio della metafora si può dire che lo stadio iniziale della libellula è acquatico prima di essere aereo: vediamo una libellula, ma si tratta di una trasformazione complessa e per niente ovvia.

La narrazione può accompagnare questo passaggio poiché permette al migrante di dare senso ad un'esperienza che potrebbe diventare

incontrollabile, di riappropriarsi continuamente di un fenomeno che lo vince e di cui non arriva a organizzare le molteplici trasformazioni obbligate che rischiano di attentare la sua integrità psichica.

I momenti di passaggio o di crisi scatenano il bisogno del racconto, che, come una tregua, rivisita il vissuto e si incontra col dolore, poiché se non è possibile guarire la ferita, bisogna attraversarla, ancora una volta, per prendersi cura di sé. Il fatto di controllare gli eventi critici o la fragilità data da certi cambiamenti, aiuta a dare coesione, coerenza e stabilità all'identità per accompagnare le trasformazioni di un'esistenza. I racconti presentati in queste pagine hanno il vigore della lotta contro la paura e lo sgomento, e la naturalezza della pratica quotidiana, di mille nuove rinascite.

Il racconto di sé si rivela alle narratrici e a noi ascoltatori, come un nuovo *moi-peau*¹⁹ (io-pelle) in grado di marcare il confine fra il dentro e il fuori, proteggendo il soggetto dalle aggressioni altrui e assicurando al funzionamento psichico la certezza della continuità e della coesione nel tempo. Ha una funzione di contenimento e ricomposizione poiché agisce come una membrana che ospita la ricostruzione di ricordi dal rischio della dispersione e favorisce risposte resistenti allo smarrimento. Accompagna e rende più sopportabili le lunghe e forzate peregrinazioni della migrazione: alla successione di discontinuità e di fratture si oppone l'impegno al ricordo, la necessità terapeutica della narrazione, l'intuizione che la sofferenza deriva dalla consapevolezza che qualcosa nel mondo dell'immigrato inevitabilmente si logora o si perde.

I racconti delle migranti dell'Est, fatti in cucina davanti a un caffè, per le scale o al telefono, appoggiati su una panchina o al cancello di un palazzo, diventano abitudini di vita, di relazione, d'attenzione. La loro

narrazione si fa pratica quotidiana ed esse si raccontano le loro storie "come se ne andasse della loro esistenza e della loro identità personale"²⁰. Ciascuna offre il proprio sé raccontabile alle altre, perché la singola autobiografia diventi biografia comune e i racconti si intreccino, si moltiplichino, si propaghino ad eco con sfumature diverse di autoriflessione. Narrandosi, ciascuna e reciprocamente, offre alle altre la propria identità. Le vicende di ognuna passano di bocca in bocca fino a definire un gruppo che sostiene e unisce e un essere donna ucraina o moldova, madre a distanza, narratrice.

Il racconto aiuta a riflettere su episodi privati o comuni e diventa un modo per conoscersi, accettarsi, un'occasione per cercarsi. Le donne si scambiano notizie e novità, e anche quando parlano di lavoro, di spese fatte, del passato o del presente, raccontano. Ana dice: "Mi vedo con Eugenia: io vado da lei, lei viene da me"²¹, ci parliamo al telefono, chiamiamo le amiche. Di cosa parliamo? Del lavoro, della vita. Quando telefono a casa, se è successo qualcosa, se mi raccontano qualcosa, alzo il telefono: «Eugenia, ascolta! E' successo questo, mi hanno raccontato quello!». Ci raccontiamo spesso delle cose che succedono in paese: è una cosa che mi fa vivere. Quando parliamo dei nostri a casa, di quello che hanno fatto, di quello che hanno raccontato mi sembra di essere più vicina alla mia famiglia. Oggi, per esempio, Eugenia mi ha detto che ha parlato con sua figlia: sua figlia è andata al mercato e ha visto mio marito con mia figlia e sono contenta anch'io. Stanno bene: mio marito è andato al mercato con mia figlia. Va tutto bene". Non si tratta di un semplice passaggio d'informazioni, ma di una narrazione che sostiene e rafforza il sentimento di appartenenza, una narrazione che si fa tutt'uno col lavoro quotidiano delle mani e con quello muto dei pensieri, luogo di tregua, di sospensione, fonte continua di interrogativi e di scelte sul proprio vissuto migratorio.

Ascoltandole attraversiamo altri paesaggi storici e altri modi di vivere. Impariamo a conoscere ciò che lega, oggi, l'Europa dell'est all'Europa dell'ovest, per scoprire, non senza sorpresa, che il nostro territorio si sta impregnando di queste carnagioni chiare e di accenti poco conosciuti. Il fatto di prestare attenzione alle loro testimonianze ci aiuta ad entrare a fondo in una realtà sociale ancora poco conosciuta, di dare un volto e di restituire voce a coloro che abitano le nostre case, alle cosiddette 'domestiche della globalizzazione'.



STORIA COLLETTIVA E STORIE DEL SILENZIO

Ci sono singoli migranti che si muovono, in ogni tempo, rincorrendo la loro inquietudine e curiosità e migranti di massa che si spostano seguendo il complesso palinsesto di combinazioni e coincidenze storiche e personali tanto che la migrazione stessa "è diventata una vera strategia d'esistenza per un numero sempre crescente di popoli del pianeta"²².

Studiare la formazione e deformazione della Storia e il tipo di marchio impresso, significa fare un'analisi storico-politica e allo stesso tempo antropologica e psicologica, perché nei sentieri della Storia recuperiamo teorie, idee, modi di vedere il mondo e le ragioni di certe scelte. Esistono problemi e traumi, individuali o collettivi, ancorati a realtà ormai scomparse, tuttavia attive e riconoscibili, decisioni e ferite che fanno riferimento direttamente a eventi collettivi (deliberazioni politiche, guerre, movimenti sociali, rivoluzioni tecnologiche, scientifiche, culturali). In intrecci continui e irregolari, la Storia e biografie particolari mescolano date, lutti e cambiamenti, inducono migrazioni obbligate.

Le parole delle migranti ucraine e moldove sono una testimonianza del modo in cui la Storia collettiva agisce sulle vite individuali e del fatto che "un avvenimento raccontato da una sola persona è il suo destino. Raccontato da tanti, diventa la Storia"²³.

Queste donne rappresentano una capacità di lavoro nascosta che si

trasferisce da un paese in prevalenza agricolo verso la società di servizi di un altro. Un grande silenzio circonda la loro presenza, le istituzioni italiane le ignorano, scaricate come problema sulle famiglie presso le quali lavorano (e le ore di servizio rese sono ormai quattro volte le ore garantite dal servizio pubblico nella provincia di Parma). Invisibili e sconosciute, come la piccola Repubblica Moldova o come l'Ucraina che pure per dimensioni e numero d'abitanti può essere paragonata alla Francia, ma che passa sotto silenzio e che la Storia stessa sembra non aver mai voluto riconoscere.

'Ucraina' significa paese frontiera: all'inizio della storia dell'Europa orientale, questa zona, presso la steppa, era linea di contatto fra civiltà sedentarie e nomadi, fra il mondo slavo-cristiano e quello turco-tartaro mussulmano, incrocio di scambi commerciali che legano il mar Nero al Baltico, l'Oriente all'Europa centrale. L'assenza quasi totale di frontiere ben definite (è curioso chiamare 'paese frontiera' un paese che di frontiere non ne ha) l'ha resa a più riprese terreno di manovra nei conflitti armati (le lotte ai confini della steppa contro i cavalieri nomadi, le guerre russo-turche del XVIII e XIX secolo, le due guerre mondiali comprese) e ha facilitato l'intrusione di potenze straniere (dall'ovest la Polonia, l'Ungheria, l'Austria e dall'est la Russia), che hanno fatto passare più volte sotto la loro dominazione porzioni di questa terra, non considerandola paese indipendente e uguale, ma come un appendice, come l''ucraina' dei propri stati. L'Ucraina è stata assorbita inizialmente dall'impero zarista poi da quello sovietico, la sua lingua considerata un dialetto russo e la sua storia parte delle storie russe, polacche o sovietiche²⁴.

Il XX secolo potrebbe essere delimitato dalle date di nascita e di morte dell'Unione Sovietica: la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e la caduta

del regime comunista nel 1991. Se è legittimo interrogarsi su cosa ha fatto il comunismo della Russia, è altrettanto interessante chiedersi cosa ha fatto la Russia del comunismo e come si colloca l'evoluzione di questa ideologia nella storia individuale e sociale. La sconfitta di Marx e Lenin è apparsa come una rivincita delle religioni, come una vittoria del capitalismo, del liberalismo, cioè dell'Occidente. Il fallimento del progetto comunista, di una società dove Dio è bandito e l'economia è divisa, si è manifestato tanto sul piano politico-economico quanto su quello morale e intellettuale: l'economia di mercato si è impiantata anche all'Est e credenze e fedi religiose si sono ristabilite con forza (rifugio spirituale e identitario per tutti coloro che, dalla Polonia all'Afghanistan, dall'Estonia alla Kurdistan si sono battuti contro il comunismo). Ad oggi sono passati più di dieci anni dalla fine dell'URSS, più di quindici dalla *perestroika* di Gorbaciov che ha prodotto profonde trasformazioni in politica internazionale ma che si è rivelata suicidaria per lo stato sovietico. Le testimonianze raccolte raccontano ormai di un mondo scomparso.

Luliana ha lavorato dal 1965 al 1995 nel kolchoz²⁵ di P., nella regione di Ėrnovcy, impiegata in diverse mansioni fra le quali quella di responsabile del sindacato dei lavoratori. I suoi genitori sono stati fra i fondatori di questo sistema, lei ci ha vissuto e ne ha visto la fine. "Sotto il comunismo in tutta l'Unione Sovietica sono stati istituiti dei kolchoz. Era il 1948 in Ucraina. Le terre, gli animali, i boschi, i mulini sono stati messi in comune e nel kolchoz tutti lavoravano. Ogni paese aveva il suo kolchoz, i suoi boschi, i suoi salari. Ogni persona, al villaggio, lavorava il mattino la sua terra e il pomeriggio le terre del kolchoz (...) Ora i mille ettari del kolchoz di P. sono stati divisi fra tutte le famiglie che ci hanno lavorato. I macchinari sono stati venduti, gli utensili che

avevamo comperato insieme e i soldi sono stati dati ai lavoratori, alle seicento persone che lavoravano nel kolchoz. Le stalle sono state distrutte ma i soldi sono stati divisi in parti uguali”.

Iuliana confessa di non rimpiangere il comunismo: “Era una grande menzogna. Diceva quello che si doveva fare e quello che non si doveva fare, come una religione”. Eugenia, al contrario, dialogando con Ana, afferma: “Sì, lo rimpiango [il comunismo], davvero, lo rimpiango, perché se ci fosse ancora non saremmo qui, non dovremmo lasciare le nostre famiglie, i figli, i mariti. Quante famiglie sono divise! Quanti bambini restano senza le loro mamme!”. E Ana: “Fino alla *perestroika* tutti avevano un lavoro ma non c’era libertà, ora c’è libertà ma non c’è lavoro...”.

Un ultimo esempio del funzionamento e delle disfunzioni del sistema comunista e post-comunista nella voce di Faia: “A U. ho un appartamento. Sono al quinto piano senza ascensore. Il tetto del palazzo è fatto solo di catrame e quando in inverno nevica molto, entra l’acqua in casa, in cucina, in sala, in camera da letto. Una volta (...) durante le vacanze di Natale, mi sono svegliata alle quattro di mattina perché ho sentito un rumore e ho visto l’acqua in casa che bagnava il cuscino di mio figlio. Piangevo tanto. Ho lavorato tanto, tanti anni e avevo quell’appartamento... La fabbrica dove ha lavorato mio marito gli ha dato quell’appartamento (nel ’70 quando lo Stato erigeva una fabbrica costruiva tutt’intorno degli alloggi per gli impiegati che andavano a lavorare lì). La fabbrica era obbligata a dare un appartamento agli impiegati. Oggi è cambiato tutto. Se non si hanno i soldi non si ha neanche l’appartamento. Ci sono tante persone per strada, anche dei bambini”.

Le riforme di Gorbatchev sono state accolte e seguite con entusiasmo,

viste come una chance per abbattere il muro che separava l'URSS dall'Europa, ma hanno lasciato una costellazione di paesi in crisi economica e politica, oltre che identitaria, milioni di persone deluse dalla democrazia e dall'economia di mercato, migliaia di migranti in cerca di lavoro, donne, speranze confuse alla nostalgia, al dolore, allo sfruttamento in patria, alle frontiere, nelle nostre città. L'occidente al quale lo stato sovietico si apriva, guarda oggi con diffidenza e preoccupazione l'avvenire incerto di questi paesi²⁶ e chiude le frontiere in faccia alla sua gente: scelte di potere intrappolano storie di popoli, storie del silenzio.

Gli anni '70 e '80, in Ucraina, risentono di forti tendenze russificatrici: la polizia segreta sovietica attacca gli intellettuali, gli storici e i scienziati. Migliaia di quadri dirigenti dell'intelligentsia sono ritirati forzatamente, ogni aspirazione nazionale repressa brutalmente, l'adozione di una lingua non russa in seno alle istituzioni, la pratica religiosa o il rifiuto di prendere la carta del partito comunista sono scelte che vengono punite. "A scuola, anche se facevo tutti compiti e anche se li facevo tutti giusti, avevo un voto basso perché il villaggio è piccolo e l'insegnante sapeva che la mia famiglia è battista²⁷ e che la domenica andiamo alla messa (...) In seguito anche la laurea non mi è servita perché non ho mai aderito al comunismo. Sono battista e mi hanno sempre pagato meno del dovuto, ricevevo il salario di un contabile anche se facevo il lavoro di un economista. Con mio padre era la stessa cosa, riceveva delle multe o non gli veniva dato il salario o i suoi premi di lavoro perché domenica andava a messa" (Ana).

La stampa e ogni altra pubblicazione passa al vaglio della censura e numerosi episodi storici vengono taciuti, come la repubblica popolare in Ucraina nel 1918-1920, la carestia del 1932-1933, i gulag fra il

1933 il 1953. «Solo negli anni '80 e '90 inizia a venire fuori la verità - ricorda Faia - Mia mamma e mia nonna mi dicevano: «Ti raccontiamo queste cose, ma non parlarne mai con nessuno!». Nel '33 c'è stata una grande fame in Ucraina e sono morte molte persone, nel '47 di nuovo, mio zio e molti altri intellettuali non sono mai più tornati dai gulag: sono pagine molto tragiche per l'Ucraina, taciute dai libri di storia. Il maestro diceva: «Ragazze, sapete, la nostra storia non è così, come è scritta nei libri, la storia dell'Ucraina è molto tragica»».

Mi soffermo sulla 'Grande carestia' o 'Holodomor' del 1932-1933, perché intorno a questo avvenimento si definisce tutta un'ecologia del 'mal morto'²⁸, mai trattata, che porta a pensare che i gulag e Chernobyl possano essere letti come una riattualizzazione di questo dramma. L'Holodomor e le epidemie che l'hanno accompagnato hanno fatto in Ucraina fra i quattro e i sei milioni di morti (numero che ha superato quello di tutte le altre nazioni colpite e che secondo alcuni ricercatori arriva a dieci milioni con i deportati in Siberia e i fucilati). La carestia, almeno all'inizio, non è stata provocata da cause naturali ma da una politica brutale di requisizioni: l'opposizione dei contadini ucraini alla collettivizzazione forzata e accelerata in tutta la campagna sovietica e la politica di 'de-ucrainizzazione' imposta da Mosca è stata duramente repressa con misure coercitive di confisca dei cereali e di deportazione dei dissidenti. Le cifre dei decessi, superiore alla media, e la coincidenza della carestia con le purghe in Ucraina, hanno dato molto peso alla tesi secondo la quale Stalin aveva l'intenzione di decimare di fame il popolo ucraino per spezzarne la resistenza.

L'Ucraina era la seconda repubblica dell'impero sovietico per importanza e grandezza, era un Paese ricco, aveva una popolazione numerosa e istruita, capace di coltivare la terra. Nel 1933 il regime comuni-

sta si era radicato e Stalin che aveva terminato la sua ascesa al potere. Non era più necessario giocare al liberalismo e Mosca poteva mettere fine all' 'ucrainizzazione' (in modo analogo lo stesso è stato fatto nelle altre repubbliche). Si è affermata l'unità assoluta della 'patria sovietica', la cui componente centrale era quella russa (a partire dalla lingua). Con la decimazione dei suoi dirigenti nazional-comunisti e i suicidi di intellettuali importanti, l'Ucraina ha subito una doppia tragedia: un massacro di massa e l'assassinio del vertice.

Questo crimine, che in Ucraina ha avuto importanti conseguenze demografiche, economiche, politiche e spirituali e ha annientato l'universo contadino (le testimonianze parlano di episodi di cannibalismo), è stato occultato per decenni nell'ex Unione Sovietica e ignorato dall'occidente fino ad ora. L'Ucraina è rimasta sottomessa a Mosca e soltanto sessant'anni dopo, con la caduta del comunismo, ha acquisito nuovamente l'indipendenza.

A partire dalla fine degli anni 80, inizio '90, la scoperta delle fosse comuni, il ritorno dai campi di molti prigionieri politici, la messa in discussione dei tabù storici e la *perestroika* hanno favorito una diminuzione dell'oppressione politica e una rinascita delle forze d'opposizione.

Il 1986 rappresenta un'altra pagina nera della Storia. E' l'anno del dramma di Chernobyl. In Ucraina milleseicento agglomerati urbani (un milione e mezzo di abitanti) sono stati dichiarati zona sinistrata e attualmente il 12% della superficie agricola (solamente in Ucraina, ma la direzione dei venti ha contaminato anche gli altri paesi limitrofi, la Bielorussia in particolare) sono considerati radioattivi. Un gran numero di tumori alla tiroide o di problemi cardio-respiratori, negli adulti come nei bambini, trovano ancora oggi, la loro causa nella catastrofe di Chernobyl.

Molte persone sono state evacuate, ma per lungo tempo, buona parte della popolazione delle zone contaminate è stata insufficientemente informata del pericolo.

Ana ne parla così: “Della tragedia di Chernobyl nessuno sapeva niente perché quando è successo, il 26 aprile 1986, nessuno ne aveva parlato. In occasione della festa dei lavoratori, il primo maggio, viene fatta tutti gli anni una manifestazione. Scendono tutti in piazza per la parata, anche i bambini. Il primo maggio de 1986 c'erano tutti tranne i responsabili, il parlamento, i politici e le loro famiglie che si sono nascosti in Siberia. Siamo rimasti solo noi a non sapere cosa sia successo. Il due di maggio la gente ha saputo cosa è successo ma nessuno nel nostro paese capiva la tragedia di Chernobyl, nessuno capiva cosa vuol dire perché non erano mai successe di queste cose. La televisione ne ha parlato ma nessuno ne parlava come di una tragedia e nessuno diceva che non bisognava fare questo e quello. E' successo e basta”. “La radiazione era più forte da noi che a Kiev - dice Eugenia - perché dopo l'esplosione il vento ha portato le radiazioni da noi e il bosco le ha attratte, le ha assorbite, il bosco dove andavamo noi. C'erano zone del bosco, come buchi, dove non si riusciva a respirare e i cavalli non riuscivano a camminare”. “Io sono andata nel bosco a raccogliere i lamponi - prosegue Ana - sopra erano bianchi. Tanti altri come me andavano a raccogliere i lamponi e li mangiavamo senza neanche lavarli. Ne ho portati molti a casa e altri ne ho mangiati lì. Quando sono tornata a casa avevo un giramento di testa, non avevo equilibrio, camminavo come un ubriaco, guardavo avanti ma andavo indietro, a destra e a sinistra. Ho avuto mal di testa per un giorno poi mi è passato ma sono tornata una seconda volta nel bosco, ho mangiato ancora i lamponi, perché nessuno diceva che non si poteva man-

giare la frutta o i funghi del bosco. Quando sono tornata in città dove lavoravo mi hanno dovuto portare all'ospedale perché avevo la pressione molto bassa: ottanta la massima e sessanta la minima. Sono andata a casa, in paese, e durante la notte ho avuto un giramento di testa molto forte. Hanno dovuto chiamare l'ambulanza, mi hanno portata all'ospedale, avevo la pressione massima di quarantacinque, la minima trenta. I medici vicino a me parlavano ma io non capivo niente, sentivo che parlavano ma sentivo una parola sì e tre no. Ricordo solo che un dottore diceva che se la pressione si fosse abbassata ancora non si poteva più fare niente: trenta è proprio il minimo. Sono stata in ospedale un mese, mi hanno portato all'ospedale in ambulanza e mi hanno riaccompagnato in ambulanza perché non sono riusciti a farmi niente. Neanche i dottori sapevano cosa fare. Sono tornata a casa con l'ambulanza, dalla città sono tornata in paese, ho preso le ferie dal lavoro e sono stata a casa per due mesi. Sono rimasta a letto perché mi girava la testa. Qualcuno mi ha detto di prendere un cucchiaino di miele il mattino, il pomeriggio e la sera. Col miele, dopo un mese, la pressione si è alzata: novanta la massima, sessanta la minima. Sono passati tanti anni ed è con questi valori che vado avanti".

Eugenia: "Nel 1987 mio marito è stato mandato a Chernobyl. Il sindacato ha proposto agli uomini di andare in Kazakistan per lavorare i campi e raccogliere grano e riso. Chi andava, avrebbe ricevuto grano, semi di girasole, riso che poteva rivendere per guadagnare. Allora mio marito è andato. Quando sono arrivati a Billidom hanno capito che li avrebbero portati a Chernobyl. Li hanno svestiti, hanno fatto la doccia, e si sono rivestiti con vestiti militari. C'è rimasto male ma non poteva scappare. Ha lavorato a sette chilometri da Chernobyl. Dormiva in tenda e lavorava come autista: portava dalla città i pasti, cibi in scatola

e acqua ai militari che lavoravano lì. Scavavano dei buchi e con i trattori ci spingevano dentro le case, la foresta, tutto il paese di Chernobyl. Hanno raso al suolo tutta la zona. Per non assorbire le radiazioni doveva fare la doccia tre volte al giorno e pulire il camion. Tre volte al giorno, dopo i pasti, gli davano cento grammi di grappa e dicevano loro di non mangiare niente. C'erano delle mele enormi, prugne, fragole, funghi... Chi li ha toccati o li ha mangiati è morto. Mio marito è rimasto là tre mesi. Quando è tornato era bianco, pallido. Mi sono spaventata quando l'ho visto così. Da quando è tornato ha iniziato ad avere male al fegato e adesso ogni cosa che mangia gli si gonfia il fegato, resta seduto per un quarto d'ora e poi riprende a lavorare. I dottori dicono di non poter far nulla, perché è stato contaminato dalle radiazioni di Chernobyl. Sta male. Anche mio figlio che è nato dopo Chernobyl sta male. Gli fa male la schiena. Se sta appoggiato o chinato, poi non riesce ad alzarsi e ogni tanto gli fanno male le gambe, la testa. Si stanca. I dottori hanno detto che ha preso anche lui le radiazioni. I dottori dicono che non possono fare niente". "Anche adesso si devono seguire delle precauzioni ma la gente continua a raccogliere e a mangiare la frutta del bosco perché la gente, anche adesso, non capisce fino in fondo cos'è quest'atomo. Sai cos'è il fuoco, il fumo, ma l'atomo non si vede, non si sente, non si prende sul serio. Chernobyl è una tragedia che rimane" (Ana).

Ci sono molte donne dell'Est che portano nella loro carne gli effetti di Chernobyl e che, col loro lavoro, cercano i soldi per curare, a loro spese, un parente o loro stesse²⁹. Si tenta ancora oggi di studiare gli effetti a lungo termine sulla terra, sull'aria, sui corpi umani di una catastrofe totale, che si voleva vincere o dimenticare ma che si è soltanto taciuta.

Chernobyl è stata accompagnata da un'altra esplosione assoluta, quella del continente socialista, i cui effetti, come per la prima, si assorbono nel lungo periodo: l'una è un'esplosione sociale, l'altra cosmica; le due hanno avvelenato terre e stagioni, accompagnando da un'epoca all'altra. "E l'uomo di oggi si trova alla frattura di due epoche ..."³⁰. La caduta del regime comunista, nel 1989, si è identificata per molti con la perdita dei soldi in banca e del lavoro. Di nuovo uno scambio fra Ana e Eugenia: "Avevano fatto dell'informazione alla TV perché avrebbero cambiato le banconote e tutti quelli che avevano dei soldi in casa dovevano portarli in banca. La gente ha portato i soldi e la banca se li è tenuti...". "E' come da voi: avete portato in banca le lire e avete preso gli euro...". "... Noi abbiamo portato la rubla ma non abbiamo preso niente!". "E la banconota che è uscita dopo non aveva nessun valore!". "La gente che ha lavorato tutta una vita ha dovuto ricominciare da zero, ricominciare a prendere lo stipendio del mese, ma non riesce a mettere da parte dei soldi, a portare i risparmi in banca perché prende poco e i soldi servono per comprare da mangiare, non ci si può fare altro".

In seguito alla divisione delle repubbliche sovietiche, nel 1991, molte fabbriche hanno chiuso. Una delle ragioni centrali della decadenza economica di questi paesi è appunto l'isolazionismo economico, la rottura delle relazioni fra repubbliche ex-sovietiche che un tempo godevano di stretti legami di complementarietà interregionale. Ana, per esempio, lavorava in una ditta che fabbricava coperte e la materia prima, il cotone, veniva importata dal Turkmenistan. "L'Ucraina non ha del cotone suo e la ditta ha chiuso. Siamo restati senza lavoro. Era il 1991". Dalla fine degli anni '90 la produttività dell'economia non ha smesso di crollare. Un'inflazione galoppante ha aggravato la situazio-

ne malgrado le promettenti possibilità del paese (un'industria ben sviluppata e un'agricoltura relativamente forte). Ci sono debolezze strutturali che ostacolano la ristrutturazione e la modernizzazione dell'economia (quali il forte peso dell'industria pesante e dell'armamento, la vetustà tecnologica così come la persistente mentalità dell'economia pianificata) e una privatizzazione non trasparente.

L'ondata migratoria delle lavoratrici ucraine e moldove (ma anche russe, rumene e polacche) comincia qui, negli anni '90 e prosegue in un crescendo continuo, consolidandosi, in Italia, nel corso degli ultimi tre, quattro anni. "Prima della caduta del muro di Berlino tutti avevano un lavoro e avevamo abbastanza dei soldi che guadagnavamo. Nessuno doveva partire, nessuno! Era come in Italia. Nessuno pensava di andare all'estero per lavorare! Mai! Era una vergogna se qualcuno andava all'estero!" (Eugenia). In seguito, a causa del naufragio del continente sovietico, la componente femminile di questi paesi è stata la prima ad essere espulsa dal mercato del lavoro e la prima a trovare, in occidente, un impiego nel settore della cura e dell'assistenza domestica. Si tratta infatti, di una migrazione femminile, una forza lavoro provvisoria, in transito, di una popolazione che si costruisce e si giustifica intorno al lavoro, quello che il mercato del lavoro per gli immigrati ha assegnato loro.

Se dell'Ucraina abbiamo sentito parlare per le recenti elezioni politiche e abbiamo seguito la straordinaria protesta pacifica a Kiev, il piccolo stato della Moldova (che ha una superficie pari a due volte il Lazio) resta poco conosciuto. Con una storia comune alle altre ex-repubbliche sovietiche sotto la guida comunista, la Moldova ottiene l'indipendenza dall'Unione Sovietica il 27 ottobre del 1991. Dall'economia poverissima, la metà della popolazione moldova è contadina e

un quarto della popolazione (il 23,3%)³¹ vive sotto la linea della povertà. L'indice di sviluppo umano³² è estremamente basso dal punto di vista della povertà economica, uno dei più bassi del mondo³³, ma alto dal punto di vista del livello culturale, della scolarizzazione e dell'istruzione .

Prima della seconda guerra mondiale questo paese includeva una parte significativa di territori rumeni e ucraini, toccando le coste del Mar Nero a sud e l'altopiano Podalico a nord, superficie ulteriormente ridotta dopo l'indipendenza. Oggi rappresenta uno dei rarissimi casi di stati che hanno un territorio che arriva vicinissimo alla costa ma non la tocca per pochi chilometri.

“La Moldova ha una storia difficile - racconta Valentina - che non conosco bene come vorrei perché credo che chi è al potere fa la storia che conviene a loro. Abbiamo studiato la storia dell'Unione Sovietica, invece la storia della mia Moldova l'ho dovuta studiare con i bambini mentre lavoravo a scuola [dopo l'indipendenza]. E chissà qual è quella vera... Sappiamo che tanti anni fa, all'epoca dei nostri nonni anche noi avevamo uno sbocco al mare e avevamo le montagne. Adesso invece siamo un piccolo paese, con tanti genitori e parenti dappertutto. La lingua moldova non è che un dialetto rumeno e in Romania ci sono otto grandi regioni che erano nostre e si chiamano Moldova! Sì, ancora adesso si chiamano così!”. Valentina aspetta il 2014, “perché mi piacerebbe che la Moldova entri nell'Unione Europea. E' sempre stata in Europa, guarda com'è vicina [indicando una carta geografica], com'è in Europa! Si parla di Turchia, ma la Moldova è più vicina. Se entrasse nell'Unione Europea non si sentirebbe così isolata da tutti e economicamente andrebbe meglio! Il popolo è bravo, è lavoratore!”.

44

Queste donne corrispondono alla definizione di “lasciati da parte dalla storia collettiva”³⁴, non solo perché in quanto migranti rischiano costantemente la perdita del quadro culturale di provenienza, ma anche perché sono state costrette, durante tutta la loro vita, ad abbandonare dei mondi, nel senso lato del termine, mondi che oggi non esistono più, cancellati dalle carte geografiche, occupati da altri o abbandonati. Ma i “lasciati da parte dalla storia collettiva” sono anche tutti coloro la cui vita è stata attraversata dalle ideologie del secolo e il comunismo è stata una delle ideologie più potenti della nostra epoca, che ha organizzato il pensiero, il comportamento, la vita intera delle persone. I “lasciati da parte dalla storia collettiva” allora, sono proprio queste donne che, sotto il comunismo, hanno dovuto far fronte ai cambiamenti di nazionalità senza cambiare territorio (russe/ucraine o moldove), all’obbligo di parlare il russo e/o l’ucraino/moldovo come lingua unica, al tentativo di non fuggire le loro fedi religiose, le resistenze culturali. I “lasciati da parte dalla storia collettiva” sono queste donne che esercitano mestieri completamente scomparsi, pensati e imposti dal regime e ben inquadrati nella struttura, anch’essa scomparsa, del kolchoz. I “lasciati da parte dalla storia collettiva” sono queste donne e tutti quelli che sono stati toccati dal soffio mortifero di Chernobyl, sono gli scarti di un sistema politico, economico e sociale, culturale e tecnologico ormai affondato, che tuttavia non smette di agire ancora.

Una fra le altre, fra storia individuale e storia collettiva che mostra come la Storia arresti o sposti la gente e come la gente continui, nonostante tutto, a scegliere, per poter scrivere il proprio destino. Ana è nata nel 1965 a R., nell’Ucraina meridionale. Dopo la morte di suo padre lavora come impiegata in una fabbrica cittadina e di sera frequenta

l'università di economia. Con la caduta del regime comunista la ditta manifatturiera chiude e Ana rientra al paese, in campagna. Lavora in una cooperativa agricola che eredita in parte le caratteristiche del kolchoz sovietico, ma riceve un salario molto basso. Ana ha una sorella sposata, un fratello, che rientrato dal servizio militare è rimasto disoccupato, e la madre che si occupa della casa e della terra. Ana decide di partire per la Grecia alla ricerca di un lavoro. Ha ventinove anni. Rimane in Grecia per due anni e lavora come assistente familiare e domestica presso delle persone anziane, cambiando lavoro più di una volta e "passando brutti momenti". Rientrata a casa nel 1998 si sposa e l'anno successivo nasce una bambina. Cinque mesi dopo la nascita della figlia il marito va a cercare lavoro come muratore in Belgio, dove resta sette mesi. Rientra per presentarsi a Mosca con la famiglia e fare i documenti per emigrare negli Stati Uniti presso parenti che vivono là da tempo. I protestanti battisti, ai quali Ana e la sua famiglia appartengono, ottengono piuttosto facilmente negli Stati Uniti lo statuto di rifugiati politici. Un secondo bambino nasce durante le pratiche burocratiche (passaporti, documenti personali attestanti il ricongiungimento familiare, un dettagliato esame scritto comprovante la conoscenza della religione battista - con domande relative alla Bibbia, come per esempio, quanti salmi ha scritto Davide, chi era Salomone, quanti anni aveva Gesù quando ha pronunciato il suo primo sermone... - e domande sulle personali abitudini religiose durante e dopo il periodo comunista, la correzione dell'esame scritto, controlli incrociati per giudicare la verità delle risposte sulla vita, sulla fede e sulla personale pratica religiosa). Passato l'esame e ottenuti permessi e documenti, Ana e la sua famiglia, la madre, il fratello, la sorella con marito e figli, si preparano a partire, ma l'11 settembre, a causa del-

l'attentato terroristico a New York, l'ambasciata americana chiude le frontiere e rinvia a gennaio i nuovi ingressi. In dicembre il bimbo di Ana muore all'improvviso e inspiegabilmente. Ana rinuncia a partire per l'America preferendo fermarsi a casa "perché qui c'è mio figlio sepolto". Tutta la sua famiglia, allora, sceglie di restare con lei: la sorella vuole rimanerle accanto per non lasciarla sola, il fratello non se la sente di partire con la mamma anziana. In febbraio il marito di Ana si ammala gravemente e viene ospedalizzato. Le tasse dell'ospedalizzazione e delle cure sono ingenti (dopo la caduta dell'Unione Sovietica il sistema sanitario è interamente in carico degli utenti) ed essi s'indebitano fortemente. Guarito, durante l'estate del 2002, decide di andare a lavorare a San Pietroburgo come muratore dove resterà solamente quattro mesi perché il salario è misero. Di qui la decisione della partenza di Ana per l'Italia. Suo marito resta a casa con la bambina e si occupa di lei, lavora la terra, e grazie ai soldi che Ana gli manda paga i debiti e costruisce la loro casa (poiché abitavano nella casa di lui). A causa dell'inflazione dei prezzi del materiale edile in Ucraina, la permanenza di Ana in Italia raddoppierà: era partita pensando di restare un anno e mezzo, tornerà a casa dopo oltre tre anni. Dello stipendio di Ana beneficiano anche la madre e la sorella. Il fratello oggi, è autista di uno dei tanti pullman che collegano l'Ucraina all'Italia, portando le donne della migrazione, i loro bagagli, i soldi, le lettere. Fa da trait d'union fra Ana e la sua famiglia, vive di questa migrazione poiché è pagato dalle migranti stesse per viaggiare settimanalmente fra l'Italia e l'Ucraina, nuova strada della Storia.



L'ATTRAVERSAMENTO DELLE FRONTIERE

Gli anni 2001 e 2002 vedono accalcarsi alle frontiere un'ondata migratoria esclusivamente femminile proveniente dall'Ucraina, dalla Moldova e, più in generale dall'Europa dell'est (Polonia, Romania, Russia, Bielorussia). Sono donne di quaranta, cinquant'anni che hanno lasciato bambini, in età scolare o adulti, senza lavoro. Provengono in ugual modo dalla campagna o dalla città, nei loro paesi hanno un'identità sociale forte, dei diplomi medio-alti (maturità o laurea) e un mestiere. Questa situazione, come abbiamo visto, è radicalmente cambiata con la dissoluzione dell'URSS, che ha penalizzato lo stato socio-economico e l'ingresso sul mercato del lavoro della componente femminile della popolazione, la prima ad esserne esclusa.

Prima e dopo la caduta dell'Unione Sovietica la maggior parte di loro ha vissuto altre migrazioni per ragioni di studio o di lavoro: prima del 1989 all'interno dell'Ucraina e della Moldova (spostamenti dalla campagna alla città) o verso la Russia, dopo l'indipendenza delle repubbliche sovietiche, verso l'Europa. L'attuale migrazione può essere letta come un sintomo dello stato di salute sociale e economica dell'Europa dell'est.

Oggi, in Italia, si profila una seconda ondata migratoria costituita da ragazze più giovani, circa ventenni, aventi percorsi scolastici brevi, con poche o senza esperienze di lavoro nei loro paesi. Sono state chiamate

o hanno scelto di raggiungere le loro compatriote, le loro madri, zie che, già in Italia, riescono a garantire un alloggio e un lavoro.

La modalità di emigrazione di questa popolazione è per passaparola, per contatti successivi. Un discreto numero di loro sono separate da mariti violenti o alcolizzati e i figli e i genitori anziani restano i loro soli punti di riferimento al paese. Con le loro rimesse queste donne cercano di migliorare le condizioni di vita in patria: gli stipendi italiani consentono loro di costruire la casa, ma anche pagare gli studi ai figli, la dote, l'automobile, di assicurarsi una pensione, curare i loro cari e sé stesse dagli effetti di Chernobyl³⁵. In questi paesi, infatti, non c'è lavoro o è mal pagato, e le pensioni costringono alla fame. "Per trent'anni ho lavorato come medico - dice Faia. Sono andata in pensione due anni fa, nel mese di settembre e subito dopo sono partita per l'Italia a lavorare perché avevo una pensione troppo piccola. Prendevo venticinque, trenta euro al mese circa. Una persona non ci può vivere. Con quei soldi pago l'appartamento ed è tutto. Non posso nemmeno parlare al telefono con mio figlio [che lavora in Russia] perché un minuto di conversazione con la Russia costa un euro: con la mia pensione posso parlare mezz'ora al mese. E bisogna anche pagare l'appartamento, il gas, l'acqua, il telefono. Non riesco a comprarmi da mangiare, a vestirmi. Quando vado al mercato spendo la metà della pensione e in borsa ho poche cose! Le metto sul tavolo, sto male, voglio piangere: cosa ho comprato? Cosa mangio? E domani? La nostra moneta non vale niente e in più non c'è stabilità: quando mi corico alla sera, non so cosa può succedere domani quando mi alzo. Sento che hanno aumentato il prezzo dei trasporti, della posta, del telefono...". Faia viveva bene prima della caduta dell'Unione Sovietica e la vita in Ucraina non era affatto cara. Viaggiava anche, con suo marito e suo figlio.

Amava la cultura. Poi, negli ultimi anni di lavoro, ha iniziato a non ricevere regolarmente lo stipendio. Suo marito è morto di malattia e lo stesso anno, qualche giorno dopo, l'Ucraina si è separata dall'Unione Sovietica. Suo figlio doveva ancora terminare gli studi e trovare un lavoro. Faia decide di partire per l'Italia. Ha cinquantasei anni. "Con quello che guadagno adesso posso risparmiare per la mia pensione in Ucraina e aiutare mio figlio a pagare il suo alloggio. Oggi posso chiamarlo: ho i soldi e posso telefonargli. Quando ero in Ucraina non potevo farlo, ora lo chiamo spesso. Posso parlare con lui anche un giorno intero! E chiamo anche i miei parenti negli Stati Uniti, in Germania, in Romania. Oggi posso parlare con tutti, anche mezz'ora, quaranta minuti! Mi dicono: «Spendi molti soldi!». «Non pensateci: oggi sono ricca! Sono ricca!»".

Si tratta di una migrazione temporanea: il lavoro e il guadagno servono da un lato a soddisfare le aspettative di un futuro migliore e dall'altro a liberarsi dai debiti che le migranti hanno contratto per emigrare. Infatti, una costante dell'inizio di questi percorsi migratori è l'importante debito monetario fatto al paese per poter pagare i documenti e il viaggio. Le cifre, che variano da 600 a 2700 dollari (con un tasso d'interesse del 10% circa) indebitano pesantemente queste donne e per lungo tempo (Faia, per esempio, ha impiegato per quattro mesi parte del suo salario italiano per annullare un debito di oltre mille dollari). Annullare il debito rappresenta una delle condizioni principali per poter tornare a casa. Il legame col Paese, dunque, è tanto affettivo quanto economico.

Partono con un visto turistico per l'Italia o l'Austria valido da due giorni a qualche settimana. Il viaggio è fatto in pullman che dall'Ucraina e dalla Moldavia arrivano in Italia attraversando le frontiere dell'Unghere-

ria e dell’Austria per una durata pressappoco di tre giorni (ma dipende anche dalle file e dalla lunghezza dei controlli alle frontiere nonché dalle condizioni delle strade: in inverno, per esempio, il viaggio può durare anche dieci giorni).

Faia lo ricorda così: “Quando abbiamo passato il confine fra l’Ucraina e l’Ungheria era sera. Ho guardato e dappertutto c’era la luce... Da noi, negli ultimi anni la luce non c’è sempre: spesso fa buio, c’è scuro, oppure non c’è luce per tre, quattro ore o per tutta la notte. In Ungheria invece c’è luce dappertutto, in Austria c’è luce dappertutto, in Italia c’è luce dappertutto, per tutta la notte!”.

Il viaggio migratorio non condensa soltanto le speranze del migrante, ma raccoglie ed amplifica le preoccupazioni che trovano tempo, lungo il percorso, di posarsi ed esprimersi. “Durante il viaggio non pensavo che a questo: parto, ma dove vado? Chi mi incontrerà? Dove posso andare? In quali posti mi troverò? Come lavorerò? Che pensieri avrò? Non pensavo ad altro che al lavoro o a come sarei arrivata, come avrei dormito, cosa avrei mangiato, come mi sarei lavata. Non avevo altri pensieri che quelli, perché nel momento in cui parti da casa, quando si lascia la famiglia, quando si pensa alla lingua che non si conosce, quando si pensa che non si sa niente, che non si sa dove si va, chi si incontrerà... E’difficile, molto difficile...” (Eugenia).

Il viaggio è un *non-luogo*³⁶ estremamente denso dove prende forma violentemente il profilo del migrante. Egli nasce nel momento in cui si allontana da casa, nell’attraversamento delle frontiere, quando la sua mente si popola di pensieri ed emozioni mai conosciute prima e il suo corpo si prepara a muoversi senza sosta, a spostarsi fra le istituzioni invisibili del paese d’accoglienza, a orientarsi in altre strade, negozi, uffici, a correre alla ricerca dei documenti, delle carte telefoniche, di

appuntamenti, ad imparare la lingua, i simboli e i codici sociali, a cercare un letto, una carta telefonica, un lavoro e subito dopo, se viene a mancare, un altro lavoro e un altro ancora, a spedire i soldi a casa... Le donne chiamate dalle conoscenti le raggiungono, sono queste ultime che si occupano di trovare loro un alloggio e un lavoro. Quelle che non hanno contatti, invece, e che appartengono quasi esclusivamente alla prima ondata migratoria, vanno verso il sud Italia, come è stato suggerito dalle loro compatriote prima della partenza. Qui dovrebbero familiarizzare con la lingua prima di proseguire verso zone a maggiore richiesta di forza lavoro nel settore dell'assistenza e della cura a domicilio di persone anziane, concentrate soprattutto al nord.

Al sud come al nord Italia esiste in modo certo, una rete strutturata che regola il flusso delle migranti sottopagate organizzando veri percorsi di accoglienza, di offerta e inserimento nel mercato del lavoro in nero. Il pagamento di questi 'servizi' è fatto trattenendo una parte del salario mensile o i primi salari della migrante appena arrivata. Quest'organizzazione informale ha legami con i paesi d'origine delle migranti e si può ipotizzare che arrivi addirittura a determinare anche la capacità quantitativa dei flussi migratori dall'Est. Si tratta di una struttura che si occupa dell'inserimento delle immigrate, del primo alloggio, della situazione lavorativa, fino alla mediazione dei rapporti con i datori di lavoro nel paese d'accoglienza, regola gli spostamenti delle lavoratrici e i cambiamenti o le sostituzioni durante i periodi di rientro a casa. Questa rete ha luoghi di incontro determinati e conosciuti da tutti (generalmente piazze, stazioni o spazi nei parchi pubblici) e giorni fissi (solitamente il sabato o la domenica, i giorni liberi delle lavoratrici). In questi posti si trovano anche i pullman che, guidati da compatrioti regolari a livello di documenti, caricano la merce, regali e soldi, e

consegnano a loro volta lettere e prodotti alimentari provenienti da casa.

Attorno alla migrante opera, fin dal suo arrivo, un sistema socio-economico articolato e invisibile che specula sui suoi bisogni. E' costretta a pagare il costo della migrazione (viaggio e documenti) ma anche la tangente a quelli che se ne sono incaricati, ha una somma da dare a quelle che l'hanno ospitata all'arrivo o che hanno trovato un posto di lavoro a loro, ai parenti o amici.

Queste organizzazioni sono diversificate per gruppi nazionali, ma godono di molti scambi e accade spesso che una moldova trovi alloggio presso un'ucraina o che una polacca abbia un contatto di lavoro dal gruppo delle russe.

Non si riesce a stabilire se gli italiani abbiano un ruolo in questi gruppi: le intervistate parlano di una struttura gestita esclusivamente da migranti, ma più d'una fra loro, racconta di aver conosciuto degli italiani che subaffittavano degli appartamenti a gente dell'Est (che, a loro volta, subaffittavano a compatrioti per sei euro la notte).

Accanto alle donne che dirigono questa organizzazione speculando sulle altre, troviamo amiche, parenti e un gran numero di connazionali, tanto che non è possibile distinguere le une dalle altre: condividono gli stessi luoghi d'incontro e le stesse domeniche. Qui circolano informazioni relative alle tariffe salariali, alla legge e alla burocrazia italiana sull'immigrazione ma anche consigli, utili da seguire con gli anziani e le loro famiglie o notizie dal paese. Le competenze di ciascuna sono messe al servizio delle altre ed esse si danno appuntamenti per corsi di lingua italiana, per un taglio o una tinta. Si accompagnano al mercato o nei negozi più economici dove far spesa, spesso si aiutano nelle case degli anziani che assistono (l'appoggio di un'amica per esempio può

confortare nei momenti dell'alzata o della messa a letto di un anziano pesante). Fra loro si stringono sia legami di solidarietà sia debiti e rancori, in forme confuse e indistinte, tanto che a proposito di questa rete, loro stesse parlano di 'racket' e/o di 'gruppo di amiche'.

Quella che segue è la testimonianza di una donna, fra le prime ad emigrare, che, arrivata in Italia senza alcun contatto, ha deciso di non ricorrere alla "mafia ucraina". Nel racconto è ben leggibile il movimento perpetuo, spossante, a cui sono costretti i migranti, che colpisce ed commuove allo stesso tempo.

"Il pullman ci ha lasciato a Caserta, l'autista ci ha comprato i biglietti del treno e ci ha detto di andare a Napoli. Diceva che lui non poteva arrivare alla stazione di Napoli perché là c'era il racket e avrebbe dovuto pagare una multa. Abbiamo preso il treno. Sul treno ho incontrato una donna russa che mi ha detto di non andare a Libopizzu. Da Napoli infatti, sarei dovuta andare a Libopizzu, in Calabria, dove dovevo vedere una donna russa che mi era stata indicata in Ucraina prima della partenza. Le avrei dovuto pagare trecento dollari perché mi desse un posto di lavoro. Ma quella domenica, sul treno, quella donna mi ha detto: «Non andare là perché c'è la mafia! E' molto forte e chissà cosa può succedere... E' meglio stare qua!». Quando ho sentito quelle parole mi sono spaventata tantissimo. Ho pensato: 'lo sto qua e se alla fine non riesco... Se non riesco... Torno a casa... Indietro'. Sarei tornata con i soldi che avevo, quelli con cui avrei dovuto pagare quel lavoro. Avevo trecento dollari con me. E' così che fanno. Non gli italiani, le nostre donne, la nostra gente. Tu paghi e loro ti danno un lavoro (...) Sono andata a Napoli perché un'amica mi aveva detto d'andarci per imparare l'italiano e soltanto dopo salire al nord per cercare un lavoro fisso in una famiglia (al nord non assumono se

non si conosce la lingua). Sono arrivata a Napoli nel 1999. Il primo di agosto. Sono arrivata alla stazione. Mi ricordo benissimo. Erano le otto del mattino. Avevo gente intorno. C'era chi parlava in russo. Avevo paura. Ho incontrato una ragazza giovane, avrà avuto ventidue anni. Si è avvicinata e mi ha detto: «Tu non lavori». Dico: «No». «Se non lavori vieni con me. Andiamo a cinquanta chilometri da Napoli, in un paese e ti do un lavoro presso una signora». Siamo andate col treno in quel paese. Saranno state le quattro. Quando sono arrivata là, non si trattava di una signora ma di un signore, un uomo, un vecchio. Mi ha detto delle parolacce. Io sono sposata, sono religiosa, ho due figli! Capivo un po' cosa mi diceva e gli ho detto: «Signore, sono venuta per lavorare, non sono venuta per fare delle stupidaggini. Sono sposata, sono religiosa, ho due figli... Vorrei lavorare con le mani pulite e basta!». Mi sono girata su me stessa, ho cominciato a piangere. Quando mi ha parlato in quel modo ci sono rimasta molto male, molto male e in seguito ho avuto paura di andare a lavorare in famiglia. Mi ha detto che mi pagava di più se stavo insieme a lui. Mio Dio! Ho cominciato a piangere fortissimo. Ho detto alla ragazza di portarmi alla stazione. La ragazza diceva: «Rimani, rimani!». «No, io torno a casa, non sono venuta per stare così...».

Sono tornata alla stazione di Napoli dove ho incontrato le amiche che avevano fatto il viaggio con me in pullman. Mi hanno detto di seguire un loro cugino che mi avrebbe indicato dove dormire. Quell'uomo era un po' ubriaco, ma non conoscevo nessuno e sono andata. Gli ho chiesto: «Dove dormi?». E lui mi ha detto: «In una fabbrica³⁷». Sono andata con lui. Ho saltato un cancello di tre metri e mezzo e ho visto una fabbrica che non funzionava. Ho dormito là. Piangevo. C'erano delle moldove che mi hanno visto piangere, mi hanno chiamato con loro, ho iniziato a parlare con loro³⁸, ho dormito con loro.

Avevo paura di andare a lavorare in una famiglia dopo quello che era successo, avevo molta paura. Allora sono andata a lavorare nei campi e ho cominciato a imparare l'italiano. Sono andata con le donne che ho incontrato nella fabbrica. In quella fabbrica ho dormito per due settimane. Eravamo in tantissimi, in tantissimi! (...) Andavo a raccogliere i pomodori, raccoglievo i pomodori e contavo le cassette che raccoglievo, cominciavo già a parlare l'italiano. Poi il padrone mi ha detto di andare a lavorare dalla suocera di sua sorella. Sono andata. Ho lavorato tre settimane, ma mi è successo qualcosa... E non sono più riuscita... Non ho potuto più andare avanti... Io stavo con la nonna ma sopra abitavano il figlio della signora con la nuora e due figli, la ragazza aveva ventidue anni e lui ne aveva ventiquattro, era un ragazzo adulto. Facevo le pulizie da loro: lavavo due bagni dalle nove alle dieci, poi dalle due fino alle tre facevo la cucina. Quando finivo le pulizie tornavo giù, facevo il caffè alla signora e alle quattro mi portavano da stirare e stiravo fino alle sei. Andavo sempre, tutti i giorni e suonavo il campanello, suonavo il campanello e quando loro mi dicevano: «Sì, sì, venga» e mi aprivano io andavo su e facevo le pulizie. Ho suonato ma il papà e la mamma erano andati via (era il sedici di agosto) e ho pensato che comunque c'erano il ragazzo e la ragazza, non ho pensato che c'era solo lui in casa. Ho suonato una volta e una seconda volta e lui ha detto: «Chi è?». «Sono Eugenia, il bagno pulire» (parlavo poco). E lui: «Sì, sì Eugenia, venga». Sono andata e l'ho visto in accappatoio. Stava sulla poltrona in cucina, in un angolo. Io sono andata, ho preso tutti i detersivi, il secchio e la roba che mi serviva per lavare il bagno. Sono andata in bagno: c'era un bagno con la doccia e uno con la vasca. Ho iniziato da questo ma mentre stavo pulendo il water il ragazzo è venuto e mi ha detto di iniziare dall'altro. Io non capivo, parlavo poco, ho preso il secchio e sono andata nell'altro ba-

gno e lui mi ha raggiunto e mi ha detto: «Tu pulisci e io mi faccio la doccia». «Tu fai la doccia?!». Sono rimasta... Ci sono rimasta molto male. Quando mi ha detto che faceva la doccia si è tolto la vestaglia e si è fatto vedere nudo, nudo dalla testa ai piedi! E quando l'ho visto gli ho detto: «No! Vergognati, vergognati, io ho una figlia come te! Vergognati! Come puoi fare la doccia mentre io sto qui a pulire il bagno?!». Ci sono rimasta male, ho cominciato a piangere, mi sono girata, sono andata nel primo bagno. Ho iniziato a pulire e lui è entrato nudo e mi diceva: «Oh, guarda Eugenia, guarda, oh, oh...». Io non alzavo la testa (...).

Sono tornata a Napoli, alla fabbrica, dove sono stata un'altra settimana, poi sono partita per Foggia a raccogliere i pomodori. Ho lavorato a Foggia due settimane e raccoglievo una tonnellata di pomodori al giorno. Vivevo in una casa abbandonata. Eravamo quattro donne e sette uomini. Facevo da mangiare con una pentola su fuoco, sul pavimento. C'era chi andava a prendere la legna nel campo. Una volta siamo andati alla Caritas a prendere delle coperte e delle lenzuola. Non avevo dove lavare la roba, non avevo dove fare la doccia. Andavo fuori nel campo, nei fossi, mi lavavo là... Facevo la doccia al buio, perché dovevo lavarmi, ero sporca! E mi ricordo che fuori c'erano tanti topi grandi. Le lucertole, come andavano sul muro! Avevo paura. Eravamo quattro donne e sette uomini: tutti insieme siamo partiti da Napoli a Foggia per raccogliere i pomodori. Quando ci sono gli uomini non si ha paura, ma là ce n'erano che parlavano russo, ucraino, albanese. C'erano due ragazzi albanesi, mi ricordo, che di giorno dormivano e di notte urlavano, cantavano e mi rubavano la roba da mangiare. Quando tornavo dal campo non trovavo più la roba da mangiare, perché loro, durante il giorno, stavano là in casa e mangia-

vano. Nascondevo la roba sotto la valigia e loro frugavano nelle valigie, prendevano la roba da mangiare e mangiavano. La sera, quando tornavo, non trovavo da mangiare. Allora prendevo i pomodori, il sale, un pezzo di pane e mi addormentavo. Il giorno dopo tornavo a raccogliere i pomodori. Raccoglievo fino a guadagnare centoventi, centotrenta, anche centocinquanta mila lire al giorno! E' una tonnellata di pomodori al giorno, dieci cassette di quelle grandi da cento chili. Ogni tanto ne raccoglievo anche undici, ma era difficile perché ci si stancava troppo (...). Poi sono tornata di nuovo a Napoli, di nuovo in quella fabbrica abbandonata. Sono restata tre giorni. Di giorno andavo in stazione a sentire le voci. Dovevo cercare un lavoro. Avevo paura, non conoscevo nessuno. Ho telefonato ad un'amica di Torino e le ho chiesto di aiutarmi. Mi ricordo: il due ottobre sono arrivata a Torino".

L'arrivo a Torino non è stato meno traumatico di quello a Napoli per gli incontri fatti e per la disperata ricerca di un letto e di un lavoro. Eugenia troverà impiego attraverso un passaparola e lavorerà come donna delle pulizie e aiutante familiare a domicilio presso degli anziani, la maggior parte handicappati fisici e psichici. Dalla fine del 1999 al 2002 si sposterà tre volte nel nord Italia e cambierà datori di lavoro cinque volte a causa di brutte esperienze, di migliori offerte di lavoro o per il decesso dell'assistito. Senza appoggiarsi alla rete informale delle compatriote, ma grazie a sue amicizie, chiamerà in Italia sua sorella e quattro amiche alle quali troverà alloggio e impiego.

L'IDENTITA' NEL LAVORO (LAVORO-NASCONDINO, IDENTITA' NASCOSTA)³⁹

Se l'attraversamento delle frontiere dà vita all'immigrato, il lavoro è la sua ragione d'essere e la sua morte quando viene a mancare. Condiziona tutta la sua esistenza e la legittima, qualsiasi lavoro e ovunque. L'urgenza di trovare un posto, di riconoscersi e identificarsi in quanto lavoratrici sono aspetti presenti in tutte le testimonianze ("sono venuta per lavorare, per lavorare ed è tutto!", "dopo due giorni dal mio arrivo sono andata a lavorare, ho avuto fortuna: non ho dovuto aspettare due, quattro o sei mesi come capita a volte", "il lavoro è l'unica cosa che desidero adesso", "il solo progetto che ho è il mio lavoro", "non penso a casa, penso a trovare lavoro, penso ai soldi" ...).

L'incontro fra la domanda e l'offerta avviene soprattutto per mezzo del passaparola⁴⁰. Fra la migrante e la famiglia italiana non esiste quel rapporto di potere presente fra colui che domanda e colui che offre, relazione messa spesso in evidenza in numerosi studi sulla migrazione (Sayad, per esempio, e la migrazione dalle ex-colonie in Francia)⁴¹. Migrante dell'Est e famiglia italiana sono qui due soggetti deboli, caratterizzati dal malessere dato dall'urgenza del bisogno (economico per l'una, d'assistenza per l'altra) e dall'incertezza della sua soddisfazione (per la famiglia non è facile affidarsi completamente ad un estraneo e la migrante, con l'aggravarsi dello stato di salute dell'anziano, l'ospedalizzazione e la morte perde il lavoro). L'immigrata è debole

perché il suo lavoro è precario, pesante e basato su una forte implicazione affettiva, ma è al tempo stesso forte dal punto di vista del contratto perché le sue prestazioni s'inseriscono in un mercato del lavoro dove la domanda prevale sull'offerta e dove le retribuzioni aumentano significativamente. La famiglia italiana è ugualmente debole perché deve delegare a una sconosciuta, in parte o completamente, la cura e la relazione con l'assistito. Questa delega è ad un tempo professionale, affettiva e morale (cioè è relativa alla sfera dei valori e della cultura): la famiglia è un datore che paga una straniera (nel senso lato del termine⁴²) perché restituisca al congiunto anziano l'amore e le attenzioni che tradizionalmente essa stessa dovrebbe mantenere vive all'interno della casa.

Di fronte all'improvvisa necessità d'assistenza all'anziano, la famiglia è chiamata a prendere una rapida decisione fra il ricorso a strutture residenziali⁴³ o la cura a domicilio, scelta fatta tenendo conto delle risorse economiche e dello stato di salute dell'anziano. Un numero sempre maggiore sceglie di mantenere l'anziano all'interno di un contesto quotidiano a lui caro e familiare (per le persone anziane in generale e per certe patologie croniche in particolare, è auspicabile avere punti di riferimento stabili e riconosciuti). La ricerca di una persona a domicilio permette agli assistiti di non allontanarsi da casa, dai loro ritmi, dalle loro abitudini, ricordi, da tutto quel microcosmo di vita che conoscono e che per anni hanno costruito e abitato.

Le insufficienti possibilità d'accesso ai servizi specializzati, la garanzia di un'assistenza non solo socio-sanitaria (propria delle strutture specializzate) ma anche di cura e d'aiuto (quale sarebbe garantita dalla famiglia stessa) e la situazione economica, fanno preferire il ricorso alla presenza a domicilio della migrante, all'ospedalizzazione o al ricovero precoce dell'anziano in strutture residenziali.

Il bisogno d'aiuto del congiunto porta, in seguito, ad una revisione sostanziale di ruoli, tempi, spazi e risorse economiche della famiglia. La famiglia deve rimettersi ad una persona che spesso non parla la lingua (problema che può provocare sofferenza prima di tutto alla migrante e all'anziano, implicati in una relazione d'aiuto caratterizzata da una forte intimità) e che non ha una formazione nel campo della cura e dell'assistenza agli anziani (è bene ricordare che si tratta soprattutto di grandi anziani, in gran parte non autosufficienti e portatori di patologie psicofisiche specifiche e combinate).

All'immigrata è chiesta un'assistenza che richiede normalmente un contatto ravvicinato con l'anziano, una presenza quasi continua durante la giornata e un riposo notturno frammentato o ridotto al minimo (tempi modulati sui bisogni dell'anziano e della famiglia): si tratta di un investimento totale, tanto professionale quanto relazionale e affettivo. Il rapporto informale di lavoro prevede, inoltre, che l'immigrata abbia la cura della casa (deve pulire, fare la spesa, cucinare, lavare la biancheria, stirare e occuparsi di altre mansioni domestiche): ci sono confini molto imprecisi fra i compiti propri dell'assistenza e ciò che la migrante può offrire in più.

L'assistente familiare diventa la figura di riferimento per l'anziano, presente ventiquattro ore su ventiquattro. E' lei che si occupa di tutti i suoi bisogni e della casa, che si conforma ai suoi ritmi. E' presente durante la notte, resta quando figli o nipoti rientrano a casa loro, è là nel va e vieni dei medici, infermieri, assistenti sociali e sanitarie alle quali la famiglia chiede prestazioni specifiche (personale che cambia molto frequentemente). Si trova all'interno delle sfere privata e pubblica, informale e istituzionale che si incontrano negli appartamenti degli assistiti. La migrante si muove con l'anziano fra le strutture sanitarie, gli ospedali, gli ambulatori medici, come fra i negozi del quartiere, il par-

rucchiere, la chiesa, il parco pubblico. Si tratta cioè di una vera e propria delega professionale e affettiva da parte dei servizi pubblici e della famiglia.

L'assistente familiare si colloca anche fra tre generazioni differenti, l'anziano, i suoi figli e i nipoti. I rapporti che le assistenti stabiliscono con i membri della famiglia sono spesso condizionate dall'età: le differenze generazionali e i fenomeni di paternalismo e di controllo, infatti, si verificano meno frequentemente se l'età della famiglia e quella della migrante sono ravvicinate (situazione che si presenta nella maggior parte dei casi, poiché di solito la famiglia preferisce assumere assistenti meno giovani, riconosciute come più esperte nei lavori domestici e nella cura dell'anziano).

I rapporti fra la famiglia e l'immigrata sono estremamente diversificati e possono essere molto affettuosi o molto formali. La condivisione delle preoccupazioni e della cura dell'assistito però, aiutano spesso a stabilire legami di amicizia caratterizzati dallo scambio di interessi culturali, da un ascolto sincero dalle due parti, dalla comprensione e dalla solidarietà. La migrante diventa un membro della famiglia, partecipa alle feste e alle occasioni di incontro familiare e la famiglia le indica le chiese di culto della sua confessione religiosa, le procura dei giornali o dei libri scritti in russo, s'interessa alla sua cultura e alle sue tradizioni. Si verificano scambi di regali o di ricette, l'apprendimento reciproco di parole, punti di maglia, passeggiate o acquisti insieme, confidenze e racconti. E' la famiglia che spesso insegna la lingua alla migrante, che le dà nozioni relative all'alimentazione, all'igiene domestica e alla cura dell'anziano, formandola all'uso dei prodotti per la casa o alle tecniche d'infermeria di base e specifiche per l'anziano assistito.

Per quanto riguarda il rapporto fra l'anziano, o la coppia anziana, e l'assistente familiare, è difficile fare valutazioni precise, dal momento che dipende enormemente dallo stato di salute dell'assistito. Si può dire, in generale, che inizialmente la persona anziana ha una certa reticenza ad accettare l'assistente, non vuole sconosciuti in casa e non vuole ammettere di avere bisogno d'aiuto. In seguito però non può farne a meno. I due si trovano a vivere un contatto talmente stretto, condividendo gli stessi spazi limitati, giorni e stagioni, che passata la fase critica di rifiuto, l'immigrata diventa spesso l'unico punto di riferimento reale per l'anziano, la sola interprete del suo mondo e viene presto battezzata come una di famiglia. Tuttavia può accadere che le diversità d'età, di sesso, cultura e carattere accentuino i problemi, aumentando le difficoltà e creando attorno ai due una sorta di 'microcosmo concentrazionario'⁴⁴ e una grande solitudine. In quei casi la mediazione familiare è fondamentale, perché può accompagnare e fare da ponte nella relazione fra l'anziano e la migrante, calmando i conflitti e facendo luce sulle incomprensioni.

Le migranti, giovani o meno, non giudicano questo lavoro faticoso, ma molto duro dal punto di vista psicologico. Col decesso della persona anziana, perdono il posto di lavoro, si devono quotidianamente confrontare con la vecchiaia e la morte, reagire alla recrudescenza di patologie complesse come la malattia di Parkinson o di Alzheimer, entrare in relazioni difficili da stabilire e gestire tutti i giorni. Parlando della relazione con l'anziano, non mancano di fare il parallelo fra questi e il bambino, affermando che gli anziani hanno bisogni quasi infantili e che occorre aver molta pazienza poiché bisogna nutrirli, cambiarli, lavarli, addormentarli, parlargli, come con i piccoli. "Il lavoro è impegnativo, bisogna avere molta pazienza. Io sono paziente, credo

loro perché bisogna credergli. Bisogna credere a un malato, perché noi siamo sani. Bisogna avere una pazienza forte come roccia, bisogna vedere l'anziano di cosa ha bisogno, perché sono come bambini, diventano come bambini. Bisogna essere paziente ed è tutto. Non mi arrabbio mai con loro, cerco la strada giusta per ciascuno. Le malattie sono diverse: uno ha un dolore a una gamba, l'altro alla testa, uno all'orecchio, l'uno qui, l'altro là... Le malattie sono diverse ma sono ugualmente cattive e bisogna ascoltarli" (Iuliana).

Seguono alcune testimonianze, esempi positivi e negativi del rapporto fra l'anziano e la sua assistente. Ci si immerge in relazioni talvolta violente o disperate, talvolta ricche di scambi e d'amore. In entrambi i casi si tratta di rapporti appesantiti dall'età e dai problemi fisici e psicologici dell'anziano o della coppia anziana e questo lascia nell'assistente una profonda traccia di fatica psicologica, un sentimento di solitudine, di isolamento e un grosso dispiacere quando la morte arriva a mettere fine ad un legame sul quale si è investito a lungo.

"Adesso lavoro con una donna con l'Alzheimer. Ha settantotto anni e vive sola. Faceva la donna delle pulizie e adesso passa tutta la giornata a pulire casa, da quando si alza a quando va a letto. Va dappertutto, scopa, sfrega i vetri, sposta i mobili. Ma dimentica di rimettere in ordine, non sempre chiude il gas o l'acqua. Se le dico di smettere mi sgrida e mi picchia. Guarda questi lividi [si sbottona la camicia e mostra il petto e le braccia]. Non è cattiva ma ha dei problemi mentali. Ho sempre lavorato con persone affette dalla malattia d'Alzheimer: un uomo di novantatré anni, una donna di ottantanove e questa. Le persone che hanno questa malattia sono spesso nervose, agitate, per questo è stancante..." (Faia).

"Ho cominciato a lavorare da una coppia di anziani il primo novembre

2001 e sono rimasta fino al primo agosto 2003, un anno e dieci mesi. Il signore aveva novantacinque anni e sua moglie novantadue. Quando sono arrivata la signora era molto ammalata: ha avuto un ictus, non dormiva di notte. Suo marito non dormiva di giorno, così io non dormivo né notte né giorno. Il signore era molto nervoso, ha cominciato a stare male. Ho dovuto curare anche lui. Curavo tutti e due. Lei era in carrozzina, lui non ha più camminato. L'ho dovuto portare all'ospedale. Dopo la sua morte, lei è stata meglio, ha ricominciato a dormire, a parlare. Mi diceva 'buon giorno', 'grazie', a poco a poco ha ricominciato a parlare. Ha ricominciato anche a mangiare da sola. Quando sono arrivata a casa loro non era capace né di mangiare né di bere da sola. Le ho insegnato a mangiare da sola e ha iniziato a mangiare e se le davvo l'acqua beveva. La figlia e la nipote non credevano ai loro occhi e mi ringraziavano sempre. Prima che arrivassi io c'era una filippina che è restata tre mesi, ma il signore non la voleva. Quando mi ha visto la prima volta era molto contento e ha detto: «Questa è la nostra!». Il signor Vittorio all'inizio stava bene, dopo ha cominciato ad avere problemi. Voleva sempre che stessi vicino a lui, non mi lasciava con la signora. Una volta mi ha buttato il telefono addosso e mi sono spaventata. Poi quando si comportava così lo tenevo fermo, lo chiudevo fra le mie braccia. Si arrabbiava spesso e aveva delle reazioni incontrollate. Il primo mese avevo paura poi ho cominciato ad abituar-mi. Dopo il primo mese avevo detto alla figlia: «Io vi lascio, vado perché ho troppa paura», avevo paura che si svegliasse di notte e mi ammazzasse. Poi ho cominciato pian piano ad abituar-mi a lui e lui a me. Quando anche sua moglie è morta non volevo accettarlo perché stavo bene con lei. Ero triste, era una brava signora, una gran brava signora. Mi sono sentita male, molto male" (Vera).

66

“La signora aveva ottantasei anni. Le facevo le pulizie e lei faceva da mangiare, perché era in gamba ed era una cuoca bravissima. Anzi, mi faceva quello che volevo io: mi chiedeva spesso cosa volevo mangiare, cosa mi sarebbe piaciuto e lei cucinava volentieri, purché io fossi contenta, mangiassi bene e mi trovassi bene da lei. Era una signora autonoma. Mi hanno chiamato per farle i lavori di casa e perché era un po' giù di morale: aveva perso da poco la sorella con cui viveva e si è trovata da sola, perciò aveva bisogno di qualcuno che le tenesse compagnia, che le stesse vicino. Non era un lavoro duro fisicamente, era duro moralmente, perché comunque ero sempre con lei, non andavo da nessuna parte, non andavo a fare una passeggiata, mi sentivo sola” (Marina⁴⁵).

“«Un particolare ringraziamento a Svetlana che l'ha seguita con attenzione e affetto» [legge l'annuncio di morte pubblicato su la *Gazzetta di Parma*]. Aveva ottantacinque anni ed era appena stata operata al cuore (io avevo appena compiuto il mio ventiquattresimo compleanno). Io cucinavo e andavamo insieme a fare spesa perché era ancora capace di camminare. Credo che mi amasse più dei suoi nipoti, perché mi conosceva molto bene. Io sapevo tutto quello che preferiva mangiare, e lei conosceva il mio carattere. Quando rientravo, la domenica sera, le davvo un bacio... Ho pianto molto quando è morta, molto. Non credo che qualcuno mi abbia capito, perché... Perché... Non so... Mi mancava una settimana per ottenere il mio permesso di soggiorno valido per un anno... Sono restata da lei un anno e mezzo... L'ultimo anno è stato duro perché sua nipote era morta in un incidente e la mia signora andava di male in peggio. Ha preso moltissime medicine perché voleva morire. Ho dovuto chiamare l'ambulanza, ma quella non è stata la prima volta. Già due settimane dopo il mio arrivo ha tentato di

suicidarsi. Nessuno pensava che avrebbe potuto fare una cosa simile (...) Siamo restate un mese in una casa di cura. Lei diceva in continuazione: «Scusatemi, scusatemi ma non toglietemi questa ragazza!». Quando siamo rientrate andava tutto bene. Qualche volta andavamo a fare le trasfusioni all'ospedale, le davo le medicine tre volte al giorno, l'accompagnavo dal dottore. Facevo tutto io (...) Dopo il primo tentativo di suicidio, tenevo le medicine nel mio cassetto e di notte mettevo delle sedie dappertutto, chiudevo le porte, così, se si alzava, la sentivo: se si spostava cadevano le sedie, sentivo il rumore e mi svegliavo (...) Prima di morire non stava bene da due settimane. L'abbiamo trasportata all'ospedale. Dormiva molto. Facevo le notti al suo letto, rientravo a riposarmi un po' e poi tornavo di nuovo là. Ero stanca, ero stanca. Era sabato quando è morta. Stavo facendo spesa e sua figlia mi ha chiamato e mi ha detto: «Svetlana... E' morta...». Ho pianto molto. Sono andata all'ospedale. C'era tutta la sua famiglia. Erano tranquilli e mi dicevano: «Calmati, non piangere, è meglio così, perché ora non soffre più...». L'abbiamo sepolta il giorno dell'anniversario della morte di sua nipote. Al funerale ho detto: «Non voglio più fare questo lavoro!». La figlia della signora mi ha detto: «Perché? Era così pesante?». «No signora, ma sono passati due anni e mezzo e le volevo bene!» (Svetlana).

Per quanto riguarda la retribuzione è difficile avere dei dati precisi. Infatti bisogna tener conto delle ore dichiarate e di quelle effettivamente lavorate, ma anche dei premi di lavoro, dei regali in natura o di altri criteri scelti dalle famiglie che possono far aumentare il salario dell'assistente (il numero di persone assistite e la gravità della loro condizione, l'esperienza già riconosciuta alla migrante e le sue capacità, il luogo di lavoro ossia la distanza dalla città e così via).

Dal punto di vista del contratto, prima della regolarizzazione, il solo dato che regola la relazione fra la famiglia e l'assistente è il pagamento delle prestazioni nette della migrante, il totale delle ore lavorate. Generalmente il contratto, prima e dopo la regolarizzazione, resta ancorato al minimo sindacale previsto per questo tipo di professione e prevede cinque ore di lavoro al giorno (trenta ore settimanali), vitto e alloggio, per una retribuzione di quattrocentocinquanta, cinquecento euro al mese. In realtà l'assistente sarà occupata quasi tutta la giornata e di notte e il suo salario aumenterà ad una forchetta fra ottocento e mille euro mensili. Anche la migrante regolare ha l'interesse di dichiarare una parte soltanto delle ore lavorate per non avere lo stipendio ridotto dai contributi. La regolarizzazione infatti, costringe la migrante a pagare le tasse ad uno Stato che le riconoscerà una pensione proporzionale agli anni di lavoro (non inferiori a cinque anni di contributi versati) e solo a partire dal compimento dei sessant'anni. La migrante ha interesse a guadagnare di più e a spendere meno in tasse e anche la famiglia è disposta a pagare di più in termini di servizi e meno in tasse da versare allo Stato.

La regolarizzazione ha il merito di formalizzare alcuni aspetti del contratto gestiti informalmente, ogni famiglia secondo i propri criteri: la tredicesima, le vacanze, il trattamento di fine rapporto. Contratto di lavoro e regolarizzazione danno alle due parti in gioco maggiore tranquillità. Ci sono migranti, per esempio, che accusano le famiglie di sfruttarle a livello di ore di lavoro o di retribuzione, ma non viene detto nulla per timore di perdere il posto di lavoro, e ci sono famiglie che sono state lasciate all'improvviso o che hanno scoperto che l'assistente usciva a loro insaputa. La regolarizzazione sembra poter ridurre questi problemi, anche se si sono presentati casi in cui, terminato l'iter della

regolarizzazione, l'assistente ha lasciato la famiglia per cercare un altro lavoro o per tornare al paese di origine per un periodo di tempo indeterminato.

Il fatto di essere in regola è una condizione indispensabile, e in alcuni casi la condizione, grazie alla quale si stabilisce un vero confronto e una sincera condivisione fra l'assistente e la famiglia, dal momento che i due godono di una tutela e una garanzia di fronte alla legge. La lunga e pesante procedura di regolarizzazione, completamente a carico della famiglia, consente inoltre all'immigrata di poter tornare a casa senza perdere il lavoro, senza temere di non riuscire a rientrare in Italia, senza dover pagare somme enormi alle frontiere per oltrepassare le dogane come irregolare o, peggio ancora, come clandestina nascosta sotto un camion.

"La tua vita è cambiata dopo la regolarizzazione?", è stato chiesto a quelle che hanno il permesso di soggiorno. "Scherzi? E' cambiata molto! Mi sento una persona con dei diritti, cosa che non avevo prima. E... Non so... Ora... Anche i parenti della mia signora sono cambiati... Non so perché... Forse anche gli italiani hanno paura della legge..." (Svetlana). "La mia vita è molto cambiata dopo la regolarizzazione perché adesso posso rientrare in patria e tornare qui. E' cambiata molto, molto. Sono più forte, più libera. Mi sento una donna libera. Ho un codice fiscale, ho il medico, sono andata al sindacato!" (Iuliana). "Quando non ero regolare dovevo pagare quello che mi chiedevano. Ho pagato trecentocinquanta euro in Austria e anche in Ungheria ho pagato! Se non paghi non puoi fare niente. Se non hai il permesso non puoi rientrare. Quante persone provano come clandestini! Se va, va, altrimenti... Ora è tutto cambiato. Sono felice, perché prima avevo paura, mi sentivo una non-italiana. Ho chiamato tutte le mie amiche,

ieri ho telefonato alle mie figlie e ho detto: «Mamma ha avuto il suo permesso!». «Mamma, cos'è questo permesso?». «E' come il nostro passaporto, è migliore! Quando torno ve lo faccio vedere!» (Vera).

LO SPIRITO AL PAESE O LA NOSTALGIA

Il progetto del rientro a casa è un'aspettativa sempre viva nelle migranti. Si tratta di un ritorno sognato con gli occhi chiusi della notte o con quelli vigili del giorno, atteso per due o tre anni, il tempo della regolarizzazione. Un ritorno che si configura prima di tutto come ricongiungimento delle madri con i loro bambini e che può essere deludente quando i figli non riconoscono le loro mamme⁴⁶ e le madri, a loro volta, non riescono a recuperare, nel loro ricordo, la crescita dei figli.

“Quando sono arrivata a casa la prima volta, dopo tre anni e mezzo, erano le quattro del mattino. Mio marito mi è venuto incontro, ha aperto il cancello e mi veniva da piangere, no, mi veniva da urlare! Mi ha abbracciato e mi ha baciato e le sue lacrime scendevano fin giù. Io ho fatto finta di non piangere. In quel momento i ragazzi si sono svegliati e mentre mio figlio si avvicinava ho pensato: ‘Chi è quel ragazzo alto? E’ mio nipote? Ma cosa ci fa qui mio nipote?’. Era mio figlio... Alto, alto che non l’ho riconosciuto. E lui mi ha abbracciato e mi ha detto: «Mamma, come sei cambiata! Mamma, non sei tu!». L’ho abbracciato e ho cominciato a piangere forte” (Eugenia). Un’amica di Maria ha lasciato casa quando suo figlio aveva tre anni ed è rientrata che ne aveva sei. Al ritorno il figlio non l’ha riconosciuta e le gridava che non era lei sua mamma, che sua mamma era in Italia, di non avvicinarsi.

72

Per due giorni si è nascosto. Analogamente i due figli più piccoli di Maria, mantenevano le distanze da quella madre sconosciuta, uscivano da casa quando lei era dentro e rientravano quando lei usciva. Parla così del suo incontro con i sei figli e il marito: "Quando sono tornata a casa la prima volta era un pomeriggio, un lunedì pomeriggio della fine di maggio. Le figlie grandi rientravano da scuola. Io ero sul pulmino con Leonid, l'autista. Le ho viste per strada e ho detto a Leonid: «Guarda, queste sono le mie figlie». E si è fermato e ha chiesto alle figlie: «Vostra madre vi ha mandato un pacco?». Io ero dietro, c'erano le tendine e non mi hanno visto. Loro hanno detto di no. E lui ha detto: «Venite con me perché vi porto a casa il pacco!». E quando sono salite sul pulmino e mi hanno vista sono rimaste di pietra! Dopo un altro pezzo di strada abbiamo incontrato il più grande. Leonid ha fermato anche lui. Era un po' più timido, non voleva parlare con Leonid. E' salito anche lui e anche lui mi ha guardato strano. E i piccoli per due o tre giorni giravano e mi guardavano da lontano. I piccolini hanno fatto più fatica. Venivano in cucina e mi guardavano dalla porta. Io ero seduta o facevo qualcosa, preparavo da mangiare e loro non entravano in cucina, mi guardavano dalla porta. Il più piccolo aveva sette anni e l'altro nove. Quando sono tornata, il più piccolo aveva nove anni e l'altro quasi undici. Mio marito? Mio marito... Era come se ci fossimo conosciuti da poco... Come se ci conoscessimo per la prima volta... Eravamo così... Come due sconosciuti, due estranei... Non so come dire...".

Maria fa un riferimento anche al cambiamento nei rapporti coniugali: la lontananza inverte i ruoli comunemente attribuiti ai due sessi (sono le donne che partono e mantengono economicamente la famiglia mentre gli uomini rimangono a casa con i figli), i ruoli genitoriali (le

madri lavorano e i padri si occupano della casa e dei figli) e fragilizza il rapporto coniugale.

La caduta del sistema ha spogliato l'uomo del suo ruolo economico e del suo potere familiare e sociale. Il passaggio di status è stato repentino e non si è accompagnato a nessun processo di ridefinizione identitaria, lasciando gli uomini soli di fronte a un cambiamento subito e che non è stato rielaborato. Si colloca qui il ricorso alla prostituzione, all'alcool e l'incremento delle violenze familiari. Come le donne accusano i mariti, questi sospettano le loro mogli. Le voci girano e alimentano dubbi che le telefonate settimanali non riescono ad accertare o a rassicurare, perché tutti conoscono di quella donna che ha trovato un altro uomo o di quello che si beve lo stipendio che la moglie manda a casa o che se ne è andato con un'altra. E in questo modo, come dicono in tante, si distruggono molte famiglie.

Come è già stato detto, le migranti mantengono con le loro rimesse le famiglie rimaste al Paese d'origine e sotto questo punto di vista, uno fra gli altri, sfidano quelle concezioni tradizionali che le vorrebbero dipendenti e soggiogate. Tuttavia non va dimenticato che come madri combattono quotidianamente contro le laceranti contraddizioni che sorgono a causa dell'abbandono dei figli, lasciati, non raramente, fin dalla più tenera età e per lunghi anni. I figli, d'altra parte, non sono soggetti attivi in queste migrazioni, ma ne subiscono per così dire gli effetti. La scelta delle madri di partire causa tensioni psicologiche ed emotive molto forti che si ripercuotono sulla tutta la famiglia. Si trovano a dover decidere se privilegiare il benessere materiale (la possibilità di garantire gli studi per i figli, il mantenimento di un certo livello di consumi ecc.), oppure quello affettivo ed emotivo, ben sapendo che ogni scelta esclude l'altra. Prosegue Maria: "I soldi non bastano mai, ce ne

sarà sempre bisogno, penso sempre. E non ti portano la felicità. Il mio più grande desiderio è di stare a casa vicino a loro, ai miei figli. Quando vengo qui penso sempre: 'Basta: vado a casa e non torno più!'. Poi vado a casa e, non che mi manda, nessuno mi manda, ma mi dico: 'Vado ancora per un po' e poi basta!''.

Il rimpatrio non è mai privo di difficoltà e può nascondere una sorta di shock culturale inverso che dipende dalle aspettative legate al ritorno e dal ricordo di casa che le migranti hanno coltivato durante la permanenza all'estero. Chi ha vissuto lunghi periodi lontano dal proprio paese, tende ad avere un'immagine idealizzata e spesso congelata, o comunque diversa dalla realtà. Il ritorno a casa, alla luce dei cambiamenti avvenuti nel paese di provenienza e in sé stesse, rappresenta un ritorno ma anche un inizio. Nessun ritorno è solo un ritorno, è sempre una nuova migrazione, con tutte le perdite, le speranze e le paure che l'accompagnano. Ed esse viaggiano di migrazione in migrazione, di casa in casa, sul filo di un confine.

Tornate alle loro famiglie le donne portano moltissimi regali, novità, racconti. Riprendono il loro ruolo prima di partire di nuovo, quando al loro posto resta, dalle due parti, l'attesa di un nuovo incontro, il progetto di un altro ritorno.

I contatti con la famiglia rimasta al paese si tessono, generalmente, al telefono o per lettera. Le donne affidano la corrispondenza ai pullman che collegano l'Ucraina e la Moldavia all'Italia o chiamano a casa a giorni e orari stabiliti, quando tutta la famiglia attende lo squillare del telefono. Valentina tiene un diario che manda a sua figlia appena le pagine a disposizione sono finite e lei, undicenne, fa altrettanto. Sempre Maria, invece, chiama: "Non abbiamo un telefono fisso a casa. Da poco ho mandato un cellulare, ma prima chiamavo il vicino di casa e parlavo con loro. Quando sei in un'altra casa, in un'altra fami-

glia non puoi raccontare tutto e quello che è necessario mi bastava: se sono sani, se stanno bene. Poi mi mettevo d'accordo: questo giorno a questa ora io vi chiamo e loro arrivavano cinque minuti prima e aspettavano. Tutti [il marito e sei figli]! Però qualche volta capitava che non c'era la linea e non riuscivo a chiamarli e stavano lì ad aspettare anche un'ora e non potevo parlargli (...) Adesso col cellulare è meglio perché se non riesco a chiamarli stasera li chiamo domani sera, perché loro di giorno sono a scuola e il marito col figlio più grande fanno i lavori fuori, hanno la mucca, il cavallo, la terra.... Parlo con i miei figli e mio marito. Sempre. Mi chiedono sempre tutti quando torno a casa (...) Mi hanno raccontato che il piccolo aveva un amico la cui mamma era venuta qui in Italia, era venuta un anno prima di me. Hanno scritto una lettera ma senza indirizzo. Hanno scritto 'Per Italia' e l'hanno portata in posta (...) Le figlie grandi invece se capitano delle cose vicino al sabato o alla domenica, quando telefono, me lo dicono. Ma se capita durante la settimana non mi dicono niente. Per esempio ad una figlia le scarpe si sono rotte. Non ha detto niente a suo padre, ha preso quelle vecchie ed è andata a scuola, poi quando ho chiamato mi ha detto questa cosa. Io le ho detto: «Perché non l'hai detto al tuo papà? Andava dal ciabattaio e ti aggiustava le scarpe». «Eh... Ho preso quelle vecchie e sono andata a scuola...». Ci sono delle cose che le mie figlie dicono solo a me. Anche con il ciclo non dicono niente. Se dico di chiedere al papà dei soldi per prendere gli assorbenti, loro mi dicono: «Mamma dillo tu al papà perché noi ci vergogniamo». E glielo dico sempre a lui di darle i soldi per prendere le cose necessarie. Non gli dico a prendere cosa, le cose necessarie... Perché tutte e tre adesso sono grandi... Ci sono tante cose.. Ma rimangono così, non dette, e nessuno le saprà mai..".

I figli vogliono parlare con le loro mamme, uno dopo l'altro, e loro rispondono alle domande, ma soprattutto desiderano sapere come va la vita al paese, come vanno i bambini a scuola, come procede la costruzione della casa. Discutono anche, con le loro famiglie, dell'impiego del denaro inviato e anche a distanza partecipano a tutta una serie di decisioni col marito o con gli altri membri della famiglia (la vendita di una mucca, il mese di un matrimonio, l'invio di un elettrodomestico piuttosto, il prestito di denaro, l'installazione del gas o la ristrutturazione del pozzo).

Le donne che provengono da un ambiente rurale rientrano preferibilmente a casa durante l'estate, quando c'è lavoro nei campi e con gli animali, lasciando così gli uomini occuparsi a tempo pieno della costruzione della casa, dal momento che l'inverno e la rigidità del clima non permettono di avanzare. I bambini sono in vacanza e tutta la famiglia lavora intorno alla casa. Lavoro e vacanze si mescolano, la normalità della vita familiare, con i suoi affetti e i suoi compiti, si restaura velocemente, una parentesi veloce prima di una nuova partenza e di un altro inverno.

Al telefono i bambini chiedono alle madri dei souvenir dall'Italia, giocattoli e caramelle, vestiti se sono adolescenti e la interrogano sulla data del ritorno, soprattutto se sono ancora piccoli e non riescono a spiegarsi la loro lontananza. Ana racconta la difficoltà della figlia di tre anni ad accettare la sua assenza, ma nelle sue parole si legge anche la sua difficoltà a vivere la distanza, al pensiero che sua figlia cresce senza di lei. "Telefono a casa solo la domenica perché non abbiamo il telefono e mio marito deve andare con mia figlia a casa di mia mamma. Quando sente il telefono mia figlia alza la cornetta e la prima cosa che mi dice è: «Mamma, quando torni?». «Non lo so Julia».

«Ma mi ami ancora?». «Sì!». «E se mi ami perché non vuoi tornare a casa?». Questo mi fa piangere tutte le volte. E' ancora piccola e non capisce che abbiamo bisogno di un'altra casa, che abbiamo bisogno di soldi. Per lei i soldi non contano niente, vuole solo l'amore della mamma. Quando sono partita le ho spiegato che andavo a lavorare. Lei pensava che solo il papà andasse a lavorare perché partiva per due o tre mesi a lavorare, mentre io ero sempre con lei, vicino a lei. Per una bambina di tre anni era difficile da capire 'mamma va a lavorare'. Eh!... va a lavorare ma la sera torna. E quando la prima sera non sono tornata, lei non voleva andare a letto. Quando mio marito ha spento la luce lei ha cominciato a piangere: «Perché hai spento la luce? Deve venire anche mamma». Pian piano si è abituata ma lei dormiva nel suo letto e quando mio marito ha portato quel letto fuori e l'ha presa a dormire con sé ha cominciato a piangere: «Perché hai tirato via il mio letto che torna mamma? E io dove vado a dormire?». E tutte le volte mi dice: «Mamma quando torni a casa?». «Non lo so». «Torna a casa perché io dormo al tuo posto, ma vado, trovo un altro posto dove dormire, solo: torna a casa! Mamma, torna! Gli altri bambini hanno tutti una mamma, io ho una mamma al telefono!». Sono parole che mi fanno piangere, tutte le volte".

Ana prende regolarmente degli antidepressivi e degli ansiolitici perché ogni cambiamento la preoccupa, ogni decisione da prendere le mette angoscia e la distanza, spesso, diventa troppo pesante da sopportare. A suo avviso la medicina più efficace è il telefono, lo scrivere lettere o rileggere quelle ricevute. "Quando ho la nostalgia, quando sono depressa, quando sono molto, molto depressa telefono a mia mamma. Visto che non ho il telefono a casa non posso parlare con mio marito, allora chiamo mia mamma. Anche solo cinque minuti. Chiedo come

vanno le cose a casa, lei mi chiede come sto, li sento più vicini e mi è passato tutto. Poi tante volte prendo le lettere che mi hanno mandato mio marito, mia sorella e comincio a leggerle. Potrei recitarle senza leggerle, le so a memoria”.

Avere lo spirito a casa è una condizione che fa parte della costituzione dell’immigrato: nasce nell’attraversamento delle frontiere, si definisce e si costituisce nel lavoro, si copre di nostalgia. ‘Notos’, tornare e ‘algia’, dolore: il dolore del ritorno, dell’impossibilità del ritorno ma anche un dolore che ritorna perché il rapporto col paese di provenienza fonda ogni radicamento e sradicamento, tutta l’esperienza migratoria si misura là sopra. “I miei pensieri, il mio cuore, i miei sogni - dice Faia - sono sempre là, perché là è passata la mia vita”. E’ per reagire a questa condizione che telefonano, scrivono lettere, guardano le foto dei loro figli, cantano canzoni popolari. Altre volte recitano preghiere ortodosse, leggono libri in cirillico. Personalizzano un luogo, fanno un maglione ai ferri per una nuova nipotina, si cercano, raccontano. Qualche volta ricevono il video di un matrimonio e si incontrano per vederlo tutte insieme una, due, tre volte, oppure incidono su una cassetta la loro voce e la mandano a casa. Si tratta d’atti di micro-resistenza, strategie modeste e silenziose, intime, occasioni di difesa e di opposizione alla solitudine e al dolore per prendere distanza da un contesto invasore, per riempire i vuoti della mancanza da persone care. Memoria e narrazione, attivate dalla nostalgia, si esprimono in pratiche quotidiane, rendendo più dolce l’assenza ed abituando ad abitare la distanza.

Faia spiega inoltre, che la nostalgia può non riguardare solamente il paese lasciato e le persone rimaste, ma anche l’impossibilità di esercitare il lavoro al quale sono state formate e che hanno praticato a lun-

go. E' una questione di riconoscenza da parte della società di accoglienza delle loro capacità professionali e, in ultima analisi, della figura complessa ed eterogenea del migrante, che non è soltanto soggetto sofferente e bisognoso. "Non tutti possono capire. Io sono medico, altri sono diplomati (...) Se penso che sono medico, ma che non faccio il lavoro del medico... Quando si hanno di questi pensieri può venire una malattia psichica (...) In tanti sono arrivati in Italia e hanno lasciato figli piccoli, genitori anziani che non vedono per tre o quattro anni e non possono ritornare senza avere il permesso di soggiorno. Per questo motivo viene la tristezza, altrimenti l'Italia è bella e ci troviamo bene, stiamo bene in Italia. Ma bisogna avere un carattere forte". Dalla nostalgia per il paese e per la famiglia Faia introduce, nel suo racconto, la nostalgia di non poter esercitare le proprie capacità professionali, che si confondono alla difficoltà di non trovare lavoro, di non riuscire a pagare il debito della migrazione, di non far fronte alla lontananza. Prosegue facendo la lista delle persone di cui ha avuto notizia che hanno avuto problemi psicofisici nella città italiane dove hanno lavorato, che hanno tentato invano di suicidarsi o che si sono uccise. In un crescendo inquietante termina parlando di un'amica che "ha bevuto del detergente e si è bruciata lo stomaco. E' tornata in Ucraina. Suo marito è venuto a prenderla. Una moldova, invece, poco tempo fa, si è buttata sotto il treno perché non aveva lavoro e pensava di non trovarlo. Per venire qui ha dovuto spendere molti soldi, circa duemila e cinquecento euro e doveva renderli con gli interessi. Ha lasciato a casa due bambini".

Le migranti che raccontano, tuttavia, testimoniano di straordinari meccanismi di esistenza e di resistenza. Nella difficoltà e nella nostalgia recuperano poesie, canzoni, libri interi. Stabiliscono dei legami là dove

c'è solitudine, definiscono un'identità forte, una narrazione che le descrive. La migrazione è passaggio, è scarto di solitudine, d'assenza e le migranti vivono spesso tragicamente questo essere altrove (il non essere più là ma non ancora qui), perché i loro documenti sono quelli di uno straniero, il loro spostamento è un rischio, uno strappo, lutto. Ma il vuoto dell'assenza e della nostalgia può aiutare a stimolare un nuovo lavoro su di sé, a ricostruire i fili lasciati interrotti e a provare a medicare le ferite di una storia che vacilla.

Nel tentativo dell'immigrata di diventare indipendente dal quadro originario (nel senso di riuscire ad integrarlo all'esperienza migratoria e utilizzarlo al bisogno) la dialettica fra esperienza e narrazione (fra un sé che racconta e un sé che è raccontato) resta sospesa ed essa vive bloccata nella dimensione della nostalgia. E' altrove rispetto alla sua lingua, al suo paese, alla sua famiglia, ma è al tempo stesso all'interno di altre sonorità, relazioni e strade. Non è dentro ma non è nemmeno fuori, la si può immaginare su una sorta di balcone metaforico, o reale, come descrive Faia: "Quando vado sul balcone, quando vedo il cielo con le stelle, il cielo celeste, canto le canzoni popolari ucraine. Trovo delle belle parole. Canto così: «...» e la tristezza se ne va. Dico: «Guarda che bella notte! Vieni con me! La notte è bella, ci sono la luna e le stelle...»".

La nostalgia che prende corpo durante il viaggio migratorio nel quale uno dei due mondi rischia la deriva, non è solo dolore o lutto per il paese lasciato, ma preziosa risorsa narrativa, capace di difendere, di esprimere e valorizzare la cultura d'appartenenza per costruire un'identità in equilibrio fra i due mondi, un'identità d'attaccamenti multipli. La forza e la creatività del migrante ne dipendono: la nostalgia è garante e testimone del sentimento di continuità e di coesione interna, al di là

delle differenze, delle partenze, delle rotture. In lei, la memoria privata e collettiva del migrante reagiscono e si oppongono ad un contesto invasivo e colonizzatore. Nostalgia e parola diventano occasioni di resistenza personale a un'identità minacciata, assumendo il doppio significato di elaborazione della perdita (rivolte al passato) e dimensione progettuale, tensione verso ciò che non è ancora (rivolte al futuro). Hanno un ruolo metamorfico perché sostengono la ricerca di un punto sul quale fissarsi per continuare ad esistere accettando i cambiamenti, iscrivendoli nell'ordine del possibile, sapendo che ciò che crea problema non sono teorie o déi diversi che si fanno la guerra, ma l'esclusività degli attaccamenti.

I momenti di passaggio o di crisi scatenano il bisogno del racconto, che, come una tregua, rivisita il vissuto e si incontra col dolore e anche la sofferenza o il lutto, trovano forme e immagini per esprimersi, per essere rievocati e a poco a poco, rielaborati. Se non è possibile guarire la ferita, bisogna attraversarla, ancora una volta, per prendersi cura di sé. I racconti proposti hanno il vigore della lotta contro la paura e lo sgomento e la naturalezza della pratica quotidiana.

I diversi modi di evocazione nostalgica sono garanti del sentimento di continuità e di coesione interne, al di là delle partenze, delle fratture, poiché da una debolezza può nascere una nuova potenzialità, dall'insufficienza una capacità come dalla malattia l'immunità. La nostalgia del migrante e le problematiche che l'accompagnano, non dovrebbero, allora, essere lette esclusivamente come limiti, vissute con vergogna o come una condanna alla 'patologia migratoria' ma come occasioni potenziali di crescita e di incontro, tentativi di opposizione ad ogni forma di disumanizzazione o di riduzione della persona a categoria biologica. La nostalgia non è mai esclusivamente una privazione,

poiché stimola una reazione a restaurare, compensare e preservare l'identità minacciata, passando così dalla constatazione di un limite (la nostalgia, il disturbo psicologico) a ciò che permette di affrontarlo (la socializzazione, la narrazione, il ricordo...). "La spinta verso il luogo d'origine, verso il proprio paese, verso gli affetti, verso le proprie radici e la propria storia, resta centrale nell'esperienza di chi emigra. Tale spinta consente di non sentirsi senza casa, senza appartenenza, senza paese e costituisce una risposta al sentimento di un pericolo incombente sulla propria identità. Nostalgia, allora, come possibile energia trasformatrice per la conquista di un luogo in cui abitare, di un senso cui contribuire e partecipare secondo i propri intendimenti e possibilità"⁴⁷ per sviluppare, nelle avversità, risposte resilienti⁴⁸, e rinascere a nuova vita.

Esistono una quantità di nicchie, di lentezze del quotidiano, di angoli del pensiero dove possiamo riflettere su di noi e sulla nostra Storia. Le donne di queste pagine sembrano avere la capacità straordinaria di trovare fessure e interstizi in quegli spazi apparentemente più levigati e inattaccabili e di abitare con poesia quelle stanze che solitamente attraversiamo con indifferenza. In questi *non-luoghi* quotidiani di cui si nutrono, e che descrivono così bene la loro presenza, le migranti ricostruiscono nel presente, legami perduti e affiliazioni nuove, perché "l'accadere da solo non basta"⁴⁹.

CON VOCE DI DONNA

In questo capitolo sono proposte, seppur non integralmente, le interviste autobiografiche fatte a Caterina, ucraina e Valentina, moldova⁵⁰. Le loro testimonianze non sono che un esempio della straordinaria ricchezza che emerge dai racconti di vita delle migranti. Un unico corpus narrativo contiene molti dei temi sopra esposti su cui sono intervenute, nelle pagine precedenti, altre donne (la condizione socio-economica delle repubbliche ex-sovietiche, il viaggio migratorio, il lavoro domestico con gli anziani, i rapporti con le famiglie rimaste al paese, i progetti migratori...). Pur trattandosi di casi molto diversi (per quanto riguarda la genesi, la durata, le motivazioni del percorso migratorio, nonché il vissuto personale e la vita condotta prima della migrazione) quelle di Caterina e Valentina, come le storie di tantissime altre migranti, incarnano la ricerca attiva di universi altri, significati, interpretazioni, la ricerca inquieta e mai soddisfatta, a volte contraddittoria o fallita, di un senso per le loro appartenenze multiple.

Caterina

Sono nata in Ucraina in una famiglia di diciassette bambini. Io sono l'ultima. Sono nata a K. nel 1952, il venti dicembre. Ho finito dieci

classi, poi, visto che mia mamma era povera perché aveva tanti bambini, non sono riuscita ad andare avanti a studiare, non c'erano soldi. Mi ha sposato subito, a diciassette anni, mi ha dato a un marito vecchio.

I miei genitori erano dei contadini poveri, avevano tanti bambini. Non c'era lavoro. Lavoravano la terra. Non avevamo soldi. Mi ricordo che mi davano da mangiare poco, non quanto volevo e io ne volevo sempre dell'altro. In sette sorelle e tre fratelli siamo vivi, gli altri sono morti piccoli, quando c'era la guerra. La mamma mi raccontava che sono morti di fame, non c'era da mangiare.

Mia mamma si è sposata a quattordici anni nel 1921. È nata nel 1907 ed è morta a settantacinque anni. Ha avuto diciassette bambini, ha partorito in casa tutti i suoi figli: veniva una vecchia nonna, le comperava del buon vino e basta. Nel 1933, quando c'è stata la grande carestia aveva ventisei anni e già tanti bambini. Ci sono stati tanti morti di fame. Mangiavano l'erba gli uomini, come le mucche, mangiavano le bucce di patate e morivano. In tanti sono morti. Poi c'è stata la guerra, nel 1941, mia mamma aveva trentaquattro anni. Sette fratelli sono morti di fame e di tifo. Avevano quattro, cinque, tre anni, erano già grandi, non erano piccoli. Io sono l'ultima e non mi ricordo, sono nata che erano già passate tutte queste cose, ma mia mamma mi raccontava che aveva altri figli e che non aveva di cosa dare da mangiare.

Mio padre è stato deportato lontano, in Siberia. Poi è scappato ed è arrivato a casa e si è nascosto finché non è finita la guerra. Deportavano tutti, anche famiglie intere. E in tanti non sono più tornati. Mio padre è tornato, è tornato a piedi, ha camminato per due settimane. Era ammalato quando è tornato a casa. Scappavano, scappavano senza sapere dove stavano andando. Ma se non scappavano moriva-

no. Di fame morivano. Se non scappava moriva, così diceva. Invece grazie a Dio è scappato. Aveva tanti bambini a casa...

Mia mamma nascondeva il granoturco nel fienile. Quando tornava a casa andava a prendere un po' di granoturco, lo schiacciava con un sasso così, tutt'intero, e faceva la polenta. Ho sempre mangiato polenta di granoturco e latte, tutti i giorni. Questo era il nostro mangiare.

Hanno avuto una vita difficile i miei genitori, hanno avuto sempre fame, sempre. Poi quando è finita la guerra hanno ricominciato a lavorare la terra. Sono cambiati i tempi e andava un po' meglio, ma non per noi, noi eravamo una famiglia grande ed è cambiato poco. Eravamo in tanti bambini, non avevamo niente.

In primavera e in estate, nei mesi in cui non c'era la scuola, mia mamma ci mandava a lavorare in altre case. Le famiglie che non avevano bambini andavano da mio padre e dicevano 'prendo la Caterina o la Natascia, Vera, Maria... La prendo così porta fuori la mucca, mi guarda la casa, fa tutto quello che c'è da fare'. Uno andava in una famiglia, un altro in un'altra, portavamo la mucca al pascolo, pulivamo la casa e i padroni ci davano da mangiare, da vestire e stavamo là.

Poi mia mamma mi ha sposato. I genitori dicevano chi dovevamo sposare, non noi. Noi siamo tanti in casa, l'uomo a cui sono andata aveva una casa sua, per questo non mi hanno chiesto se mi piaceva: vai, sposati e basta. Mi sono sposata a diciassette anni e mio marito ne aveva trentasette. Ho avuto un figlio, no due, uno è morto. Dopo nove anni siamo divorziati, l'ho lasciato. È difficile divorziare, troppo... Se tutti e due sono d'accordo non è difficile, ma lui non era d'accordo, diceva che non voleva. Sono andata dal giudice. Si vedeva che mio marito non era bravo. Poi lui era vecchio, io giovane... Non ne ha trovate di altre donne. Ha provato cercarne, ma non ha trovato nessu-

no... Mi picchiava... Mi picchiava... Quando era ubriaco mi picchiava forte. Forte mi picchiava! Era geloso che ero giovane e mi picchiava tante volte. Dopo ha provato a cercare un'altra donna e un'altra, un'altra, ma é rimasto solo. È vecchio e solo. Al giudice ho detto che io sono giovane e che questo marito mi picchia, non andiamo d'accordo. Dopo sei mesi il giudice mi ha dato il divorzio (non te lo danno subito). Sono rimasta nove anni con lui perché mia madre non lasciava che divorziassi. Diceva: "Devi stare lì, devi avere pazienza, hai avuto un bambino" (...). Sono andata a cercare lavoro lontano, da sola, in Lettonia. Si diceva che di là si trovava lavoro, si guadagnava e io sono andata. Del nostro paese ce n'erano tanti che andavano. Lavoravo tre, quattro mesi, tornavo a casa e partivo ancora a lavorare. Lavoravo la terra fra la Lettonia e l'Estonia, guadagnavo tanti soldi. Per tre anni ho provato anche così, poi, dopo tre anni non ce la facevo più. Sono riuscita a divorziare e sono andata via. Ho lasciato la casa. Non ho preso niente, niente.

In Lettonia ho conosciuto il mio secondo marito, Giorgio, Grischa. Anche lui andava là a lavorare. Non era sposato, non era fidanzato. Abbiamo affittato una casa e abbiamo lavorato là dieci anni, lui come meccanico in fattoria, io con le mucche. Quest'uomo mi vuole bene, lui mi vuole bene. Non mi picchia mai. Magari beve, ma mi dice: "Scusami". Ci siamo sposati in Lettonia e abbiamo avuto tre bambini. Abbiamo guadagnato dei soldi, abbiamo comperato casa a P. e siamo tornati. Sono tredici anni che siamo tornati. In dieci anni sono tornata a casa due volte: al funerale di mio padre e di mia madre. Quando ho comperato casa al nostro paese è tornato solo mio marito, io sono rimasta là. Lavoravo, avevo i bambini, c'era freddo, come facevo a tornare?

Poi quando è finito il kolchoz [con la caduta del regime comunista e l'indipendenza delle repubbliche sovietiche] non c'erano mucche, non c'era terra, non c'era lavoro. Non potevamo vivere in Lettonia perché non avevamo una casa. È stato tutto venduto e diviso fra i padroni e i lavoratori della Lettonia, io non potevo avere un pezzo di terra, ero straniera. Ho deciso di tornare a casa, là potevo avere la mia terra. Nel 1983 siamo andati in Lettonia e nel 1992 siamo tornati nel nostro paese. Oggi ne abbiamo molta di terra! Ce n'è molta, ci sfinisce la terra!

La vita é difficile. Se andavo a studiare la mia vita non sarebbe stata così. Vivevo più degnamente, avevo un lavoro, potevo sposarmi più tardi. Invece mia mamma non aveva soldi per farmi studiare. Non potevo fare niente.

Prima di venire qui in Italia andavo in Romania a fare il contrabbando. Non é proprio contrabbando, solo le sigarette sono di contrabbando. Compravo da noi caffè, sigarette, carne di gallina, pesce in scatola, caramelle che costano meno e le vendevo in Romania a un po' di più. Per cinque anni sono andata in Romania. Ho il passaporto pieno di timbri, ho tutti i fogli rossi! (...) Al mattino andavo al mercato di Èrnovcy a comprare la roba, prendevo il pullman e andavo in Romania. Aspettavo la mattina dopo e vendevo tutto. Guadagnavo dei dollari (adesso ci sono gli euro) e venivo a casa la sera. Lo facevo due volte la settimana. Dormivamo a casa di compaesani. Ero con amici, ci aiutavamo. Avevamo delle valigie di cento, centocinquanta chili, dovevamo caricare, scaricare, spostare, stare attenti che non ci rubassero niente. Eravamo uomini e donne, ma soprattutto donne. Dal mio paese eravamo in tanti. Anche donne anziane di sessanta, settant'anni andavano. Al-

l'inizio guadagnavo poco, poi negli ultimi anni guadagnavo quaranta, cinquanta euro alla settimana.

Se non andavo in Romania non so come avrei fatto, perché non avevo pensione, mio marito non lavorava, i figli andavano ancora tutti a scuola.

Adesso non si può più andare perché la Romania é entrata nell'Unione Europea, ci vuole un visto di dieci euro e si può andare solo due volte al mese, non di più. E due volte al mese non fai niente.

Nel 2000 sono venuta in Italia. Una mia amica, una vicina di casa era già venuta, era stata un anno, poi è tornata a casa e mi ha detto: "Caterina, andiamo". Mi ha aiutato lei. "Andiamo di là, trovi lavoro, ti aiuto a trovare lavoro, guadagni dei soldi". E le dico: "Cosa faccio di là, non parlo niente". Dice: "Non aver paura, vieni che ti aiuto, ti troviamo lavoro". Lei è venuta e poi ha portato tutti i figli in Italia. Suo marito è morto. Si chiama Aurora. Mi ha prestato i soldi perché non ne avevo, mi ha aiutato, mi ha aiutato a trovare lavoro, per tutto mi ha aiutato.

Io non avevo lavoro, mio marito è ammalato col fegato, i figli non hanno lavoro e ho pensato: 'Vado in Italia per aiutarli un po'. Loro devono vivere meglio, non come me, non poveri come me, come me e mia mamma che aveva tanti bambini. Ho deciso di venire e di guadagnare dei soldi. Sono partita con un visto turistico di tredici giorni. Ho pagato il visto seicento dollari. Ho preso duecento dollari con me per mangiare, poi ho lavorato e ho ridato i soldi prestati a Aurora.

Dei miei figli ne ho uno che fa il militare, uno ha ventidue anni e non lavora, mio marito non lavora e mia figlia, che si è sposata da giovane, è venuta qua in Italia. L'ho portata qui in Italia in nero, con mio

genero. Lei lavora in un ristorante a Sesto, in una pizzeria. Mio genero lavora come muratore. Il loro bambino è rimasto a casa da solo. È piccolo, ha solo due anni, l'hanno lasciato che ne aveva uno. Lo guarda una sorella di mio genero. La pagano cento euro al mese.

Ho guadagnato dei soldi ma ho pagato tanti soldi quando ho fatto venire mio genero e mia figlia di qua, ho pagato tanti soldi perché in nero costa caro! Adesso quando vengo col permesso pago cento euro e basta, ma per loro ho pagato tremila euro, millecinquecento euro per mia figlia e millecinquecento euro per mio genero. Sono arrivati un anno fa. Prima mio genero, poi mia figlia. Ho mandato loro i soldi, hanno fatto un passaporto fino all'Ungheria, poi sono andati avanti in nero. Il visto lo danno fino in Ungheria ma poi c'è da passare in Austria. Si sono nascosti. Quando ho visto mia figlia ho pianto. Ha detto che è stato difficile. È stata in viaggio una settimana. Erano nascosti in un camion che trasportava... Non so... Delle TV, tante cose... Sono camion grandi e loro erano nascosti. Era pieno di scatole e in mezzo stavano loro. I soldi che gli ho dato li hanno dati all'autista. Fra autisti si conoscono tutti. Qualcuno li ha portati fino all'Ungheria, poi quell'autista ha parlato con l'autista del camion, sono stati là due giorni, si sono messi d'accordo, hanno deciso quando e dove si sarebbero visti, li hanno messi dentro e li hanno portati di qua. Adesso abitano a Milano. C'è una casa affittata da uno dei nostri, uno che conosciamo. Sono in nove persone in due camere. Sono in tanti. Pagano cento cinquanta euro a testa al mese.

Sono arrivata a Torino dal figlio di Aurora. Sono stata dieci giorni poi ho trovato subito lavoro. Aurora mi ha trovato lavoro. Ha chiamato una signora russa e lei mi ha trovato lavoro. Ha chiesto dei soldi, le ho

dato cento euro. Questa donna faceva le pulizie e conosceva altre donne, ha saputo di questo lavoro a Milano e l'ha detto ad Aurora. "Io non vado a Milano perché i miei figli sono a Torino, vai tu. Io rimango qui con i miei figli. Se vuoi andare tu a Milano vai, se no rimani anche tu e troveremo un altro posto". Dico: "No, cosa devo aspettare? Vado subito". E il capodanno l'ho fatto a casa della signora da cui sono andata a lavorare. Questa signora aveva tre figli, tre nuore, due nipotini, erano tredici persone. Io piangevo, non parlavo niente e loro dicevano: "Non piangere, perché lo impari l'italiano, pian piano. Dopo ti faremo vedere come si prepara da mangiare, perché mangiamo diverso da voi, pian piano impari" e ho imparato. Guardavo il televisore, guardavo il vocabolario e ho imparato. Questa famiglia era di Monza, mi hanno fatto anche il permesso, era una famiglia brava. La signora aveva novantun anni e a novantadue è morta. Ha avuto un ictus in testa. Sono stata due mesi in ospedale con lei. Io stavo di notte e suo figlio stava di giorno. Sono stata un anno da lei, dal trentuno dicembre al sette gennaio 2002. Il sette gennaio 2002 ho fatto i funerali di questa signora. Carlotta si chiamava.

Non ho preso subito il permesso perché aspettavo la sanatoria. Ho fatto le pulizie per dieci mesi prima che arrivasse la sanatoria. Facevo le pulizie dappertutto, a Monza tante persone cercano per le pulizie. E abitavo sempre dalla signora che è morta, mi hanno lasciata là. Anche adesso quella casa è vuota. Dicevano che non davano i permessi, poi che li davano per sei mesi. Martedì quattro novembre l'ho preso il permesso, per sei mesi. E sabato sono tornata a casa per due mesi. Mio marito sta male, è malato, il fegato... E' malato, mio marito, è malato. Ha bevuto tanto... Non so cosa ha fatto ma è ammalato. Non può lavorare pesante. Si è ammalato da quando sono venuta in Italia.

Io qui guadagno i soldi, ma a casa se non c'è la mamma, la moglie... Quando sono partita ha iniziato a bere di più, è stato male... Adesso non beve mai. Non beve mai. E se beve ha detto il dottore che muore, muore! Adesso è tranquillo e ho detto: "Io vado ancora a lavorare. Cosa mi dici: 'stai tranquilla?'". "Sì, sì, vai. Io sono malato, vai tu". Mio marito è più giovane di me, ha quarantacinque anni.

Quando sono tornata ho trovato lavoro a San Colombano da una donna cieca. Una delle sue figlie mi ha rinnovato il permesso per due anni, fino al 2006, uno maggio. Ho lavorato là sei mesi e sono tornata a casa. Ho mandato una mia amica a lavorare lì. Io ero preoccupata per mio marito. Se non andavo a casa moriva. Pensavo che andasse tutto bene, poi ha cominciato ancora a bere e non andava bene niente. Ero preoccupata qui con gli anziani, perché con loro bisogna avere tanta pazienza e dovevo pensare anche a casa. Pensavo tutto il giorno e di notte non dormivo. Poi sono tornata a casa, mio marito stava troppo male. L'ho portato in ospedale, l'ho curato, l'ho riportato a casa e il dottore non so cosa ha fatto, ma adesso è tranquillo. La prima volta sono stata a casa due mesi, poi sono dovuta ritornare perché stava troppo male e sono stata cinque mesi, da giugno a adesso [l'intervista si svolge in novembre 2004]. Quando sono tornata a casa ho portato mio marito all'ospedale. I dottori hanno detto che non deve bere, deve stare tranquillo, non deve fare lavori pesanti, perché si è rovinato tutto, il fegato, il cuore... Non so cos'ha, perché loro non mi dicono niente, ma io ho pagato, l'ho portato da un dottore, non so cosa ha fatto per farlo stare tranquillo ma lui adesso è tranquillo, prende le medicine per il fegato e per il cuore tutti i giorni. Se non tornavo a casa capitava che moriva. L'ho portato subito in ospedale, l'ho curato. Ho pagato l'ospe-

dale, le medicine, tutto. Se stai male devi pagare tutto, tutto devi comperare.

La signora cieca mi svegliava tante volte di notte. Mi addormentavo e lei: "Alzati, Caterina, alzati!". "Cosa vuoi?". "Voglio andare a casa!". "Sei a casa tua!". "No, non sono a casa!". Così tante volte mi alzavo. Con la signora cieca era un po' difficile perché non capiva. Voleva tornare a casa. "Siamo a casa!". E urlava, diceva che spostavo le cose, che non era a casa, che quello non era il suo letto. Quando aveva sessant'anni è rimasta cieca, dopo un'operazione. È cieca da vent'anni. Si sapeva orientare, sapeva telefonare e parlare con la figlia, andava di sopra e sapeva dov'erano le cose, faceva i lavori con la maglia ma voleva che io stessi sempre vicino a lei. Tante volte parlava bene, tante volte sbagliava e diceva: "Voglio tornare a casa mia". La mattina si svegliava alle cinque, alle sei e voleva alzarsi e mi alzavo anch'io. La sera andava a letto verso le otto o le nove. Al mattino la alzavo, la vestivo, pettinavo, facevo colazione e sentivamo la messa. Lei pregava sempre, altrimenti non si teneva accesa la televisione perché non voleva rumore. Poi le leggevo il giornale. Al pomeriggio veniva una signora, due volte alla settimana, per due o tre ore a farle compagnia. Le leggeva, le raccontava qualcosa. In queste ore lavavo. Mi diceva: "Caterina, se hai qualcosa da fare, fallo subito" perché io non potevo fare niente, lei voleva starmi sempre vicino, aveva paura. Dormivo con lei perché aveva paura e mi toccava sempre. "Caterina sei qui? Sei qui?" e mi toccava. Quando la sera andavo in bagno a lavarmi le dicevo: "Vado a lavarmi, stai tranquilla perché sono qui vicino". E lei subito: "Caterina! Sei qua?". "Sono qua!". Aveva paura, non so perché. Aveva paura. Mi chiedeva sempre: "Stai vicino a me. Qui vicino".

Ci vuole molta pazienza con gli anziani e io ce l'ho. Per me non è difficile. È difficile quando ti alzi tante volte la notte: sei troppo stanca di giorno. Questo è difficile, ma se dormi di notte va bene. Dipende com'è l'anziano. Ci si può alzare tante volte di notte. Ma se lavori... Ti alzi e basta. Ma non è difficile, non è come a casa che lavoriamo la terra dal mattino fino alla sera, siamo tutti sporchi, sporchi, le calze sporche. Qui invece è tutto pulito, stai tranquilla, mangi quando è ora... Là mangi... A mezzogiorno fai la colazione e la sera mangi... Non mangi se non c'è tempo. C'è tanto lavoro. La mattina quando ti alzi devi andare dalla mucca, dai maiali, devi dargli da mangiare, pulire, preparare da mangiare, lavare, stirare, poi la terra... Tanta terra... È difficile per noi, qui è diverso. Stirare, lavare e preparare da mangiare è il lavoro. E basta, e fare compagnia e vai in giro e passi il tempo e basta. Di là, di là non ti paga nessuno, lavori senza soldi.

L'Italia mi piace, anche perché non c'è la radiazione che c'è da noi, c'è un'altra aria, mangiamo più verdure. Quando è scoppiata la centrale di Chernobyl io ero in Lettonia, ma poi siamo tornati e questo Chernobyl, questa radiazione c'è e c'è e c'è, c'è nella terra e c'è nell'aria. Non finisce più questa malattia. Io mi sento più male a casa. Mi fa male dappertutto, non mi sento bene... Qui non mi fa male niente. Penso che questo Chernobyl, queste radiazioni mi danno fastidio. Sono stata in Italia tanto tempo e quando sono ritornata a casa stavo male, stavo male, non andava bene niente. Sono andata anch'io dal dottore. Lui dice: "Sei abituata lì [in Italia]...". E a casa ho sonno, voglio dormire, prendo il caffè ma non sto bene, mi fanno male le gambe. Pensavo: 'Passano uno o due mesi...' ma non mi passava e allora basta, sono andata dal dottore, mi ha fatto una puntura, mi ha dato delle pastiglie.

Da quando sono arrivata in Italia sono un'altra, non mi fa male niente. Poi da noi si mangia carne di maiale, lardo, panna, formaggio. Qui è diverso, anche il mangiare è diverso. Mi piacciono tutte queste verdure che si mangiano. Quando sono tornata a casa ero magra, magra. Poi sono ingrassata dieci chili a casa. Sono ingrassata dieci chili! Mi sentivo pesante, prima mi sentivo leggera, mi sentivo magra. Ero settantacinque chili quando sono tornata a casa e adesso sono ottantacinque. Sono troppi. Quando ero magra mi sentivo meglio, adesso sono pesante. Non va bene quando sei grassa, ti dà fastidio. Questo dipende dal mangiare. Da noi si mangia carne, formaggio, polenta, pane... Non c'è questa verdura! Si mangiano poche verdure, invece qui è diverso, mi piace qui come si mangia. Per questo i signori vivono novanta, cento anni... Ho sentito alla televisione centodieci, centotré anni! Mamma mia, da noi non è possibile: a ottantacinque anni diciamo 'oh, sono tanti anni, com'è vecchia!'. Noi moriamo giovani...

Una volta si stava meglio, quando c'era il comunismo, perché i ragazzi dopo la scuola avevano un lavoro, le fabbriche davano lavoro e non c'era bisogno di venire qui, lavoravamo là da noi. Adesso non c'è lavoro! C'è la mafia: uno ha un magazzino, l'altro un bar e gli altri sono poveri e non lavorano. Secondo me era meglio quando c'era il comunismo. Non costava tutto così caro. Quando facciamo la spesa... Cosa abbiamo adesso? La terra, la terra. Ma la terra sta così. Mio marito non può lavorare tutta la terra, non è capace, non abbiamo il trattore, non abbiamo il cavallo, lui non può lavorare da solo! Adesso ho pagato qualcuno che ha messo le patate, le barbabietole, il granoturco, quello che bisogna mettere, ma l'altra terra sta così. C'è

erba, fieno, fieno per la mucca e basta, non posso lavorare tutta la terra!

Quando sono arrivata a Torino, prima della donna cieca, ho trovato un uomo di ottant'anni a cui fare compagnia. Aveva due figli. Era... Non si comportava bene, voleva fare l'amore, voleva fare queste cose... E io non sono stata contenta. Non voleva che lo dicessi alla figlia perché aveva paura che venisse sgridato. Ho lavorato dieci giorni, poi ho chiamato la figlia: "Perché vai Caterina, mi piaci!". Dico: "Ho telefonato a casa a mio marito, è preoccupato, a casa sono preoccupati. Ci sono dei problemi in famiglia". Lei dice: "Se non ti va bene lo stipendio ti paghiamo di più!". "No, non c'entra lo stipendio, c'entra che ho dei problemi in famiglia e basta". E mi ha pagato questi dieci giorni, mi ha ringraziato e sono andata. Ho trovato subito, mi ha telefonato una mia amica: "Se non ti piace quel lavoro c'è una donna cieca, c'è un lavoro, vieni subito!". E la domenica sono andata. Qualcuno che mi conosceva aveva dato il mio numero di cellulare e una mattina mi aveva telefonato la figlia di quel signore e dice: "Se vuoi vieni a Torino, c'è mio padre, ti faccio vedere". Dovevo fargli compagnia. Lui era vedovo da otto anni. La moglie era morta. Era pulito, la casa era bella. Mi aiutava a fare a mangiare. Mi è piaciuto tutto, ma queste cose non mi sono piaciute. Non sono... Queste cose no! Perché credo in Dio e non mi piacciono queste cose, non le faccio. Aveva ottant'anni e mi dice: "Vuoi dormire con me? Vieni a dormire con me, ti pago!". Ho un marito a casa, ho una famiglia, non posso fare queste cose! Parlava di queste cose tutti i giorni, tutte le sere mi chiedeva: "Non hai paura di dormire sola in camera tua?". "Non ho paura, perché dovrei avere paura?". Io dormivo in una camera e lui in un'altra. E una sera è venuto nella mia camera...

Sabato sono andata a Torino, ho chiamato la figlia e le ho detto delle bugie, perché lui aveva vergogna che dicessi queste cose. Mi ha detto: "Fammi un favore, non dirlo ai miei figli, perché ho paura". Dico: "No, non lo dico ai tuoi figli, dico un'altra cosa, delle bugie". E sono andata a Torino. "E dove vai adesso?". "Cerco una donna, vado a curare una signora, una donna". Lui mi ha pagato, mi ha ringraziato, mi ha portato al treno e sono venuta via. Questa cosa non mi è piaciuta. Non l'ho raccontata a nessuno. No, queste cose no!

Il figlio che ho avuto col primo marito é sposato. Lo sento, viene da me. E tante volte anche il primo marito é venuto da me. Voleva un po' di soldi. Io sono arrabbiata con lui ma glieli ho dati. Aiuto anche il mio primo figlio, gli do un po' di soldi, quando ha bisogno, perché mi preoccupa per tutti, anche questo é mio. A Giorgio dispiace perché non é suo, ma sai... Mi dispiace ma sono tutti miei. Aiuto tutti. Vorrei stare qua a lavorare per aiutare i miei figli finché vedo che hanno tutto quello di cui hanno bisogno. Vediamo come sarà... Se c'è la salute... E se succede qualcosa a mio marito... Dio lo sa: oggi è nostro, domani non sappiamo nulla. Prego, credo in Dio. Se non pregavo, non so... Tante volte sono triste, piango. Piango, prego e mi passa. Prego, piango e mi passa. Anche di notte piango e prego che mi aiuti ad andare avanti, di fare tutta la casa e che vada tutto bene con mio marito.

Valentina

Mi chiamo Valentina e ho trentasette anni. Sono nata in Moldova, in un bel paese, piccolo, a C. nella regione di I., a trentasei chilometri da Chi°inâu, la capitale. E' un paese di cinquemila abitanti.

Sono nata in una famiglia numerosa e col tempo ho creato una piccola famiglia. Mi piacerebbe di più avere una famiglia numerosa perché è tanto bella. Ho cinque sorelle e un fratello. Abbiamo tutti studiato all'università, solo il fratello non l'ha fatta. Ho fatto l'università nelle tre città principali della Moldavia, perché allora si poteva fare così e mi piaceva. Ho cominciato a Chipinâu, poi a Tiraspol e dopo ho finito a Belcy a nord del Paese. Ho studiato letteratura russa e rumena. Delle mie sorelle una ha fatto economia, un'altra è veterinaria, un'altra è assistente medico e in tre siamo professoressa, la più piccola ha studiato le lingue straniere, io e mia sorella più grande letteratura. Mio fratello è meccanico, non ha avuto voglia di studiare.

Mio padre era autista di camion e la mamma ha lavorato come contabile in un'associazione, ma si può dire anche che sono anche contadini, perché lavoravano nei campi. Prima lavoravano nel kolchoz dove c'erano terre comuni da lavorare. Avevamo anche una lingua comune, la lingua russa, privilegiata sulle altre. L'Unione Sovietica era come l'Unione Europea, noi avevamo il russo voi avete l'inglese. Anche se mi dispiaceva che una lingua e una letteratura fossero considerate sopra le altre. C'è una letteratura russa, bella, conosciuta dappertutto, ma abbiamo anche una nostra letteratura abbastanza bella.

Ho viaggiato molto nell'Unione e c'erano tante belle cose. Allora studiavamo senza pagare, adesso invece si paga. Si paga anche l'assistenza medica. Se andavi a Kamèakta potevi fare un intervento chirur-

gico senza pagare, se andavi nel Caucaso anche là, se andavi i Lettonia, Estonia, Lituania anche. Era dappertutto gratis. Adesso invece si dice che è gratis ma devi pagare tutto. Devi pagare se vuoi vivere.

Io ho finito l'università e ho lavorato a Belcy, a nord del Paese, a scuola. Dopo, quando ha iniziato questa politica [post comunista], sono andata a casa. Ho lavorato dieci anni nella scuola del mio paese come professoressa di letteratura rumena. Con i rumeni ci capiamo molto bene, abbiamo la stessa lingua e abbiamo tanti parenti in Romania che sono i nostri nonni, i nostri zii...

Ho insegnato nelle scuole primarie, secondarie e al liceo. Nel mio paese c'è una grande scuola dove ci sono tutti e tre i livelli. Settecentocinquanta allievi. Ci sono tre edifici, il primo è per la scuola primaria, il secondo per la secondaria e nel terzo c'è il liceo. E' una scuola grande e abbastanza moderna. Io ho lavorato soprattutto con i più grandi. In prima elementare ho lavorato solo un anno, perché Elena era piccola, aveva solo un anno e quattro mesi, poi sono passata al secondo anello e al terzo.

Mi sono sposata giovane, a ventuno, quasi ventidue anni. Facevo il quarto anno di università, non l'avevo ancora finita. Poi l'ho finita, ho lavorato un po' e sono tornata a casa. Io e mio marito ci siamo conosciuti perché abitiamo nello stesso paese, abbiamo fatto la stessa scuola. Abbiamo fatto anche l'università insieme, tutto insieme! Lui ha fatto ingegneria ma ha studiato nelle città dove ho studiato io, perché ci si poteva trasferire da un'università all'altra e noi l'abbiamo fatto. L'università era gratis e al resto ci pensavano i nostri genitori: per mangiare, per vestire, i libri, tanti libri. Ho una biblioteca che ho comprato quando studiavo, ho una grande biblioteca. Ho un po' di tutto, la letteratura universale, la letteratura russa, rumena. Ho comprato i libri mentre

studiavo perché dopo è iniziato un periodo difficile e ho comprato meno.

Abbiamo una casa nel nostro paese. I nostri genitori ci hanno comprato una casa bella, grande. Dopo quattro, cinque anni dal matrimonio è nata Elena. Io lavoravo come insegnante e mio marito lavorava a Leuscheni come ispettore di dogana. Era una dogana internazionale fra la Moldavia e la Romania, ma prima si diceva fra l'Unione Sovietica e la Romania. Era una grande dogana, ma anche adesso la è, è la più grande del Paese.

Dopo il 1992 c'è stato un periodo difficile. E' stato un brutto periodo. Dopo l'indipendenza ci hanno preso tutti i soldi. Da un giorno all'altro hanno chiuso le banche e non ci è rimasto niente, tutti i nostri risparmi... L'Unione Sovietica era un sistema e quando si è rotto quel sistema... Non si sa chi li avesse presi ma ci siamo ritrovati senza niente. Per questo è stato un periodo difficile... Dover ricominciare da zero tutto... A casa dei miei genitori uno stipendio si usava e l'altro si risparmiava. Era così a casa dei miei genitori e facciamo così anche noi. Nel 1991-92 siamo rimasti senza niente. Ci siamo risvegliati da un giorno all'altro senza passato e senza niente. Dovevamo fare qualcosa ma non sapevamo cosa fare. C'è chi è rimasto senza lavoro, perché era un sistema così, sono chiuse tante fabbriche. Il petrolio veniva da Omsk, il carbone da Dombasov negli Urali e lo lavoravamo in Moldavia, i nostri frutti erano esportati in altre regioni... Non mi sono mai occupata tanto di politica, ma la politica è la nostra vita, perché se la politica è buona si vive bene, se non è buona... Non è così? Non ho mai pensato di andare a lavorare all'estero, perché forse il patriottismo non è di moda ma io sono una patriota!

Sono arrivata in Italia diciassette mesi fa. In settembre ho fatto un anno

100

e oggi un anno e sette mesi. Sono arrivata il 12 settembre 2003. Dal 1991-92 al 2003 ho lavorato a casa (...) Quando ho cominciato a lavorare prendevo abbastanza bene, ci si poteva permettere tutto: i rubli sovietici erano uguali al dollaro americano. Pensa che mentre studiavamo all'università mio marito ha fatto un viaggio in Germania, io ho viaggiato in tutto quel gran Paese [Unione Sovietica] e una volta ogni due anni andavamo al mare e l'altra in montagna: con quei soldi ce lo si poteva permettere! E poi ha cominciato meno, meno, meno. E prima di venire qua prendevo duecento euro, ma uno stipendio normale era di cento euro. Io lavoravo su due posti, per questo prendevo duecento euro. Mangiare costa poco, molto meno di qua, dieci volte meno. Invece i vestiti, i mobili costano come qua. A casa abbiamo di tutto, la televisione Samsung, il videoregistratore Samsung, ma per averli bisogna lavorare tanto. Mio marito ha lavorato a Mosca, ha lavorato in Germania, in Israele. Non faceva un lavoro duro come qua (qui fa il muratore). In Germania e in Israele faceva un lavoro intellettuale. Le imprese di costruzione dei due paesi hanno fatto un contratto, una firma di lavoro e lui è andato a lavorare per queste ditte di costruzioni. In Israele lavorava come topografo per un'agenzia di costruzioni di autostrade dove è rimasto per quasi due anni. Poi con i problemi in quei paesi è tornato a casa, nel 2000. Abbiamo risparmiato per quattro anni e dopo siamo venuti insieme in Italia, ma non sapevo che sarei venuta in Italia. E non sapevo nessuna parola, 'ciao' o 'arrivederci', solo queste.

Tante persone giovani sono andate via da casa per lavorare, per guadagnare soldi sono andati all'estero. E io pensavo che era da traditore lasciare il Paese quando tutto bolle nel Paese. E mio marito mi diceva: "Ma solo tu pensi così!". Dieci anni ho aspettato e pensavo: 'Devo fare

qualcosa. Dobbiamo crescere, dobbiamo tutti dare una mano, ma invece questa mano... Solo con una mano non si fa niente...'. Quando hanno vinto i comunisti ancora una volta ho pensato: 'Così non si può fare niente. Ma se vai via puoi aiutare il paese quando tornerai'. Ho pensato così... Perché mi piaceva quello che facevo a casa, era il mio lavoro! Ho lavorato dieci anni, gli anni più importanti della vita, quando sei giovane. Mi dicevo che in questo periodo brutto ero a scuola e dovevo fare qualcosa e può darsi che ho aiutato un po' a crescere... Ma era duro. Mangiare ce n'era, ce n'è di tutto, come qua, ma viaggiare non si può e comprare i vestiti o qualcos'altro non si può. Se n'erano andate via a lavorare anche delle altre persone della scuola via. Mio marito diceva: "No, non puoi andare da sola, se vado, vado io". E allora ho pensato: 'E va bene, andiamo insieme!'. E non sapevo che saremmo venuti in Italia, perché prima volevo andare in Irlanda perché abbiamo degli amici. Ho pensato che se loro dicevano che si poteva andare là... Abbiamo fatto un visto turistico per l'Unione Europea ma non sapevamo dove andare. Abbiamo amici anche in Belgio... Ho un'agenda [la mostra] con tutti i telefonini scritti. E' un'agenda importante per me, ci sono numeri di tutto il mondo. Sono amici con cui abbiamo studiato, sono moldovi. Guarda: qui c'è scritto Italia, Belgio, qui c'è scritto Grecia. Scrivevo, come sentivo che qualcuno ci salutava scrivevo il nome.

Ho telefonato agli amici in Irlanda, ma dovevano ancora sistemare il loro fratello, poi gli amici in Belgio, ma anche loro avevano dei problemi, allora siamo partiti per la Grecia, perché abbiamo un'amica sposata in Grecia. E' come se ti butti così, in mare, non sai in che direzione andrai. E ancora adesso mi chiedo come abbiamo fatto. Siamo partiti con il visto turistico, abbiamo pagato mille duecento euro

andata e ritorno con l'aereo, Chi^oināu-Atene. Avevamo tre mila euro per tutto questo periodo, tutto quello che abbiamo risparmiato. Siamo stati fortunati, perché ci sono persone che da sole pagano tre mila euro. Noi eravamo in due, visto e volo di andata e ritorno. Erano tutti i nostri risparmi. Siamo arrivati ad Atene e da Atene a Patrasso. Siamo stati dieci giorni, siamo stati benissimo, ma dicevano che per il lavoro si doveva aspettare. Avevamo tanti amici qua [in Italia] e due mie sorelle, dicevano tutti che si trovano bene, che c'è una grande attenzione per gli stranieri. Dicevano che per me c'è lavoro, per Sergio non si sa, potrebbe aspettare cinque o otto mesi e così ha aspettato cinque mesi. Dalla Grecia siamo venuti in nave fino a Venezia. Così abbiamo visto anche quella famosa Venezia. Siamo stati a Venezia da un'amica due giorni e poi siamo venuti a Parma, dove abbiamo tanti amici. Appena arrivati siamo andati in un appartamento in via M. da una che aveva un appartamento in affitto. Era settembre, in tanti erano andati a casa e c'era posto per noi. Dopo dieci giorni ho trovato questo lavoro. Me l'ha trovato un'amica. Ho pagato duecento quaranta euro. Un amico l'ha trovato a mio marito, ma lui non ha dovuto pagare, fra uomini è raro... Lui continua a vivere in quell'appartamento. E così ci siamo fermati a Parma e ci troviamo bene. Le persone per cui lavoro adesso sono persone care, con anima.

Quando siamo partiti mia figlia era piccola, aveva solo undici anni. E' a casa tutto il giorno da sola e alla sera dorme dalla nonna. Ma mangia e mia mamma chiama una signora se c'è bisogno di fare i lavori, la casa è grande... A mia figlia non è mai mancato niente. I libri, i giocattoli, i vestiti più belli, quelli glieli compravo sempre, anche se dovevo pagare per un vestito mezzo mese o anche un mese di lavo-

ro... Sì, per Elena tutto! Invece per noi un po' meno, poi sempre meno e poi ho capito che i vestiti non contano niente nella vita. Ci sono altre cose importanti e sono contenta di averlo capito. Sì anch'io prima avevo una specie di malattia. Dal parrucchiere spendevo un decimo del mio salario e se c'era una festa dovevo comprare qualcosa da mettermi... Adesso non ho bisogno di niente, questo [indica i pantaloni che indossa] e questa [indica la camicetta] bastano. E guardo le vetrine come uno spettacolo e mi trovo bene con quello che ho, comodo e caldo. Elena era abituata con tutto. E le ho detto: "Per una vita migliore, per quando cresci che devi avere qualcosa, devo andare".

Conosco altri bambini e bambine che hanno i genitori all'estero. Quando ero a casa ho visto un bambino che stava con i suoi nonni, i genitori erano andati in Italia a lavorare. Erano nostri vicini, eravamo amici. Ho detto: "Guarda che sguardo triste ha". Sergio mi ha detto che mi invento tutte queste cose, ma non era così! E questo mi faceva tanto male anche quando pensavo ad Elena. Ecco vedi, non è importante il materiale, più importante è l'anima. Quel bambino era tanto triste, non era così allegro come dev'essere un bambino eppure aveva tanti giocattoli, aveva di tutto... Ma non era allegro, perché i bambini devono ridere, essere felici. A loro vanno bene anche i giocattoli più semplici, quelli che usavano i nostri bisnonni. Questo mi ha fatto male... In questi giorni è venuta mia sorella, quella che lavora all'università, è venuta e mi ha parlato di mia figlia. "Ride tanto! E' un periodo che si ride, dodici anni, è normale! Ma ogni tanto si vede il suo sguardo triste perché c'è qualche cosa che non va nell'anima". Allora ho pensato a quello che ho detto a Sergio tre anni fa...

"Mamma, torna subito a casa! - dice sempre - lascia il papà a lavorare e tu torna a casa!". E io dico che ci vuole pazienza, perché si sa quan-

do si va via da casa ma... "Ma quando vieni? Quando vieni?". Dico: "Non posso dirlo, ma vengo presto!". Non sono ancora tornata a casa, perché non sono regolare. Devo aspettare di avere il contratto di lavoro prima di tornare a casa. Non so se voglio ancora tornare... E' difficile avere una figlia sola e lasciarla a casa... Ma non è sola, perché ci sono le mie sorelle... Ma è un'altra cosa la zia... Anche mia figlia mi dice: "Cosa c'entra la zia, io voglio te!".

Abbiamo studiato ed è difficile fare un lavoro così. Mi piaceva quello che facevo a casa, mi piaceva fare l'insegnante di letteratura, sì, ma la vita è così. Serve anche questo per crescere. Tutti i lavori vanno bene, se lavori onestamente prendi dei soldi onestamente. E anche questo lavoro va bene per crescere. Ma quando torno a casa farò l'insegnante. Quando torneremo anche la politica sarà diversa, adesso si riprende il Paese. Con i soldi che prendiamo si può prendere un po' di più. Parlo anche con amici, con colleghi di lavoro e prendono più soldi a scuola e ci si può permettere un po' di più. Dieci anni non sono tanto nella storia di un paese...

Mi racconti il giorno in cui sei partita da casa? Eh, questo non so se posso, perché mi fa tanto male! Non posso respirare! Non so, è doloroso questo, perché non pensi e ti fa male! Sono partita da Chipinãu. Mi hanno portato in aeroporto mia sorella e mia figlia... [piange] No, non riesco...

Credo che abbia sofferto di più mia figlia, è normale! Credo che non avrei dovuto prendere anche lei all'aeroporto. Ma lei dice che è forte e resiste anche lei. Ma non è normale che una bambina di dodici anni debba rimanere senza madre e senza padre!

La sento ogni giorno, mia figlia. Anch'io le scrivo delle lunghe lettere come fa lei. Faccio come un diario, ogni giorno e glielo mando a casa. E' un'adolescente, ha dei problemi ed eravamo come due amiche. Mi ha sempre detto quello che pensava. Io ero la sua migliore amica e lei adesso dice: "Sono rimasta anche senza amici. Senza mamma e senza amici". E anch'io le mando a casa il quaderno quando l'ho finito, come lei. Mio marito lo porta ai pullman, i maxi-taxi che si trovano una volta alla settimana anche a Parma. Scrivo in prima persona e Sergio prima mi diceva: "Perché se scrivi tu devo scrivere anch'io?". Ci sono persone che dicono che non amano scrivere. Non bisogna amare, ma se ti senti che il cuore ti dice di scrivere, scrivi, scrivi quello che ti senti! E due mesi fa scrivevo solo io, ma scrivevo in prima persona e alla fine scrivevo: 'Anche il papà ti saluta'. E lui leggeva e diceva: "Ma non hai detto niente di me!". Dico: "Scrivi tu!". E così anche lui ha iniziato a scrivere.

Le mando le lettere, perché a casa c'è di tutto! Poi lei cresce... Ma è normale, lei si aspetta qualcosa dalla mamma e dal papà. Le ho mandato anche dei libri in italiano e le cose che compravo anche a casa. E mio marito: "Ma perché compri questo? C'è a casa!". "Va bene, c'è a casa ma questo sarà mandato da noi!". Mi piace comprare le cose da mandarle. Le mando i soldi per i vestiti, perché costano tanto come qua. E se glieli compro io glieli prendo piccoli e lei mi dice: "Mamma, perché mi mandi questo?". Dico: "Perché mi fa piacere comperarti!". "Ma ho già comprato con la zia!". Ci sono cose belle come qua... Ci scriviamo delle lettere e ci sentiamo al telefono ogni giorno. Prima parlavo meno, adesso ogni giorno. La chiamo a mezzogiorno quando torna dalla scuola, fra le due e le tre o alla sera prima di andare a letto. So quando la trovo a casa.

Mi parli della tua giornata qui in Italia? Subito, come mi alzo penso a casa e anche prima di dormire penso a casa. Lavoro con due anziane, una di novantun anni e l'altra di ottantuno. Una è la nipote dell'altra. La signora I. ha un buon cuore. Ma tutti gli italiani che ho incontrato sono buoni, perché sono della sua famiglia e sono bravi, brava gente, brave persone, dalla buon anima. C'è una signora che si alza per prima e prende il tè da sola, invece noi alle otto prendiamo il caffè. E dopo canto tante canzoni di casa mia che le ha imparate anche I. E mi dice: "Questa canzone la conosco!". E dico: "Sono le mie!". E così non permetto all'anima di morire: se ho cantato quelle canzoni sono a casa. Dopo comincio i lavori in casa e gioco molto a briscola, faccio loro compagnia. Prendono le medicine perché non stanno tanto bene con la testa, non sanno vestirsi o mangiare da sole. E allora gioco e sto con loro, perché se la lascio da sola, quella di novantun anni, si fa dei buchi dappertutto grattandosi, ha un disturbo nervoso... Hanno dei problemi, sennò non mi avrebbero chiamato. Poi faccio tutto quello che deve fare una donna a casa, le pulizie, la spesa, faccio da mangiare. Dopo vanno a letto. Io esco due, tre ore, quello di cui ho bisogno. E' una brava famiglia, non mi sento sfruttata. Mi sento come una di famiglia, non mi trattano male e sono contenta di questo.

E mio marito lo vedo come in gioventù. Passa alla sera, quando ha finito il lavoro, ci parliamo tanto al telefono. Vado da lui se ho bisogno. Ma di più la domenica pomeriggio siamo insieme. Quando era caldo mi piaceva uscire [l'intervista è fatta in inverno], invece lui era stanco e non voleva uscire. E mi piaceva prendere qualcosa da sedersi e andavamo in campagna in bicicletta. Quando eravamo a casa andavamo sempre al cinema, a teatro... E allora gli dico oggi guardiamo il film 'sole' o 'montagne' e mi siedo e guardo intorno. Perché prendo tanta

energia a stare fuori, a guardare. Andiamo in campagna a destra, a sinistra, in tutte le direzioni di Parma in bicicletta. E quest'estate siamo andati anche al mare con alcuni amici. Volevamo andare a Roma ma non siamo ancora riusciti, ma andremo. E mi piacerebbe andare in montagna, perché mi piace la neve, ma non so se riusciamo. Abbiamo pattinato qualche volta qui a Parma... Perché con le signore ho orari fissi, mi metto d'accordo e se ho bisogno posso andare via anche due giorni. Prima mi davano ottocento euro e adesso ottocentocinquanta. E mi faranno il contratto di lavoro.

Adesso che mi sono un po' calmata ti dico cosa ho sentito quando sono partita da casa. Quello è stato il giorno più emozionante della mia vita dopo la nascita di mia figlia. Perché ho sentito che si rompeva qualcosa nel cuore. E anche mia figlia mi dice così: "Non volevo piangere perché sapevo che ti facevo male anche a te. Ma quando sono tornata a casa niente aveva senso come prima, tutto è cambiato" [piange] Vedi, non posso...

Non è un lavoro duro questo, è diverso da quello che facevo prima. E' duro nel senso che sei lontano dalle persone care, quella è una difficoltà. Con gli anziani è duro perché devi capirli, sono come bambini. Anche peggio, perché i bambini crescono in alto, invece loro cadono sempre. Ma ti devi comportare come con i bambini. Ogni tanto ti fanno male, ma credo che non vogliono farti male, perché se lavori con loro, se si sono abituati con te... I. mi dice sempre che mi vuole bene come sua figlia. Ogni tanto mi dice qualcosa che non mi va. Può darsi che lo dica anche a sua figlia, ma se sei lontano da tutti ti fa più male... E così... Sono la prima signora che sono andata da loro. I. prima diceva che non voleva nessuno, adesso si è abituata...

Poi anche la lingua subito è una difficoltà. Perché io parlo rumeno, parlo bene il russo. Capisco l'ucraino e il bielorusso, ma non lo parlo. Capisco il francese, perché l'ho studiato. E qua ho imparato l'italiano, prima con la signora, poi con sua figlia. Ho cominciato col giornale, ascoltavo la televisione. All'inizio, è normale, non capivo quasi niente e pian piano, col quaderno e con la penna... E quanti errori facevo con la signora!!... Una volta ascoltavo Amadeus e volevo sapere come si dice 'domanda' e ho chiesto alla signora I.: "Come si dice [fa il segno del punto interrogativo col dito]?". E lei mi dice: "Dito". Ma sapevo che 'dito' era qualcos'altro. Allora dico: "E cos'è il contrario?". Lei dice: "Il contrario? Una mano". E così ho capito che non c'eravamo capite. E tante volte abbiamo riso, perché io chiedevo una cosa e lei me ne diceva un'altra e sentivo che non era questo che mi aspettavo. Dopo ho cominciato a leggere e così quando leggevo capivo le parole nel contesto. E quando leggevo guardavo nei dizionari. In casa ci sono tre dizionari grandi, sono brave persone, hanno studiato anche loro. E anche adesso guardo, ogni giorno quasi, guardo le parole che mi interessano. La lingua rumena ha una base latina, è come la lingua francese, spagnola e si capisce meglio. Ma ogni giorno a mezzogiorno ci sono sempre diversi problemi: loro sono sorde, una parla di una cosa, l'altra parla di un'altra. Chiedo a una e tutte e due mi dicono quello che capiscono loro. Ogni tanto penso che è come nei cartoni animati!

Questo mese ho letto poco, se no arrivo anche a quattro mila pagine al mese. Mille alla settimana se il libro è interessante. Leggo alla sera e al pomeriggio. Di solito dopo le quattro non ho nessun lavoro e leggo, io il mio libro, una signora la *Gazzetta di Parma*, e l'altra quat-

tro giornali: *Chi, Confidenze, Stop, Intimità*. Ognuno legge le sue cose. E questo mi piace, perché guardo la tele ma non c'è sempre quello che mi interessa, invece il libro puoi scegliere quello che ti interessa. Mi piace anche, nel tempo libero andare in chiesa. C'è una chiesa ortodossa in borgo della Posta, una volta al mese, la seconda domenica del mese, alle 18 c'è la messa. Sono andata anche questa domenica. Vado con mio marito e mi piace, mi dà molta energia. Parlo anche con gli amici e dico: "Perché non venite?". Per le feste, a Natale e a Pasqua, c'è tanta gente invece le altre volte meno. Ma a me piace lo stesso, perché prendo energia. Quando mi sento male vado in chiesa e mi sento meglio. Questa domenica non c'era tanta gente, ma a me, pochi o tanti, non interessa (...). Però, quando sono triste la cosa che mi dà più forza è sentire mia figlia al telefono che è contenta, che non ha dei problemi, non mi parla male. Non male... Ma a volte mi dice che sta male, "vieni subito!"... Questo mi fa stare male. Se a casa va tutto bene i problemi qua sono zero, perché di solito sono ottimista. La vita è così, puoi scendere, puoi salire... E' così... .

CONCLUSIONI

Dall'incontro con le migranti dell'Est sono emersi molti interrogativi, legati alle responsabilità della nostra società nei loro confronti, al destino di questo instancabile popolo di viaggiatrici, alle sorti delle comunità di uomini e figli che rimangono a casa. Se sui primi due punti si possono suggerire alcune riflessioni, e in parte ne sono già state fatte, sul cambiamento delle società ucraine e moldove in seguito all'«esodo» della componente femminile, è più difficile proporre delle piste interpretative. Non essendoci ricerche o studi a cui attingere ricorriamo alla lettura che ne danno le nostre immigrate. Lasciamo a Maria il bilancio dell'attuale situazione. *«Come pensi che cambi, Maria, il tuo paese, ora che tante donne partono?»*. «I bambini crescono senza la madre, crescono un po' viziosi, un po'... Mancano un po' di educazione. Crescono così... Vedo tanti figli le cui madri sono qui e sono rimasti da soli a casa con il padre e sono diventati così... Perché il padre non riesce a seguirli, la mamma gli manda dei soldi e loro fanno quello che vogliono loro... Non c'è qualcuno che gli dice basta, va bene così... E i padri... Mio marito mi dice sempre... Anche quando sono partita adesso... Sai cosa mi ha detto? Che non mi manda con la forza, non mi dice di restare perché se poi mi arrabbio gli dico che non sono andata e abbiamo bisogno di soldi, 'tu non mi hai voluto lasciarmi andare e guarda adesso!...'. Mi ha detto: «Non ti mando con la forza, non ti dico di restare, ma abbiamo solo una vita. Se in questa vai avanti e indietro, è nell'altra che cominciamo a vivere?». Si trova male,

anche lui sta male, ha detto che diventa anziano, invecchia da solo. Non fa fatica al lavoro, perché i figli danno una mano, tutti, però... Da solo in casa, fuori, sempre da solo. Non ha nessuno con chi parlare, con chi prendere le decisioni. I figli hanno un pensiero nella testa, lui ne ha un altro... Sono andate via tante, tante donne. Quasi solo donne. E' diventata una vita... Gli uomini sono rimasti da soli, sono diventati anche violenti, hanno cominciato a bere... Prima non era così perché c'era la moglie a casa e diceva di non andare, di non bere, di non fare questo... Adesso se non trovi quello che vuoi in casa vai fuori a cercarlo. E anche loro fanno così. Spero che il mio non farà così, però... Non sai mai... Pensi a tutto (...) *E le donne come cambiano?* Le donne vengono qui, si sentono più libere, non hanno il peso di lavoro che hanno a casa... Quando tornano a casa sono più ben vestite... Come sono? Diventano più belle, non so come spiegare... Ci sono dei mariti che pensano che ti sei trovata uno in Italia. Ce ne sono tanti... E' per questo che si comincia a litigare, che si distruggono le famiglie. Questi nostri viaggi...".

Parlando con le sue amiche Maria trova una soluzione che consentirebbe alle migranti di fare soggiorni più brevi in Italia e di restare più a lungo a casa. Naturalmente viene ridotto il tempo lavoro e il guadagno, ma si alleggerirebbero anche possibili lacerazioni psicologiche e familiari. "Sai, mi è venuto in mente di lavorare due persone per una famiglia: una va a casa e una resta, poi torna la prima e parte la seconda, e così via, ogni tre o sei mesi. Oppure tre donne per due famiglie: una per famiglia e la terza va a sostituire le altre due, tre mesi da una, tre mesi dall'altra. Due assunte dalle famiglie e i contributi della terza li pagano tutti e tre, o le due donne alla terza. Solo che la terza persona deve essere assunta da una famiglia, ma la famiglia non

pagherebbe niente, non le pagherebbe i contributi, glieli pagano le altre due, si dividono per tre! Ho pensato che in questo modo, con questi scambi sarebbe meglio!". La proposta inizia ad essere sperimentata in alcune città fortemente interessate da questi flussi migratori, come Reggio Emilia e Torino. Si tratta perlopiù di accordi presi dai singoli datori di lavoro con le loro assistenti familiari, ma che andrebbero, a mio avviso, presi in considerazione e testati su larga scala. Tutelare la salute e il benessere delle migranti, infatti, significa anche intervenire, indirettamente, sull'anziano per proteggere e sostenere la delicata relazione che i due intrattengono.

La migrazione è un 'fatto sociale totale'⁵¹, perché parlare della migrazione è parlare della società nel suo insieme, considerarla nella sua dimensione diacronica, cioè nella prospettiva storica e nella sua estensione sincronica, dal punto di vista delle comunità implicate. Parlare dei migranti, di saperi altri significa necessariamente parlare di sé, del proprio sapere, pensare alla propria storia e alle contraddizioni della cultura nella quale ci si colloca. Di conseguenza i problemi che accusa il migrante devono essere letti come segni di un disordine collettivo e come una domanda, e un dovere al tempo stesso, di definire orizzonti di appartenenza e responsabilità reciproche. Se i migranti e le società occidentali non trovano nel dialogo e nella ricomposizione delle differenze una risposta a questi bisogni, lo scacco sarà inevitabile e porterà, da un lato, a disturbi socio e psicopatologici (che influenzano anche la relazione professionale con l'anziano) e dall'altro a dispendiose politiche sanitarie.

La migrazione è sempre l'ultimo tentativo ed è già, in sé stessa, una manifestazione dello scacco. Quando l'immigrata arriva nel paese d'accoglienza riceve dei vestiti, un alloggio, una lingua che spesso non ha

nulla a che fare con lei. Privata della sua terra, fuori dal suo gruppo, indietreggia nella solitudine, la 'più alta'⁵², quella di una madre senza i suoi figli. Non parla più. Non le resta che il suo corpo dimagrito⁵³ che si rivolta passivamente a un sistema che istituzionalizza la migrazione, che ne fa un'industria. E' un corpo che accusa e grida. E' una denuncia.

In assenza dei punti di riferimento abituali che sostengono il soggetto e l'orientano nelle scelte, i confini della persona rischiano di dilatarsi fino a perdersi. Questi sintomi sono nodi di conflitti micro e macro sociali che attaccano l'identità e che possono essere allentati soltanto restituendo occasioni di memoria e collocando la storia del migrante in un tessuto nuovo, in un impegno politico di relazioni e significati. Non a caso gli immigrati frequentano persone della loro stessa cultura, per creare un 'noi' che sappia porsi di fronte alla schiacciante comunità locale, sconosciuta e a volte ostile.

Si è visto come la nostalgia e le problematiche del migrante possano veicolare una narrazione originale nella quale i legami interrotti o diventati troppo fragili si combinano di nuovo, identità disgregate si ricostituiscono e si profila, per 'loro' e per 'noi', una ricomposizione delle tante affiliazioni e attaccamenti che catturano. Fra identità individuale e collettiva d'appartenenza c'è continuità, se l'allontanamento migratorio è "subito, violento o troppo rapido l'ibridazione [con la comunità d'arrivo] si trasforma in *deculturazione*, perdita dei vecchi riferimenti, non sostituiti da altri"⁵⁴ e gli immigrati si trovano spogliati dei meccanismi di produzione e riproduzione della loro identità, del senso delle loro origini e della loro migrazione. Ecco che tessere dei nodi autobiografici significa ricucire lo strappo della migrazione, lasciare che ogni mondo viva nello stesso tempo (e negli stessi luoghi) degli

altri, perché egli condivida la sua storia particolare con la storia dell'umanità. Il racconto diventa così una nuova pelle che protegge e conferisce unità all'identità, ricostruendo la trama di un destino.

Il racconto di sé, inoltre, agisce politicamente contro la violenza culturale, elegge i migranti a responsabili dei loro gruppi e dei mondi che creano. Non rinvia ai vuoti degli immigranti, alle debolezze delle loro situazioni presenti o di origine, ma li rapporta alla forza delle loro parole e delle comunità che sott'intendono. Lo si vede con queste donne: creano spontaneamente dei gruppi di parola e lo spazio della parola, a sua volta, diventa uno spazio relazionale politico (nel senso lato del termine di realtà condivisa e integrante che oltrepassa la sfera privata della persona). Utilizzare lo strumento narrativo con le migranti permette di realizzare un racconto condiviso dotato di senso che entra a poco a poco nell'interiorità di ciascuno e nei gruppi d'appartenenza. La parola che circola crea uno spazio dove ognuna, con la sua lingua, può fare entrare la sua famiglia, le forme delle strade e delle stagioni, i sapori dei suoi piatti. La loro terra è là, in mille evocazioni e mille volte evocata e vive la sua presenza. Allora perché, anche a livello istituzionale (oltre che privato e del privato sociale) non favorire il fiorire di gruppi di auto e mutuo aiuto nei quali le partecipanti possano confrontarsi, per esempio, sulle ferite lasciate nei loro corpi da Chernobyl o discutere dei problemi che attraversano le loro famiglie e i loro paesi (l'alcolismo fra la popolazione maschile adulta, l'inflazione dei prezzi dei materiali edili, la preoccupante disoccupazione, il rapporto a distanza con figli piccoli o adolescenti...) e delle possibilità di svolta che si annidano nelle loro vite. Di fronte a queste donne, che manifestano inequivocabili segni di disagio, può essere utile stimolare quante più narrazioni possibili sui motivi della migrazione, la genesi del progetto

migratorio, il vissuto precedente alla partenza, le emozioni, le speranze. Questa narrazione consente di costruire un ponte fra il passato (il mondo lasciato) e il presente (la vita nel paese di emigrazione), per tendersi verso il futuro. Sul senso di vuoto ricoperto alternativamente da una delle tre dimensioni temporali, si posano parole volte ad affrontare quell'incessante esperienza di ricchezza e povertà, orientamento e disorientamento, appropriazione e perdita che fonda l'esperienza del migrante⁵⁵. La strategia narrativa diventa, in questo modo, funzionale all'obiettivo di de-medicalizzare i bisogni delle migranti, rafforzandone le risorse interne su un piano psicologico, sociale e culturale.

Il racconto, infatti, offre al migrante un rituale intorno al quale scongiurare i suoi dolori, uno strumento che impedisce lo sradicamento e che favorisce il restauro del suo sguardo sul mondo. La salute psichica del migrante è tributaria della possibilità di realizzare una storia di sé coerente e probabile, significativa e vera, relativa alle vicissitudini familiari e del paese di provenienza. La possibilità di parlare di sé gli permette di riflettere sulla sua posizione di fronte al paese di accoglienza, sulla genesi e lo sviluppo di eventuali incidenti psicopatologici, le alleanze formate, gli oggetti culturali in gioco. Si arriva così ad avere una 'narrazione terapeutica' nel senso che il significato stesso della migrazione viene creato nella pratica del racconto grazie alla 'narrativizzazione' della migrazione dove l'azione del soggetto prende forma (in seguito i valori culturali e le relazioni sociali del paese di accoglienza collocheranno l'individuo e il suo personale percorso migratorio all'interno di riferimenti etici locali).

Alle intervistate è stata lasciata una copia cartacea della loro autobio-

grafia dopo averla sbobinata, perché ciascuna potesse rivederla e correggerla. Molte di loro l'hanno conservata con cura come per dimostrare che non esistono storie così tacite che non meritano un racconto e che narrare la propria storia può diventare, in modo sorprendente, un'azione politica. L'esperienza vissuta e raccontata acquista, in seno a un gruppo, un significato politico, perché testimonianze e ricordi individuali sono anche collettivi e, viceversa, le singole memorie sono intrappolate nella grande storia. Nell'evocazione dei ricordi, consciamente o meno, troviamo la Storia nella quale siamo nati, i gruppi ai quali apparteniamo.

Sono donne adulte che hanno trascorso gran parte della loro vita a casa, prima e dopo la migrazione. Sanno che una vita che non può essere raccontata rischia di essere insopportabile, perché l'esistenza stessa è avere la possibilità di raccontarsi. Non è una vita di difficoltà o di debolezze che è insopportabile, ma una vita rimasta senza narrazione. Per questo hanno chiesto la copia del loro racconto, per poter toccare con le dita e con gli occhi la traccia di un'identità che, rimasta a lungo nascosta, è stata messa nero su bianco nello spazio politico della pagina bianca.

Quando, attraverso il racconto delle proprie appartenenze e nel rapporto con l'altro, si arriva ad un rafforzamento delle identità, alla possibilità di farsi conoscere e di riconoscersi quali rappresentanti di altri mondi, portatori di una propria storia, si gettano le premesse per una relazione capace di cambiamenti concreti. Oggi ci troviamo ad avere una doppia eredità, una doppia storia genealogica da gestire e di fronte alla quale non possiamo sottrarci, quella dei nostri anziani e delle migranti ucraine, moldove, rumene, polacche che vivono con loro. Abbiamo ugualmente due ereditarietà, due storie generazionali

che si stendono fino a toccarsi. Per ciò dobbiamo aggiungere al ricordo, il lutto per quello che non c'è più e il debito verso quello che è stato, per fare memoria di quello che rimane da fare. Ai due, anziani e immigrate, siamo debitori, alla gratuità dei loro racconti che comprendono in parte anche i nostri e grazie ai quali risulta la nostra stessa identità.

VIAGGIANDO VERSO EST⁵⁶

Si fa notte, il pulmino riparte da Piacenza già mezzo pieno di pacchi e donne. Viene da Torino e va verso Milano. L'autostrada come un videogioco di luci rosse in velocità. Uscita Molino Dorino, una delle tante periferie milanesi enormi e squallide, capolinea della metro e di alcuni autobus, binari morti, tangenziale. Sono le 23 di un sabato di inizio ottobre. Nel week-end il parcheggio dell'ATM, da un anno e mezzo a questa parte, è destinato ai viaggiatori dell'Est. Pulmini rumeni, polacchi, moldovi, ucraini allineati gli uni dopo gli altri nelle piazzole di sosta o ai lati dei marciapiedi, in questa sacca di cemento fra la ferrovia e i grattacieli. "Prima si trovavano alla stazione centrale - dice dietro le inferriate del cancello il guardiano dell'ATM - ma sono talmente tanti che li hanno spostati qui. Non so cosa sia... Una specie di mercato... Le volanti della polizia all'ingresso consentono il passaggio solo a loro".

Si chiama Tolik il nostro autista. Ha occhi tristi e un sorriso contagioso di denti distanziati. Siamo gli ultimi ad arrivare. Avanziamo fra le file di pulmini uguali, ci passiamo appena. I finestrini abbassati, Tolik saluta gli altri autisti. Troviamo uno spazio in fondo al parcheggio. In giro ci sono solo uomini, lattine di birra e avanzi di cene in piatti di plastica. Odore di piscio e binari. Un uomo dorme disteso per terra, una coppia cerca un posto dove fare l'amore. Ci sono ragazzi venuti a chiedere

l'alcol forte di casa. Donne dormienti rimangono nascoste nei pulmini. Qualcuno cerca gli zingari e la vodka. Alcuni ubriachi vagano in silenzio, urinano in un angolo sotto una bandiera floscia dell'Ucraina.

Tolik si stende sui sedili in fondo. Le donne sul pulmino si accovacciano come animali mansueti lì dove sono. Ci addormentiamo seduti. La sera è calda, i finestrini rimangono giù. Si dorme per brevi tratti, forse non è neanche sonno, con le borse a tracolla, la mano vigile sulla borsa e una stanchezza che dà la nausea. Nel pulmino c'è odore di giacche di pelle e di piedi in collant di nailon, di sudore e formaggio. Fuori voci di cuoio sciolte dall'alcol, bottiglie rotte, lo squillo di un cellulare, un treno. Ma sono suoni lontani, di secondo piano, sopra tutto il silenzio impossibile di una grande città, con i suoi stranieri sbronzi senza equilibrio nei cerchi di luce arancione dei lampioni. Passa così la notte su questo circo internazionale di anonimi, semi appisolati, braccati e esiliati in un parcheggio qualsiasi di un mondo minore. La mattina ci si lava la faccia nei bagni della metropolitana.

Verso le 9 si aprono i pulmini, scendono donne dai volti stropicciati, gli autisti scopano davanti ai marciapiedi: comincia il mercato. La metro e gli autobus rigurgitano ondate di gente e pacchi destinati ad Est. Un euro al chilo. Ogni autista ha la sua bilancia. Nei bagagliai inizia l'incastro impossibile di borsoni, stenditoi, bici, caramelle. Le lettere sono messe da parte. Sulla consegna dei soldi viene chiesto il 4% dell'importo dato. I cruscotti espongono scatolette di paté, salami, giornali in cirillico. Ci sono donne che vengono per partire, altre per fare spesa o raccogliere notizie di casa. Poche famiglie, solo due bambini. Thermos di tè, musica tzigana. Icone e matrioske. Caffè nero. Sigarette. Sorrisi di denti d'oro, abbracci, foulard in testa e calze a rete. Una ragazza vende purè, wüstel e cetrioli, un'altra braccialetti e anelli d'oro,

su un telo una distesa di cassette. Nuovo giro di birre. Due zingare provocano la folla alzandosi le gonne, cosce grasse, vulve nere. Un trio di carabinieri, dritti nell'uniforme, attraversa il parcheggio, finge noncuranza, ma è a disagio, sono come pesci fuor d'acqua. I vetri e i cofani dei pulmini sono coperti da fogli con le destinazioni del viaggio, Èèää, Îăăññà, Úáiâ, ×ăđíîăöü (Kiev, Odessa, Leopoli, Ęernovcy). Per terra lische di pesce affumicato, cicche, voci russe, rumene, moldove. La gente si urta, si accalca alle bocche dei pulmini, si incontra. Alcuni pachistani vendono rose rosse e istantanee fatte con la polaroid. Non li vede nessuno. I bagagliai si riempiono di elettrodomestici, vestiti, regali, gli autisti sudano, sputano, guardano l'ora ma è ancora presto per partire. La gente non smette di arrivare. Una donna in abito rosso cerca le toilette. Grappoli di ragazzi in jeans e Nike, gel fra i capelli, passo lento e cadenzato nella calca. Un paio di vecchie rimangono a sonnacchiare al sole col rosario in mano. Preghiere simili, quelle cattoliche e ortodosse, litanie di attraversatrici di mondi.

L'Est inizia qui, inizia a Molino Dorino, nel girotondo di un mercato domenicale dove il cielo non sa di niente. Scompaiono i palazzi. La gente arriva in continuazione, sbilanciata da sacchi enormi. I conduttori degli autobus si fermano un momento, i poliziotti sulle volanti guardano dalla macchina come in un drive-in, il guardiano dell'ATM si sporge dalle grate. Spettatori di un universo parallelo che tocchiamo di sfruso. Radio accese, Ivo Bobul, Sophia Rotaru. Un moldovo si lucida le scarpe nere. Una vecchia porta un fagotto in testa, si ferma all'inizio del parcheggio dove si trovano i pulmini rumeni, le ucraine vanno verso il fondo, solo i rom stanno dappertutto, per tutti diversi. La folla si muove, mastica semi di girasole e sputa. Dietro un pulmino un gruppetto si scambia dei soldi. Due amiche si ritrovano per caso, si stringono,

piangono lacrime svelte. Un bimbo mangia una susina, il succo viola è un applauso deforme sulla pelle chiara. Una festa di compleanno si consuma sotto i passi di una danza. Aspetto che questo pezzo di terra si stacchi dal mondo e parta alla deriva.

Usciamo dall'A1 a Peschiera, c'è una signora che ci lascia il suo pacco, poi a Padova est ritiriamo altri bagagli e di nuovo a Mestre, Udine. E' un singhiozzo di soste. Sette donne e due autisti, viaggiamo in coppia con un altro pulmino pieno di bagagli, fra decine d'altri sulle stesse strade. Alle 16 il Tarvisio, nessun controllo, cambiano il clima e il paesaggio, gli alberi trattengono a stento le gradazioni dell'autunno, come una donna la commozione al pensiero del ritorno. Mangiamo pane e biscotti, qualche battuta, risate trattenute. Donne e autisti vengono dagli stessi paesi, si conoscono da sempre, ma sembrano incontrarsi solo ora che si lasciano ai racconti.

I pulmini si inseguono, si perdono, si ritrovano con altri targati UA nei parcheggi degli autogrill. Code a Graz. Tolik si compra un Red Bull, offre focaccia ligure che ci mangiamo in piedi mentre arriva il freddo e stendiamo le gambe indolenzite. Gli autisti rimangono in contatto telefonico, si aspettano ad ogni frontiera. Conoscono gli orari di lavoro delle guardie doganali, sanno chi è più o meno intransigente e scelgono quando presentarsi ai caselli, aspettando il turno migliore anche per otto ore. Arriviamo al confine con l'Ungheria alle 21. In fila ci sono solo pulmini di migranti sulla via di casa e pacchi. Alcuni camioncini vengono perlustrati da cima a fondo, scelti a caso, sospettati di trasportare droga o armi o più semplicemente quando le guardie di frontiera vogliono sequestrare soldi non dichiarati arrotolati in tubetti di dentifricio, nascosti in barattoli di maionese o cuciti nelle zampe di orsi di pezza. Inizia la distribuzione delle prime mazzette alla polizia

frontaliera. Le donne sono silenziose, docili, raggrinzite in sedili troppo piccoli, nascoste in tane sciupate di maglioni e giacche. C'è la luce di una luna chiara. Il viaggio fa male alla schiena, la testa è pesante, un continuo risveglio in attesa di un altro sonno. Si gonfiano i piedi. Gli autisti si scambiano. Le donne viaggiano mute e inconsapevoli, non sanno dove si trovano, non chiedono, non si lamentano, aspettano. La coda di una tigre di peluche pende senza fine dal ripiano in alto. I pulmini macinano chilometri, l'Ungheria è una notte buia e veloce. Alle 3 arriviamo a Chop, al confine con l'Ucraina. Tolik raccoglie di nuovo i passaporti, ci infila in mezzo 20 euro, il doganiere dà un'occhiata, intasca i soldi furtivamente e siamo di là.

C'è nebbia e freddo, strade dissestate. Ogni quindici chilometri una volante della polizia locale ci ferma, alcuni chiedono subito i soldi, altri iniziano a fare domande, a controllare i documenti del veicolo, i bagagli. Tolik allunga cinque o dieci euro e ripartiamo. La polizia conosce il percorso e i giorni di viaggio dei pulmini, sa che sono più carichi del dovuto e pieni di soldi, molto più di quanto sia consentito portare. Sorride sarcastica alle facce note degli autisti. Avviene così la prima redistribuzione e in una notte un poliziotto si prende lo stipendio di un mese. Siamo continuamente fermi, rassegnati a questa corruzione ridicola, alla spicciolata su strade di seconda mano, sfiniti dalla stanchezza, dalle buche, da densi banchi di nebbia che rallentano la corsa. Le gambe diventano rigide come legno e il collo duole. Non contiamo più le ore passate in questa scatola in movimento. Non riusciamo a prendere sonno eppure dormiamo sempre. Albeggia, gli spazi si allungano. Ci laviamo la faccia ad un ruscello. I primi contadini escono con la vacca. Costeggiamo il Tisza, fiumiciattolo al confine con la Romania, i cui ponti sono passerelle di legno delimitate alle due

sponde da un militare di guardia, rumeno da una parte, ucraino dall'altra. La luce si distende, i bambini vanno a scuola con passo svelto, berretto calcato in testa e guance vermiglie. Nei campi le vecchie iniziano il raccolto delle pannocchie. I Carpazi sono colline rosse e gialle dove alcune giovani donne, piene di freddo e di silenzio, vendono ceste di funghi. Paesaggio di terra, pozzi con la carrucola e galline sulla strada. Non c'è acqua corrente né gas. Ma di tanto in tanto si vedono ville in mattone di due, tre piani, con torrette e giardini e cancellate uncinato. "Sono le case costruite con i soldi della mafia, non col dolore del tempo e del lavoro" dice una donna. E Tolik le indica, ad una ad una, da una parte e dall'altra della strada, più frequenti avvicinandosi alla città, assurde in quel paesaggio vuoto.

'Ucraina', paese frontiera, per secoli terra d'incontro e terreno di manovra e di invasione. "Siamo di tutti e di nessuno" commenta Ivan, un contadino, che pure parla quattro lingue.

Nella città di Èrnovcy siamo praticamente arrivati. Altri due pulmini ci aspettano. Gli euro vengono cambiati in hrivne al mercato nero, velocemente, sul marciapiede. Tolik scende a sgranchirsi la schiena. A casa ha una moglie e cinque figli. Le viaggiatrici e i pacchi vengono divisi su quattro veicoli e ciascuno parte per villaggi diversi alla consegna di banane, lavatrici e scale, stipendi e lettere. C'è solo il pulmino in movimento sulle strade spopolate. La gente esce ad aspettare quel babbo natale fuori stagione. A casa il marito va incontro alla moglie, ha una mano fasciata e gli occhi lucidi. Si abbracciano impacciati senza chiedersi niente, subito si voltano, lui al fazzoletto, lei, con gli occhi gonfi, alla nipotina. Il cane la riconosce, la stufa è accesa. Non riesce a parlare, si cambia e scalda del tè.

La regione di Èrnovcy o Bucovina, terra delle querce, nell'Ucraina

meridionale, è fra le regioni ucraine a più forte emigrazione. Settimanalmente da qui partono oltre 2000 pulmini per l'Europa (Inghilterra, Portogallo, Grecia...) di cui 700 verso l'Italia. E' un intero popolo di donne che si sposta da un paese agricolo alle nostre società dei servizi, seguendo rotte segrete, geometrie che ci sfuggono, orari, piazzole di sosta. Perché del grande impero sovietico non rimane che questo, la dittatura della mafia e la tacita rassegnazione dei contadini in quel paesaggio immobile e chiuso, bianco-verde, dallo sguardo inquieto di fatalistica sopportazione, dai gesti di primitiva inerzia.

La strada trattiene ai margini case basse dal tetto a punta e sul tetto il camino fumante, esattamente come le casette che disegnano i bambini o quelle che abitano le favole di Cappuccetto Rosso, Biancaneve e i sette nani, del Pifferaio magico. E oltre le case la terra, sezionata in tanti ettari quante sono le famiglie che hanno lavorato nel kolchoz, l'orto e il campo di bietole per i maiali e poi ancora le colline, dolcissime e ampie, boschi intatti di betulle, faggi, conifere fitte che si alzano disperatamente al cielo dopo metri di tronchi spogli. E di nuovo villaggi sparpagliati su seni di terra a costeggiare un'unica strada senza asfalto né lampioni dove si muovono adagio i trattori e i carri dei contadini trainati dai cavalli. Volti trascurati e seri dagli sguardi fuggitivi e mani dure al lavoro. I latrati dei cani sospesi nell'aria tersa, il ronzio della mosca vicino alla porcilaia. La nebbia del mattino come un velo di organza sull'erba. Poche Æëäöèè Ziguli russe, le nostre Fiat 128 degli anni '60, perché l'Ucraina è proprio questo, un balzo indietro nel tempo.

Nel villaggio di Petrovcy, di tremila case, ci sono quattro negozi e un ambulatorio, la scuola rumena e quella polacco-ucraina, la chiesa ortodossa, cattolica e il cimitero battista. A Petrovcy la gente parla al-

meno tre lingue. All'asilo, di 68 bambini, 17 rimangono anche la notte, perché entrambi i genitori sono all'estero e i nonni anziani hanno da curare la terra e le bestie. Oltre la metà delle donne è emigrata in Italia e scendendo lungo il villaggio le vecchie indicano, di ogni casa, il destino migratorio che nasconde: 'qui la donna è a Torino, qui a Milano, là la madre con le due figlie sono in Italia, anche lì'. "Dove vedi il mattone - taglia corto un paesano - c'è una donna all'estero". Le migranti portano ricchezza ma le rimesse non bastano mai, l'inflazione impenna (i prezzi dei materiali edili in Ucraina sono gli stessi che da noi), il tempo di permanenza all'estero raddoppia o triplica e chi rimane è sempre più povero (la pensione di un dottore per esempio è di 25, 30 euro al mese, ma non è garantita nemmeno tutti i mesi). Nella Bucovina si trovano paesi interi le cui donne sono partite per l'Italia. La gente racconta che a Hotin l'anno scorso è nato solo un bambino e a Kerstentsy durante i festeggiamenti di un matrimonio gli uomini ballavano con gli uomini. A Dovjock, Priprutie, Magala, Novoselica rimangono solo vedovi bianchi e bambini. Sulle tombe crescono lamponi e fragole selvatiche, marciscono i mazzi di fiori finti. Ecco il volto ultimo di una società senza donne.

Le donne che partono per l'Italia lo fanno di notte, al buio, come ladre. Alle 3, alle 4 del mattino passa il pulmino davanti a casa loro. Si fanno trovare sulla porta, ingolfate di lana e pensieri, incapaci di andare. Mandano un bacio dal finestrino e la nebbia subito inghiotte le loro case. I pulmini si trovano nello spiazzo di un benzinaio. Flora carica sul bagagliaio due sacchetti leggeri e ingombranti, sono i vestiti di nozze per suo figlio e la futura moglie italiana. Anche Liliana si racconta, appena si schiarisce la notte, come per scongiurare la tensione di un viaggio troppo lungo. Sua figlia Ana, di undici anni, la segue con gli

occhi guardando dentro quella lingua straniera. “Non ce la facevo. Non ce la facevo più ad avere un pezzo di qua e uno di là, ad essere qua e là allo stesso tempo. E sono tornata a prenderla”. L’ambasciata italiana in Ucraina non dà più visti per l’Italia, Ana viaggia con un permesso turistico fino all’Ungheria. In uno spiazzo dopo la frontiera, Liliana incontra un’amica che come lei viaggia con la figlia di sei anni, regolare solo fino all’Ungheria, poi clandestina. “Non può più andare avanti così! Succederà qualcosa, in meglio o in peggio non so, ma non può più andare avanti così. I nostri vecchi non capiscono, i nostri figli piangono, famiglie distrutte. Mio padre dice alla sua epoca c’era la guerra, ma anche questo è un flagello!”.

C’è un’altra signora sul pulmino. Non parla con noi perché non sa l’italiano, è la prima volta che esce dal Paese. Avrà cinquant’anni passati e un paio di ciabatte di velluto rosa nuove nuove che si spolvera con la mano. Un filo di rossetto sulle labbra sottili, una spilla d’oro e calzettoni di lana grossa fatti a mano. Puzza di sudore e paura. Gli occhi scivolano col paesaggio sul finestrino, sono occhi consumati da animale in fuga raggiunto all’ultimo momento. Non può più scendere né tornare indietro, solo seguire il paesaggio che va. Da un benzinaio appena prima della frontiera con l’Ucraina Tolik la mette su un taxi insieme a due giovani polacchi scesi da un altro pulmino. Dice che chi se ne va per la prima volta è meglio che passi la dogana in taxi ma non spiega perché. La signora indugia, rincarta la sua coscia di pollo, le rimangono le mani unte. Sono le 13 in punto. La polizia di frontiera saluta gli autisti, parlano la stessa lingua, scherzano, intascano come di routine una ventina di euro a pulmino. Il numero di pulmini in coda non si conta. Ci sono donne che raccontano di aver fatto tre giorni di fila per uscire. Noi ce la caviamo in quattro ore. Prima la dogana

ucraina, dopo pochi chilometri quella ungherese. File di pulmini. Sulla strada al sole gli autisti scendono a parlare. Le radio sono accese, le portiere aperte, dentro, le donne, non sanno più come stare. Aspettano. Non hanno volto né nome, spostate, trasportate come i pacchi, come cose. Solo corpi. Ci sono controlli che non hanno fine, pulmini che vengono completamente svuotati di ogni singolo pacco e ogni pacco aperto, i vestiti rigirati, le buste violate, perfino cioccolatini scartati. E le donne dietro, a ripiegare calze e mutande, di fretta, e a sigillare i sacchi di plastica con scotch marrone. Che alcuni pulmini passino e altri vengano fermati è assolutamente arbitrario. Alla prima piazzola di sosta in Ungheria i pulmini si aspettano. E' qui che Liliana incontra la sua amica e le due bambine si sorridono senza parlare. La signora sul taxi arriva tardi, l'interrogatorio è stato lungo. Riprende il suo posto sul pulmino, sollevata. Ma non si riparte mai. Ci impolveriamo con quella terra di frontiera. Perdiamo il senso del tempo. Chi aspettiamo? I cellulari squillano, andiamo ma ci rifermiamo dopo poche ore in un autogrill. E' tutto un sonno e un risveglio. E quando ti svegliano c'è subito da rispondere a una domanda, da presentare il passaporto, da scendere per le toilette che non si capisce mai che ora è, dove si è e cos'è questo dolore dentro. Nuovo bilancio di assenti e presenti. Nuova attesa senza fine. Caffè e sigarette. I neon asettici degli autogrill e biscotti identici sugli scaffali. Giriamo fra i corridoi di prodotti, ci perdiamo e ritroviamo, ma il tempo non passa. A gruppetti le donne mangiano pollo e pane. Tramonta il sole, escono le zanzare. Sul pulmino rimane da sola la signora del taxi. Ha la faccia bagnata, si sfrega gli occhi, piange senza rumore. Se ne accorgono tutti ma nessuno le dice niente, le lasciano il pulmino vuoto e una frase che sa più di avvertimento che di consolazione: 'E' troppo presto per piangere'.

Arriviamo al confine con l’Austria alle 23. I pulmini si fermano, Tolik scende, si compra un Red Bull, mangia semi di girasole e sputa via la pelle. Va dagli altri autisti. Non ci muoviamo, aspettiamo, riprendiamo a dormire sedute, appoggiate ai vetri freddi, le une alle altre. Non c’è sonno solo una spossatezza che consuma, solo una notte intera rappresa sui finestrini. All’1 e mezza Tolik accende la luce, rapida e violenta, sposta la donna grossa su un altro pulmino insieme ai suoi sacchetti e alla cena non consumata. Non la vedremo più. Sapremo soltanto che in Italia non ci arriverà. Al suo posto viene una lituana. I passaporti. L’italiana davanti. Dietro Liliana. Flora e la lituana in fondo con la bambina. Copritela bene con la coperta. Ubbidiamo senza chiedere. Apparteniamo a un palinsesto che non conosciamo. Ci mettiamo in fila, nel posto che ci lasciano altri due pulmini. Tolik mette i passaporti uno dopo l’altro secondo un ordine che conosce solo lui, perché c’è un ordine nella presentazione dei passaporti come dei pulmini alla frontiera. Vera parla a bassa voce con Tolik, non si guardano, frasi brevi. Lui è secco, serio per la prima volta, le chiede di lasciarlo fare. Siamo vicini. Tolik passa i documenti a una coppia in uniforme. Rimane in silenzio, non parla la loro lingua. Sa solo che gli austriaci non accettano soldi. Dichiara cinque persone. Di Ana non dice niente. La poliziotta dà un’occhiata ai documenti. Apre la portiera, tutte fuori. Flora e la lituana passano a fatica, ma lasciano i sedili reclinati. Ana è nell’angolo buio. L’uomo va a controllare il bagagliaio. La donna muove la pila in alto, poi sotto i sedili. La luce sottile tocca la coperta. La donna fa una domanda. Parlano lingue diverse. Tolik intuisce, risponde ‘kinder’ ma sulla sua voce si urta il rumore del bagagliaio che il poliziotto chiude. La donna guarda Tolik. Forse aspetta che ripeta. Il suo collega passa al pulmino dietro, chiede i documenti e i permessi di soggiorno.

Lei è indecisa, poi spegne la pila e lo raggiunge. La fortuna dura un secondo, è una questione di incomprensione o di bontà, ha la faccia immobile di una guardia austriaca di frontiera.

Incapaci di parlare. Ci fermiamo subito all'autogrill. Liliana è un fascio di nervi che non si distendono. "Guarda cos'ho fatto" e indica la sua faccia grattata, croste vive sugli zigomi e sul collo. Ma subito si volta, bacia la sua bambina, stringe Tolik con riconoscenza. Siamo felici, ci siamo tutti, ridiamo quando Ana dice che non tornerà più a casa almeno fino al matrimonio. Ecco, possiamo fermarci un momento, bere un tè caldo, sederci attorno a un tavolo come se fosse giorno, come se fosse casa. Abbiamo perso il senso del tempo, della fame, della stanchezza, ci rimangono solo occhi piccoli, le nostre facce bianche che sanno di fumo, sapone e fuga. Liliana è leggera come si è davanti a un pericolo scampato. Il tè caldo fa bene, ci sorridiamo, guardiamo le foto sui nostri documenti, 'stai meglio con i capelli corti, come sei dimagrita! sembri più giovane della tua età...'.

Squilla il cellulare di Tolik: l'altra mamma, l'amica di Vera e la sua bambina, due pullman dietro il nostro, non sono passate. Il poliziotto austriaco le ha fatte scendere lì, esattamente alla metà del viaggio, in mezzo al vuoto, al buio, al culmine dell'insensatezza e della precarietà. In mano, documenti che non hanno più senso, che non l'hanno mai avuto per un funzionario che fa il suo dovere. Respinte le clandestine, la loro disperata ingenuità e il coraggio di osare, altrettanto folle. Si metteranno dall'altra parte della strada ad aspettare i pulmini che dalla Mitteleuropa tornano verso est. Come se l'Est fosse un posto dove andare. L'Est è il collasso sovietico, la fame di terre fertili e dolci come quadri di Klee, è l'esodo di tutto un popolo declinato al femminile, speranze appese a un permesso, all'umanità di un funzionario. L'Est ha

l'odore delle retrovie abbandonate, di inverni duri come pietre, notti più profonde del buio. E l'Ucraina ne è il paradosso. Fino a una decina d'anni fa era considerata il granaio dell'Unione Sovietica ed esportava più acciaio della Francia e del Regno Unito insieme. Oggi i vastissimi giacimenti di carbone non valgono niente e troppi campi rimangono incolti. Paese magnifico che porta le cicatrici non ancora rimarginate dell'Holodomor, la grande carestia provocata da Stalin che fece oltre sei milioni di morti, della Shoah che qui fu spaventosa, della feroce repressione sovietica, di Chernobyl.

Il viaggio prosegue, occhi aperti nel silenzio, l'Austria è un'autostrada sgombra, breve come la notte che resta. Attraversiamo la frontiera italiana senza nemmeno accorgercene, nessuna sosta, nessun controllo, il pulmino passa il Tarvisio: siamo arrivate.



Apparato Note

¹ Ciò a causa delle insufficienti possibilità d'accesso ai servizi specializzati, al risparmio economico e per avere una garanzia d'assistenza non solo socio-sanitaria (propria delle strutture specializzate) ma anche di cura e di aiuto (quale sarebbe garantita dalla famiglia) e, infine, per permettere all'anziano di non allontanarsi dal suo microcosmo di vita.

² Sono considerati 'grandi anziani' gli ultra ottantenni, ossia gli anziani curati da figli o parenti già anziani.

³ La rete informale, sociale e assistenziale delle assistenti familiari immigrate, riduce considerevolmente la domanda d'istituzionalizzazione dell'anziano, ma per evitare che crolli sotto il peso della domanda e per migliorare le condizioni di lavoro delle migranti, bisognerebbe promuovere degli scambi fra questo tessuto informale e la sfera professionale o istituzionale, privata o pubblica.

⁴ Dal punto di vista istituzionale bisognerebbe innanzitutto identificare l'assistenza a domicilio col lavoro tout court, favorire l'emersione del lavoro nero e regolarizzare tutte le migranti impiegate in questo settore.

⁵ Per memoria, in questo caso, si intende la narrazione intergenerazionale delle tradizioni, esperienze e saperi costituenti l'identità collettiva e individuale di una famiglia e di un popolo.

⁶ I nomi e i luoghi riportati in queste pagine sono stati modificati, dove necessario, per impedire l'identificazione della persona interessata.

⁷ 'Macaroni', 'maccaroni' o 'maccheroni', cioè 'mangiatori di pasta', sono stati i soprannomi più utilizzati per indicare i migranti italiani nei paesi dove la loro presenza era significativa. Sono termini presenti, con qualche variante, in tutto il mondo e in tutte le lingue.

⁸ Le stime parlano di sessanta milioni di persone di origine italiana che attualmente risiedono con le loro famiglie all'estero, su una popolazione italiana di cinquantasette milioni di abitanti (di cui la popolazione giovane sta diventando una popolazione immigrata).

⁹ Dati tratti dal Rapporto provinciale 2004 sull'immigrazione. A differenza del panorama nazionale, sul territorio provinciale la popolazione moldova è più rappresentata di quella ucraina, la prima infatti conta 1072 unità, la seconda 566 (di cui rispettivamente 802 e 503 donne).

¹⁰ I colloqui, registrati su cassetta, hanno avuto la durata di un'ora e mezzo ciascuno. Ho incontrato ogni intervistata in media tre volte, alle quali bisogna aggiungere un incontro di presentazione e un altro, dopo l'intervista, di commento della sbobinatura. Quest'ultimo incontro si è rivelato un'ulteriore occasione per approfondire i temi trattati. Ho avuto i primi contatti attraverso una di loro, la Caritas o tramite passaparola, mentre le altre intervistate mi sono state indicate dalle prime. Le persone selezionate parlavano russo, la lingua ufficiale delle repubbliche ex sovietiche, l'ucraino, lingua materna e il polacco o il rumeno (il moldovo è molto simile al rumeno) a seconda delle regioni di provenienza al confine con uno di questi Paesi. Pur disponendo di una mediatrice culturale russo-ucraino-rumena le intervistate sono ricorse a lei molto raramente e hanno preferito parlare direttamente in italiano. Le ho incontrate per la maggior parte a casa degli anziani presso i quali lavorano (in pochi casi nel parco pubblico dove la migrante accompagnava l'assistito in passeggiata o nei locali della Caritas). Si accordavano fra loro se raccontarsi da sole o in presenza di un'amica. In qualche caso, al termine dell'intervista, si sono spontaneamente creati dei gruppi nei quali le donne si confrontavano su certi episodi storici o su passaggi biografici comuni (ecco perché alcune citazioni avranno la forma di dialoghi). Dopo l'imbarazzo iniziale nei confronti del registratore e di una situazione nuova di testimonianza, le migranti hanno lasciato racconti pieni e commossi. La conversazione, più che un'intervista, ha assunto l'aspetto di un racconto condotto sul filo della memoria e delle emozioni. Nel libro,

delle migranti ucraine e moldove conosciute in questi anni (questi flussi migratori si collocano agli inizi del 2000) sono citate Ana, Caterina, Eugenia, Faina, Iuliana, Maria, Marina, Svetana, Valentina, Vera, Flora, Liliana e sua figlia. A loro e a tutte le altre che non sono nominate in queste pagine, il mio più sincero grazie.

¹¹ Mi sembra importante sottolineare che si assiste ad una sempre maggiore femminilizzazione dei movimenti migratori. Circa la metà dei migranti mondiali sono donne e in un numero significativo di paesi (l'Est Europa, le Filippine o alcune nazioni del Sud America) la componente femminile supera questa di gran lunga questa percentuale. L'accesso alla mobilità globale tuttavia non è egualitario: nei paesi d'origine la maggior parte delle donne che emigra appartiene ai ceti medio bassi.

¹² I 'lasciati da parte dalla storia collettiva', secondo Sironi, sono "tutti quei 'disadattati', quei 'falliti', quegli 'scarti' dei cambiamenti forzati, che siano di natura politica, economica, sociale o culturale. I lasciati da parte dalla Storia sono coloro che *non possono* conformarsi, oggi si direbbe piuttosto 'formattarsi' a quelle che possiamo chiamare a pieno titolo le assurdità della Storia collettiva" (Sironi F., " Comment l'histoire collective agit-elle sur l'histoire singulière?", Paris, *Société Française de Psychologie Adlérienne*, n° 103, 2002, p. 14, traduzione mia).

¹³ Nathan T., *Non siamo soli al mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 45.

¹⁴ Arendt H. in Cavarero A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 8.

¹⁵ Dal Lago A., "Dentro/Fuori. Scenari dell'esclusione", *Aut Aut*, Milano, n° 275, 1996, p. 45.

¹⁶ Foucault M., *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard, 1971, p. 12 (traduzione mia).

¹⁷ Augé M., *I non-luoghi*, Milano, Elèuthera, 2002, p. 86. La 'surmodernità', secondo l'autore, è l'esperienza di solitudine legata all'apparizione e alla

proliferazione dei *non-luoghi*. Il 'non-luogo', a sua volta, termine che ritroveremo più avanti, è spiegato nel seguente modo: "Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un *non-luogo*" (Augé M., *I non-luoghi*, Milano, Elèuthera, 2002, p. 73).

¹⁸ Beneduce R., *Frontiere dell'identità e della memoria*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 40.

¹⁹ Anzieu D., *Le Moi-peau*, Paris, Dunod, 1995.

²⁰ Cavarero A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 76.

²¹ Questo 'da lei' o 'da me' fa riferimento alle case degli anziani presso i quali lavorano e dove vivono.

²² Sironi F., "Traumatisme ou stratégie d'existence?", (testo non ancora pubblicato tratto dall'intervento dell'autrice alla Conferenza di Appartenance "Après l'impensable, les passeurs du monde", Losanna 2003), p. 7 (traduzione mia).

²³ Alexievitch S., *La supplication*, Paris, Edition J'ai lu, 1998, p. 32 (traduzione mia).

²⁴ Soltanto nel 1991, in seguito alla caduta del regime comunista, l'Ucraina e le altre quindici repubbliche sovietiche ottengono l'indipendenza. Nella dichiarazione d'indipendenza, nell'agosto del 1991, il parlamento ucraino segnala la continuità che lega l'impero di Kiev (X-XIII secolo) al principato della Galizia-Voyvodina (XIII-XIV secolo) passando per il principato della Lituania (XIV-XVI secolo), il regno della Polonia (unito alla Lituania per costituire la Polonia-Lituania), l'etmetato dei cosacchi del Dniepr nel XVII secolo, ancora incorporato all'impero russo, asburgico e nel XX secolo alla Polonia e all'Unione Sovietica.

²⁵ Il kolchoz era l'azienda agricola sovietica con organizzazione collettivistica di tipo cooperativo, da *kol(lektivnoe)* e *choz*, 'economia collettiva'.

²⁶ Numerosi paesi dell'Est sono bersaglio del capitale mafioso, grazie anche alla loro posizione strategica di demarcazione e cerniera fra il mondo europeo, il mondo mussulmano e la Cina.

²⁷ La storia dei battisti in Ucraina è piuttosto interessante. Risale a un'installazione di soldati americani di religione battista che si trovavano in quelle regioni durante la prima guerra mondiale per difendere i polacchi e da allora sono restati. L'origine americana della comunità battista ucraina spiega (al di là delle ragioni politiche legate alle violente persecuzioni subite sotto il comunismo) l'importante aiuto che ancora oggi gli Stati Uniti offrono ai battisti ucraini che domandano asilo politico in America. Esiste un'associazione di protestanti americani originari dell'est Europa, sovvenzionata dallo stato americano, che si occupa del viaggio e dell'integrazione (in termini di alloggio, lavoro, istruzione) dei migranti battisti ucraini.

²⁸ Per 'ecologia del mal morto' la corrente etnopsichiatrica francese intende quelle costellazioni di defunti, numericamente importanti, che non hanno trovato sepoltura secondo i rituali tradizionali della comunità di appartenenza (si pensi ad esempio ai desaparecidos latinoamericani, alle vittime del genocidio rwandese e burundese, ai defunti nei lager nazisti...). Si tratta di morti che non hanno avuto tomba né lutto e che continuano ad 'agire' nella psiche della comunità dei viventi.

²⁹ Il presente lavoro è stato un'occasione per mettere in contatto alcune di queste donne che condividono gli stessi problemi di salute dovuti alle radiazioni nucleari. Si sono aiutate reciprocamente ad orientarsi nel sistema sanitario italiano, a capire i motivi degli esami prescritti e le cure da seguire, a tradurre dal linguaggio medico italiano a quello russo certi esami da consigliare ai propri parenti.

³⁰ Alexievitch S., *La supplication*, Paris, Edition J'ai lu, 1998, p. 32 (traduzione mia).

³¹ I dati qui riportati sono tratti dal *Calendario Atlante 2004*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 2003.

³² L'ISU o Indice di Sviluppo Umano è un indicatore che comprende la media

ponderata di fattori di sviluppo attinenti alla durata della vita (la speranza di vita in Moldovia è di 64 anni gli uomini e 72 le donne), il livello culturale (tasso di alfabetizzazione e accesso ai livelli di istruzione) e la quantità di ricchezze disponibili (prodotto interno lordo per abitante).

³³ Il prodotto nazionale lordo per abitante (400\$USA, paragonabile a quello di stati asiatici come lo Yemen o africani come il Sudan) indica che la popolazione vive mediamente con un dollaro al giorno.

³⁴ Si veda nota 12.

³⁵ Dopo la caduta dell'Unione Sovietica il settore della salute pubblica, fra gli altri, è degradato enormemente: sono gli ammalati stessi che, all'ospedale, pagano tanto l'intervento chirurgico quanto la carta igienica. "Ora, se si va all'ospedale ci si deve portare tutto da casa: i guanti, l'ovatta, le siringhe, le medicine, i pasti per il malato o il latte per i bambini appena nati. Nessuno ti dà niente se non te ne preoccupi tu o se non paghi" (Eugenia).

³⁶ Per il significato di 'non-luogo' si rimanda alla nota 17.

³⁷ L'esistenza di queste fabbriche dimesse è testimoniata anche da altre immigrate che ne dichiarano la presenza al sud come al nord Italia, generalmente vicino a grandi città. Liliana per esempio (citata in appendice) racconta di aver vissuto in una fabbrica abbandonata nella periferia di Milano per quattro mesi. Lo spazio, in parte destinato a immigrati dall'est Europa, in parte a maghrebini, era una distesa di pneumatici che fungevano da letti e coperte provenienti dalla Caritas.

³⁸ L'ucraina che racconta conosce il moldovo essendo di madre moldovia, parla il rumeno (molto simile al moldovo), perché vive in una regione dell'Ucraina al confine con la Romania dove la maggioranza comunica in quella lingua e ovviamente il russo, la lingua ufficiale imposta dall'URSS prima dell'indipendenza delle repubbliche ex-sovietiche.

³⁹ Per la stesura del presente capitolo sono state utilizzate anche informazioni tratte dal rapporto di ricerca Equal-Insereg 2002 sul lavoro di cura domiciliare nella provincia di Parma.

⁴⁰ Si segnala la presenza, a Parma, del *Centro Risorse* della Provincia e della cooperativa sociale *Dal Mondo*, servizi nati per offrire risposte concrete al bisogno di incontro diretto fra domanda di lavoro di cura da parte della famiglia e offerta di lavoro da parte delle assistenti familiari.

⁴¹ Sayad A., *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, Bruxelles, De Boek-Wesmael, 1991.

⁴² 'Straniero' deriva dal latino *extraneus*, esterno, estraneo (da *extra*, fuori).

⁴³ Molto sinteticamente si può dire che i servizi per anziani si differenziano per tipologia, modalità di gestione, prestazioni attribuite e per diversi altri aspetti, ma rispetto alle caratteristiche dell'utenza se ne possono identificare due: i primi si rivolgono ad anziani autosufficienti (centri diurni, comunità-alloggio, residenze protette), strutture che offrono agli anziani con alcune autonomie, la possibilità di vivere insieme e di utilizzare, allo stesso tempo, i servizi di assistenza a domicilio, i secondi ospitano fruitori non autonomi (per esempio le case protette e le residenze sanitarie).

⁴⁴ Per 'microcosmo concentrazionario' intendo, in questa sede, uno spazio chiuso e limitato, nei quali i soggetti lì presenti vivono esperienze di solitudine e di isolamento, slegati dal corpo sociale al quale appartengono.

⁴⁵ Marina ha vent'anni ed è l'intervistata più giovane.

⁴⁶ I corpi delle donne cambiano con un altro tipo di lavoro, un'altra dieta, altri prodotti di bellezza, indumenti nuovi. E questo è particolarmente vero per coloro che provengono da un ambiente rurale e che in Italia perdono molto peso, si vestono diversamente rispetto alle loro abitudini e sperimentano cosmetici per il corpo o prodotti per i capelli diversi da quelli che erano solite usare.

⁴⁷ Cardamone G., Corrente M. in Losi N., *Vite altrove*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 313.

⁴⁸ La resilienza è una corrente psico-pedagogica nata negli Stati Uniti alla metà degli anni '90. A partire dalla constatazione che di fronte ad un trauma o a situazioni problematiche alcuni individui soccombono mentre altri sono in grado di portare avanti uno sviluppo costruttivo, la prospettiva della resilienza,

anziché studiare le debolezze, le carenze e i mezzi di compensazione, centra la propria attenzione sulle forze individuali e sul loro utilizzo. Si assiste ad un cambiamento di prospettiva che sostituisce la diagnosi dei problemi e la valutazione delle soluzioni equilibratrici, allo studio del bisogno e delle forze mobilitate dai singoli, dalle famiglie e dalle comunità per cercare le risposte più adatte. Etimologicamente il termine 'resilienza', coniato in fisica per descrivere l'attitudine di un corpo a resistere ad un urto, è stato poi utilizzato nelle scienze umane per descrivere la capacità di una persona o di un sistema sociale di vivere e svilupparsi positivamente e in maniera socialmente accettabile, malgrado condizioni di vita difficili, come stress, avversità o eventi traumatici che normalmente comportano un alto rischio di risultato negativo. Se in entrambi i casi la parola designa la capacità di opporsi alle pressioni dell'ambiente, nelle scienze sociali essa implica anche una dinamica di recupero: alla resistenza alla distruzione (cioè la capacità della persona di proteggere la sua integrità) si associa la volontà di elaborare un progetto di ricostruzione (la capacità di ricostruirsi una vita malgrado circostanze difficili o avverse).

⁴⁹ Klüger R., *Vivere ancora*, Torino, Einaudi, 1995, p. 123. E' significativo ricordare che la citazione è stata tratta dall'opera autobiografica dell'autrice, deportata all'età di dodici anni a Theresienstadt, ad Auschwitz e infine a Christienstadt.

⁵⁰ L'ingerenza dell'intervistatore è stato ridotto al minimo, sia durante la fase dell'intervista sia nel momento della trascrizione da cassetta (si è cercato cioè di riscrivere fedelmente le parole delle intervistate, limitando gli interventi solo nel passaggio dalla lingua orale a quella scritta). Per quanto riguarda le modalità di intervista si rimanda alla nota 9. In entrambi i casi qui presentati le intervistate sono state incontrate a casa degli anziani presso i quali lavorano e vivono. Dove necessario i dati sono stati modificati per impedire l'identificazione delle persone.

⁵¹ La ricerca etnologica definisce 'fatto sociale totale' ciò che fa che un gruppo umano agisca in un tempo e in un spazio determinati come un tutto. I movimenti migratori ne sono un esempio paradigmatico.

⁵² Riferimento a *La plus haute des solitudes* di Ben Jelloun T., Paris, Seuil, 2000.

⁵³ Il cambiamento indotto dalla migrazione, come si è visto anche nella testimonianza di Caterina, è anche fisico: il corpo di queste migranti dimagrisce a causa di una dieta molto leggera rispetto alla loro, a causa dell'inappetenza dovuta alla nostalgia e alla depressione o per conformarsi al modello di bellezza occidentale.

⁵⁴ Coppo P., *Tra psiche e culture*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 133.

⁵⁵ Qui abbiamo accennato solo ad uno dei possibili interventi da sviluppare, ma naturalmente sarebbe importante anche lavorare con le migranti sul versante linguistico-culturale (non abbastanza trattato in questa sede) proponendo dei corsi di lingua, diffondendo dei dizionarietti mirati all'ambito domestico e sull'anziano, scegliendo e formando, fra loro, delle mediatrici linguistico-culturali, facendo circolare biblioteche, emeroteche, 'musicoteche' (con materiali loro e nostri), ma anche moltiplicare i corsi di formazione relativi all'assistenza e alla cura delle persone anziane (le patologie più frequenti, le pratiche igieniche, di primo soccorso e di infermeria di base), incontri pubblici nei quali le relatrici siano loro, ad 'iniziarci' alla letteratura, alla cucina dell'Est, alle loro speranze e motivazioni. E ancora: aprire un'etnotrattoria', luogo di incontro e di scambio non solo gastronomica ma anche culturale (concerti, presentazione di libri, dibattiti...) gestita da italiani e stranieri, nutrire forme di autoimprenditorialità e di associazionismo (come per esempio la cooperativa *Dal Mondo* nel primo caso e *Le Vagamonde* nel secondo) e così via.

⁵⁶ Il viaggio descritto in questo capitolo è stato fatto nell'ottobre del 2004.



